

BREXIT DA OGGI LA GUIDA DEL SOLE



TUTTI I GIORNI UN INSERTO ESTRAIBILE

L'estate dell'incertezza: che cosa succede e come difendersi

► La prima uscita alle pagine 11-14

SCENARI E INDICAZIONI PRATICHE

Così i nuovi rischi su scala globale

Longo ► pagina 11

Casa, mutui e rendimenti

Cellino, Degli Innocenti, Dezza e Lops ► pagine 12 e 13

Fisco, rischio doppia imposizione

Tomassini ► pagina 14

Il Parlamento europeo vota l'uscita - Juncker duro: l'agenda la dettiamo noi - Al vertice di Bruxelles gelo dei leader con Cameron: non faremo nessuna concessione

Europa unita contro Londra: subito fuori

Rimbalsano le Borse - Draghi: Brexit frena l'Eurozona, rischio globale di svalutazioni



I RITARDI DI LONDRA

L'urgenza assoluta del negoziato

di Leonardo Maisano

Che fare? Fare presto. Non si creda che questo giornale abbia sempre fretta, ma è imperativo, il giorno dopo Brexit, rispolverare un'esortazione a noi cara, divenuta parola d'ordine nel pieno della crisi dell'euro. Quanto è accaduto a Londra non consente di assistere, troppa lungo ancora, a quanto sta accadendo a Londra. La creatività non manca, alle latitudini dove ci troviamo, in queste ore di accesso di battito fra chi si dice convinto che l'addio all'Ue non avverrà mai; chi crede che ci sarà un secondo referendum a stretto giro; chi invece pensa che la consultazione sarà ripetuta solo dopo elezioni politiche; chi vorrebbe attendere il cambio di leadership di Tory e Labour party; chi invoca pause di riflessione, ritardando la ratifica parlamentare e l'inesseco dell'articolo 50 dei Trattati che fa decorrere i due anni di negoziati per il recesso. Ottime argomentazioni per un bel salotto di finisecoli del diritto comunitario, storici della politica e costituzionalisti (in un Paese che non ha Costituzione scritta) se non fosse issato nel mezzo di una crisi che - al di là della pausa di ieri - spazza i mercati come non mai.

Continua ► pagina 2

IL FUTURO DELLA UE

L'Unione chiuda ora le sue crepe

di Adriana Cerretelli

Se è vero che in due giorni, dopo il sì alla Brexit, la sterlina è precipitata ai minimi da 30 anni, le Borse hanno bruciato una cifra pari al Pil del Belgio, alcune grandi banche meditano di partire dalla City privata del passaporto europeo, industrie del calibro di Toyota e Honda guardano altrove, gli investimenti languono, l'economia viaggia verso la frenata, è probabile che il passare del tempo e lo scontro con la realtà, per ora molto punitiva, raggeli molti entusiasmi nelle file dei separatisti. Se il tempo, l'incertezza e i guasti evidenti potrebbero riportare gli inglesi con i piedi per terra e la lucidità ritrovata nella salvaguardia dei loro interessi nazionali, quello stesso tempo, le stesse incertezze e i guasti paralleli rischiano di mettere l'Europa dei 27 con le spalle al muro, in balia delle divisioni politiche interne ma, ancor più, degli assalti speculativi dei mercati, con il sistema bancario nel mirino e lo sguardo concentrato sui Paesi più vulnerabili, Italia in testa.

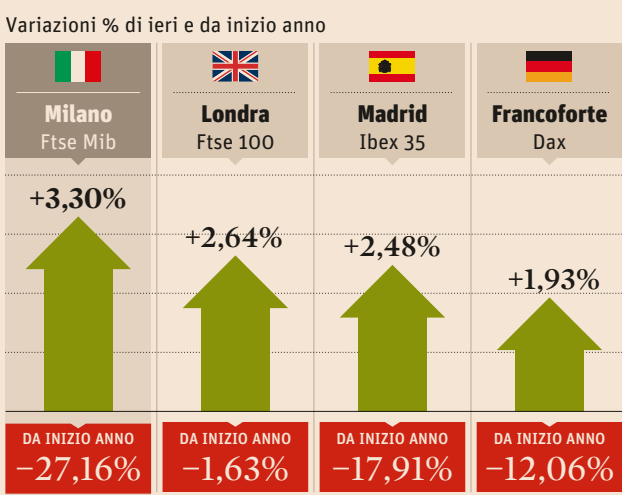
A Bruxelles non ha riservato sorprese ieri sera, né qualcuno se lo aspettava, l'ultima cena di David Cameron a un vertice europeo.

Continua ► pagina 3

Il Parlamento Ue in seduta straordinaria ha approvato a larghissima maggioranza una mozione che chiede l'uscita immediata di Londra dall'Unione europea. Intransigente il presidente della Commissione Juncker: «L'agenda la dettiamo noi». Semprea a Bruxelles il premier di missionario inglese Cameron è stato accolto con imbarazzo e gelo al vertice europeo. Il presidente della Bce Draghi avverte: l'uscita della Gran Bretagna avrà

un impatto negativo sul Pil dell'Eurozona pari allo 0,3-0,5% nei prossimi tre anni. Draghi ha anche ribadito la necessità di affrontare i problemi delle banche emesso in guardia dalla corsa alla svalutazione competitiva su scala globale. Intanto le Borse rialzano la testa dopo le pesanti perdite innescate dal voto inglese: Milano migliora (+3,3%). Pieno di richieste per l'asta BoT a sei mesi, lo spread BT-P-Bund chiude a 142 punti. Servizi e analisi ► pagine 2-8

I titoli del credito trainano i rialzi dei listini



Dombrovskis: trattative sul piano italiano - Confronto in salita

Visco: useremo tutti gli strumenti a disposizione per sostenere le banche I banchieri: no a capitali pubblici

Il governatore Visco: «Useremo tutti gli strumenti a disposizione per sostenere il sistema bancario». Renzi: non c'è un piano strutturato per mettere in sicurezza le banche. Ma il vicepresidente della Commissione Ue Dombrovskis conferma: contatti con Roma per possibili interventi. Intanto dai banchieri italiani arriva un «no» allo scudo pubblico. Servizi e analisi ► pagine 6-7

IL DIBATTITO E LE IDEE

Come dovrà essere il «tarp» italiano

di Luigi Zingales ► pagina 7

L'INTERVENTO AL BUNDESTAG

Niente privilegi per la Gran Bretagna Londra non potrà fare quello che vuole

di Angela Merkel*



La cancelliera.
Angela Merkel

Egregio Signor Presidente, cari colleghi e colleghi, signore e signori. Il popolo inglese ha deciso lo scorso giovedì a maggioranza di voler porre fine all'appartenenza del Paese all'Unione europea. Con grande rincrescimento io, e con me l'intero Governo federale, ho preso atto di questa decisione. Tuttavia, pur con ogni rammarico, va da sé che una decisione libera e democratica delle elettrici e degli elettori britannici va rispettata. E ancor più, è ora necessario guardare avanti e fare tutto il possibile per trarre le giuste conclusioni e adottare sollecitamente le necessarie misure. Ripeto quel che ho già detto venerdì: l'importanza della decisione del popolo britannico non può essere valutata appieno oggi, sia per

il Regno Unito che per l'Unione europea. Lo scorso giovedì abbiamo avuto una svolta per l'Europa. Si è trattato di una svolta nel processo di unificazione europea. L'Europa ha già superato molte gravi sfide e anche qualche crisi, ma una situazione come quella attuale non si è mai presentata nei quasi 60 anni dall'approvazione dei Trattati di Roma. In una tale situazione si fanno, come è naturale, molte proposte in parte diametralmente opposte. Si va dalla richiesta di procedere a grandi passi con l'integrazione europea - si potrebbe quasi dire, ora più che mai - trasferendo altri diritti sovrani sul piano europeo, o viceversa di prendere in considerazione la possibilità che gli Stati membri riprendano alcune competenze facendo il possibile perché l'Unione si tenga fuori dalle questioni dei singoli Paesi.

Continua ► pagina 3

L'ANALISI

Se l'Europa si sveglia grazie al «leave» inglese

di Dominique Moisi ► pagina 22

PANORAMA

Istanbul, attacco di kamikaze all'aeroporto: almeno 50 morti



di Alberto Negri

Lo spaventoso attentato all'aeroporto di Istanbul non soltanto scuote ancora una volta la Turchia, colpita ripetutamente in questo anno e mezzo dal terrorismo, ma si colloca in un contesto diplomatico e bellico delicatissimo, quello della spartizione delle zone di influenza nel cuore del Medio Oriente.

Continua ► pagina 10
con un servizio di Vittorio Da Rold

Consiglio Onu, compromesso tra Italia e Olanda

Compromesso tra Italia e Olanda per il seggio di membro non permanente al Consiglio di Sicurezza Onu: l'Italia farà parte del Consiglio per il 2017 e l'Olanda nel 2018. «Con questa proposta diamo un messaggio di unità di due Paesi europei» ha annunciato il ministro Gentiloni. ► pagina 10

Dieselgate negli Usa: accordo da 15 miliardi con Volkswagen

Maxi-accordo negli Usa per chiudere le cause civili del dieselgate. Volkswagen affronterà oneri fino a 10 miliardi di dollari per riacquistare o riparare 475 mila veicoli. Vw dovrà poi versare 2,7 miliardi in un fondo per la tutela ambientale, e investire 2 miliardi in ecotecnologie. ► pagine 25 e 27

OSSERVATORIO LA POLITICA IN NUMERI

Perché il «collegio» non garantisce la rappresentatività

di Roberto D'Alimonte ► pagina 23

Pressing sull'Italicum M5S: modifica boomerang

Si allarga il pressing per cambiare l'Italicum, ma i renziani ribadiscono il no. Luigi Di Maio (M5S): noi da sempre contrari, ma cambiarlo sarebbe un boomerang politico. ► pagina 23

Le imprese di Macerata: sistema per la crescita

Ha perso imprese, export, posti ma Macerata «fa sistema»: alla presenza del presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, gli imprenditori chiedono infrastrutture digitali. ► pagina 15

</

Prezzi di vendita all'estero: Albania €2, Austria €2, Francia €2, Germania €2, Monaco P. €2, Slovenia €2, Svizzera Sfr 3,20

* con "La Valutazione d'Azienda" €9,90 in più; con "I Codici del Sole 24 Ore" €9,90 in più; con "Tecniche di Mediazione" €9,90 in più; con "L'Impresa" €6,90 in più; con "Norme e Tributi" €12,90 in più; con "Unico 2016 e Dichiarazione Irpef" €9,90 in più; con "Trasmissione Fiscale" €9,90 in più; con "Unioni Civili e Convivenze" €9,90 in più; con "Antiriciclaggio" €9,90 in più; con "How To Spend It" €2,00 in più; con "TL Maschile" €2,00 in più

Shock Brexit

IL VERTICE DI BRUXELLES



Un confronto difficile

Il premier britannico: «Non vogliamo girare la schiena all'Europa»
Il premier olandese Rutte: «La Gran Bretagna è distrutta»

Il gelo dei partner verso Cameron

Il negoziato sulla separazione si preannuncia carico di tensione: dai 27 nessuna concessione

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

A cinque giorni da un clamoroso referendum che ha rivelato il desiderio della Gran Bretagna di lasciare l'Unione dopo 43 anni di partecipazione al progetto europeo, il premier dimissionario inglese David Cameron è stato chiamato ieri a spiegare le intenzioni del suo Paese. I partner non vogliono concedere al Regno Unito una Europa "à la carte", ma l'atteso negoziato sulla futura relazione tra Londra e Bruxelles sarà con ogni probabilità fonte di tensioni tra i Ventotto.

«Ho spiegato (agli altri capi di Stato e di governo dell'Unione, ndr) che la Gran Bretagna lascerà l'Unione, ma voglio che questa procedura sia la più costruttiva possibile»,

OSTAGGI DI LONDRA?

Il timore di molti è che la Gran Bretagna cerchi di allungare i tempi per ottenere trattamenti di favore prima dell'avvio delle trattative

ha spiegato Cameron durante una conferenza stampa qui a Bruxelles durante un vertice di due giorni, ieri e oggi, dedicato in gran parte alla crisi provocata dalla decisione britannica di optare per il Brexit. «Anche se stiamo lasciando l'Unione - ha aggiunto il primo ministro - non vogliamo girare la schiena all'Europa».

Cameron ha definito gli altri 27 Paesi membri dell'Unione «dei vicini, degli amici, degli alleati, dei partner».

Il premier conservatore - che venerdì all'annuncio dei risultati del referendum ha deciso di dimettersi dopo aver fatto campagna per il Remain - ha spiegato che l'obiettivo del suo Paese dovrebbe essere di creare con i Paesi dell'Unione

«la relazione la più stretta possibile nel campo del commercio, della cooperazione e della sicurezza (...) perché abbiamo molti valori in comune».

Prima della riunione, il premier olandese Mark Rutte, un tradizionale alleato di Londra, ha chiesto che a Londra sia dato «margine di manovra» nell'annunciare l'apertura dei negoziati di divorzio, tenuto conto della crisi in cui versa il Regno Unito, ma ha poi aggiunto: «La Gran Bretagna è distrutta da un punto di vista politico, monetario, costituzionale ed economico». La cancelliera tedesca Angela Merkel, anch'essa spesso comprensiva con Londra, ha escluso qualsiasi accordo «à la carte».

Il timore di molti è di diventare ostaggi del Regno Unito. Consapevole di come i Ventisette temano un Brexit, Londra potrebbe tentare di ricattare i partner, allungando i tempi della notifica che fa scattare i negoziati, pur di ottenere trattamenti di favore. La risoluzione parlamentare approvata ieri serve a tenere sotto pressione la Gran Bretagna in un difficile esercizio di equilibrio tra la consapevolezza di dover dare tempo ai dirigenti inglesi e l'urgenza di garantire certezze all'Unione (si veda l'articolo nella pagina a fianco).

In una conferenza stampa ieri sera, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha detto che tutti i leader sono consapevoli della necessità di garantire «una uscita ordinata» del Regno Unito dall'Unione. Cameron dovrebbe lasciare la guida del governo tra settembre e ottobre dopo che il partito conservatore avrà tenuto un congresso e scelto il suo successore. Ieri sera il premier dimissionario ha ammesso che il vertice di questa settimana è il suo ultimo consiglio europeo.

Sono almeno cinque i modelli di relazione che Londra potrebbe avere con Bruxelles, alla prova di un difficile negoziato diplomatico. Il Regno Unito potrebbe far parte dello Spazio economico europeo alla stregua della Norvegia. Potrebbe firmare accordi bilaterali con l'Unione, come la Svizzera. Potrebbe negoziare un accordo di libero scambio o una partecipazione parziale al mercato unico, o decidere di sottostare alle norme generali dell'Organizzazione mondiale per il Commercio.

Il clima tra i Ventotto è difficile, forse non dissimile da quello che ha segnato negli anni scorsi la crisi debitoria greca. L'unica differenza è che la Gran Bretagna non appartiene alla zona euro. Alcuni governi sono più pronti di altri ad offrire al Regno Unito concessioni generose e accordi privilegiati; e il rischio è di assistere a una pericolosa divisione tra i Ventisette.

«Non siamo su Facebook - ha commentato il premier lussemburghese Xavier Bettel -. Non è un piede dentro, un piede fuori».



L'ultima cena. David Cameron (a destra) con il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker. Oggi i 27 si riuniranno senza il premier britannico

Il forum di Sintra. Il presidente della Bce invita le banche centrali ad «allineare» le rispettive politiche monetarie ed evitare svalutazioni

Draghi: Brexit frena l'Eurozona

Alessandro Merli

SINTRA. Dal nostro inviato

Da Sintra, al forum organizzato dalla stessa Bce, Mario Draghi, aveva evitato in mattinata ogni riferimento a Brexit, scegliendo invece nel discorso di apertura di dire no a svalutazioni competitive e sollecitare un «allineamento» delle politiche monetarie a livello globale.

«Dobbiamo pensare non solo se le nostre politiche sono appropriate, ma se sono allineate nel mondo corretto globalmente», ha affermato all'annuale riunione di banchieri centrali ed economisti in Portogallo. E ha ripetuto il suo appello a politiche di bilancio favorevoli alla crescita, anche nell'eurozona.

Draghi aveva accuratamente evitato di menzionare le conseguenze del voto britannico di giovedì scorso a favore dell'uscita dall'Unione europea, ma, po-

co dopo il suo intervento, ha lasciato la riunione per volare a Bruxelles al Consiglio europeo, dove era atteso per presentare il quadro delle possibili ripercussioni sull'economia dell'eurozona, sulla politica monetaria della Bce e sui mercati finanziari nel

AL CONSIGLIO UE

Il banchiere centrale ha riferito ai capi di Stato e di Governo europei gli scenari economici possibili con l'uscita di Londra

dopo-Brexit. Ai capi di Stato e di governo europei riuniti a Bruxelles il banchiere centrale ha delineato uno scenario di possibile impatto negativo attraverso la trasmissione di canali come i mercati finanziari e il commer-

cio estero. In mancanza di una risposta politica adeguata, la Bce stima un impatto negativo sul Pil di eurolandia dello 0,1% quest'anno, dello 0,2% nel 2017, per arrivare a un -0,5% nel 2020. Al consiglio Ue avrebbe inoltre ribadito la necessità di intervenire sulle banche e di farlo al più presto. Lunedì sera, alla cena inaugurale del forum, in un'insolita nota personale, Draghi aveva parlato di «tristezza» nell'osservare il risultato del referendum in Gran Bretagna.

Draghi ha discusso i fattori globali che determinano la bassa inflazione in tutti i maggiori Paesi, dalla globalizzazione, al calo dei prezzi del petrolio e delle materie prime, all'eccesso di risparmio, alla debolezza della crescita della produttività. Questo ha costretto le banche centrali ad applicare la politica monetaria con maggiore intensità, con possibili

rischi di stabilità finanziaria e «spillover», cioè ricadute da un Paese all'altro, il che ha portato ad ampie oscillazioni dei cambi e pressioni sui flussi di capitale verso i Paesi emergenti.

La risposta, ha detto Draghi, non è un coordinamento formale delle politiche, che sarebbe complesso per varie ragioni. Ma la divergenza delle politiche monetarie crea incertezza e le svalutazioni competitive sono una soluzione in cui tutti hanno da perdere. Generano maggior volatilità e costringono le altre banche centrali a rispondere. La strada da percorrere è invece un «allineamento» delle politiche, che parte da una diagnosi condivisa e porta a impegni condivisi. Il presidente della Bce cita due esempi: uno negativo e uno positivo. Il primo è il tentativo del G-20 (che pure Draghi ritiene un foro essenziale) di rilanciare la

crescita del 2% entro il 2018 e che ha avuto un risultato deludente perché le misure annunciate non si sono concretizzate. Il secondo è il coordinamento della politica fiscale espansiva dopo la grande crisi globale del 2008-2009, che invece ha avuto successo.

In sostanza, con il discorso di Sintra Draghi ha chiuso una sorta di trilogia di interventi, il primo dei quali a Vienna all'inizio del mese, in cui ha ribadito l'azione della Bce e la sua determinazione a continuare a intervenire per raggiungere il proprio obiettivo di far risalire l'inflazione, e il secondo a Bruxelles in cui ha sostenuto la necessità di accompagnare la politica monetaria con politiche di bilancio e riforme strutturali che ne rendano più efficace l'azione. Ora ha rivolto l'attenzione all'importanza dell'aspetto globale dell'azione dei policy-makers, in modo da non imporre un onere eccessivo sulle banche centrali, la cui intensità d'azione può portare a rischi di stabilità finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier italiano. Raffica di incontri con Juncker, Tusk e Schulz: obiettivo allentare l'austerità e trasformare lo shock in opportunità

Su investimenti e banche la spinta di Renzi

Gerardo Pelosi

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Di prima mattina, in collegamento con Christiane Amanpour della Cnn, davanti al Consiglio europeo, Matteo Renzi ripete senza alcuna esitazione la lezione sul dopo-Brexit dettata dalla cancelliera tedesca Angela Merkel la sera prima a Berlino. «Il Regno Unito non può rifiutare i valori dell'Europa e tenersi solo i benefici economici» argomenta il premier.

Ma la decisione di Londra sta anche offrendo all'Italia, inaspettatamente, un ruolo rafforzato nell'integrazione europea, promuovendo il nostro Paese a socio di rango nel nuovo direttorio a tre con Germania e Francia. Renzi si mostra pronto a sostenere le linee guida della Merkel sul dopo Brexit

(attendere la notifica e dare al Consiglio anziché alla Commissione il ruolo principale dei negoziati successivi con Londra) a patto che l'Italia possa incassare qualche importante beneficio sui due fronti aperti tra Roma e Bruxelles: allentamento o almeno maggiore flessibilità per i vincoli di bilancio e interventi a favore delle banche con deroghe agli aiuti di Stato. Chi ha preso parte a Berlino alla cena tra Merkel, Hollande, Renzi racconta di un premier italiano che

NO TAX AREA

Il governo valuta la creazione di due no-tax area, a Milano nell'area ex Expo e a Bagnoli, per attrarre investimenti in «uscita» da Londra

più volte ha messo in relazione la decisione inglese con la mancanza di visione europea che ha concentrato i suoi sforzi sulle misure per l'austerità tralasciando crescita e occupazione e dando poteri eccessivi alle burocrazie comunitarie. Senza mezzi termini Renzi avrebbe chiesto una cessione in bianco per fare nuova spesa a debito (lo scorporo degli investimenti dai parametri di Maastricht lo avevamo già ottenuto nel 2012 con il governo Monti) e per ottenere deroghe alle norme sugli aiuti di Stato (quindi non il bail in) per interventi a favore degli istituti di credito italiani in sofferenza sempre di più dopo la Brexit.

Una trattativa tra Via XX Settembre e gli uffici della Commissione (si veda a pag. 7) è in corso oramai da tempo anche se sia Ren-

zi che il viceministro dell'economia Enrico Zanetti (ieri a Bruxelles per partecipare al vertice dei liberali europei Alde) smentiscono trattative e piani di emergenza. La reazione della Merkel e di Hollande alle richieste di Renzi è stata se non di chiusura quanto meno di rinvio a data da destinarsi. «Non ne possiamo certo discutere in questo Consiglio europeo» avrebbe detto la Merkel a Renzi. Ma la cancelliera sa bene che qualche concessione all'Italia andrà fatta prima o poi soprattutto se il nostro Paese dovrà partecipare più spesso a quella cabina di regia europea che si candida a guidare le cooperazioni rafforzate in Europa. Forse un mezzo sì al completamento dell'unione bancaria e magari qualche piccola apertura sulla garanzia comu-

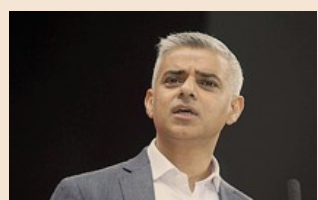
ne sui depositi, fino ieri una vera eresia per la stessa «Weltanschauung» tedesca.

Concetti che Renzi ribadisce in forma più o meno diversa in una raffica di incontri: dal presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz a quello della Commissione Ue Jean-Claude Juncker al presidente del Consiglio Ue Donald Tusk ai colleghi del Pse visti a colazione. Trasformare lo shock in opportunità è il «mantra» di Renzi che rassicura i risparmiatori italiani: «non c'è alcun rischio per i loro risparmi» è evidente che i mercatisti sono sofferendone ma è normale di fronte a un fatto inedito.

In questo quadro il governo italiano sta valutando anche la possibilità di creare due no-tax area a Milano, nell'area ex Expo, e a Bagnoli per attrarre investimenti e trasferimenti di multinazionali, potenzialmente in fuga da Londra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE.com



IL DOPO BREXIT A LONDRA

Sadiq Khan: «Chiedo più autonomia per Londra, subito»

La capitale britannica deve avere più autonomia e autogoverno, ha dichiarato ieri il sindaco Sadiq Khan. Londra, che ha votato con decisione a favore di restare nella Ue, deve «riprendere il controllo» del suo destino, ha bisogno di maggiori poteri per salvaguardare il suo ruolo dopo Brexit, ha detto Khan impossessandosi dello slogan principale della campagna pro-Brexit gestita dal suo predecessore Boris Johnson.

www.ilsote24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La resa dei conti nei partiti. Nonostante il voto negativo (172 a sfavore contro 40) il leader dell'opposizione non vuole dimettersi

I parlamentari laburisti sfiduciano Corbyn

LONDRA. Dal nostro corrispondente

Inchiodato alla poltrona. Jeremy Corbyn leader sconfessato del suo partito ha annunciato di non volersi ritirare dalla guida del Labour party, nonostante un voto di sfiducia inequivocabile con 172 parlamentari contro e solo 40 a favore.

La ribellione dei deputati è avvenuta ieri a meno di ventiquattrore dalla sollevazione del governo ombra e della cosiddetta front bench, la panca frontale, dove siedono i pezzi da novanta dello schieramento

parlamentare. Sulla scrivania di Jeremy Corbyn erano infatti giunte una cinquantina di lettere di dimissioni innescate, domenica, da quelle di Hilary Benn, ministro degli esteri ombra, figlio di Tony Benn espo-

L'ORIGINE DELLA CRISI

In parte è dovuta alla posizione non troppo convinta della dirigenza del partito a favore della permanenza nella Ue

nente storico dell'ala più radicale del partito laburista. Benn era stato franco e in una telefonata aveva detto al suo leader che il partito non aveva più fiducia in lui. Jeremy Corbyn non ha atteso neppure un istante per sollevarlo dall'incarico dando il via a una sollevazione che non si attendeva.

Il pollice verso di metà e più del governo ombra e di 172 deputati è un risultato senza appello, ma la resistenza di Corbyn non è prodotta solo di un'impennata d'orgoglio. «Io

sono stato eletto, democraticamente, leader di questo partito per lanciare una nuova strategia politica dal 60% degli iscritti al partito. Non li tradirò dimettendomi», ha detto prima di confermare la sua determinazione a battersi contro l'eventuale sfiducia.

All'origine della crisi laburista c'è solo in parte lo scarso impegno di Jeremy Corbyn a favore di Remain in occasione del referendum sull'adesione all'Unione. È stato il detonatore di un malumore più profondo,

radicato nel sistema di elezione del leader labour che è stato riformato di recente e conferisce a militanti di base e agli esponenti delle Unions poteri talmente da ridurre il peso dei deputati. Un senso di emarginazione sul quale si è innescata la paura della cosiddetta deselection, ovvero la sostituzione nel collegio elettorale di appartenenza. Al congresso di ottobre è atteso uno scontro duro su questa procedura che darebbe al leader poteri ulteriori sulla scelta dei candidati.

In un quadro del genere la debole, equivoca, volutamente incerta campagna di Jeremy Corbyn a favore di Remain è stata elemento di ulteriore tensione, esplosa con la sconfitta al referendum per volontà anche di quell'elettorato Labour che, nelle aree depresse del nord del Paese, hanno votato contro. Contro il sistema, contro il governo Cameron, contro l'Europa. E quelle sono proprio le truppe di Jeremy Corbyn, la sua base, il suo popolo.

Legittima quindi la sollevazione dei deputati, resa imperiosa dal rischio di elezioni politiche anticipate. Per il partito d'opposizione è una gran-

de opportunità vista la spaccatura dei Tory sull'Europa, ma per vincere hanno bisogno di una guida. Corbyn non lo è almeno nelle parole di Hilary Benn che nel consegnargli le dimissioni aveva commentato: «Jeremy è una brava persona, ma non è un leader». Ora i ribelli cercano di riunirsi dietro un solo candidato che sfiderà lo stesso Corbyn in settembre. Angela Eagle, Tom Watson e Yvette Cooper sono i papabili per una posizione chiave in un partito che se non agirà subito potrebbe presto - come accadde negli anni Ottanta - ritrovarsi sull'orlo della scissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

Leonardo Maisano

L'urgenza assoluta del negoziato con Londra

► Continua da pagina 1

Si genera un'incertezza che nelle emozioni ci porta diritti con il pensiero ai giorni del 2008. Di quella crisi, prodotta dal sistema finanziario anglosassone, e di quella successiva, dell'euro, tutte le capitali Ue, con la sola eccezione di Londra, portano ancora segni profondi. Non entriamo ora nel dettaglio di questo scenario, ci limitiamo a constatare una realtà che impone di fare chiarezza - e di farla subito - sull'iter dell'uscita britannica all'Unione europea, per dare le risposte che i cittadini, le imprese, i mercati chiedono. In Italia più che

altrove per la fragilità reale e soprattutto per la fragilità percepita del nostro sistema bancario e della nostra finanza pubblica. E sulla fragilità percepita vale la pena di spendere un parola proprio da Londra dove l'ambasciatore Terracciano è impegnato in un'operazione-chiarifica indispensabile, correggendo articoli di giornali che anche in queste ore di harakiri nazionale hanno il tempo di indugiare sul caso Italia con valutazioni spesso figlie dell'abitudine. Gli interessi britannici, anche in questa fase, sono speculari a quelli del resto d'Europa e le conseguenze di Brexit, nell'immediato, non proporzionali. Al netto della sterlina, i mercati britannici hanno pagato un prezzo nell'ampiezza delle oscillazioni meno oneroso di quanto accaduto alle piazze di casa nostra. Le ragioni sono evidenti - basti considerare le dimensioni - ma resta la consapevolezza che il costo economico immediato della «secessione» inglese rischia di precipitare più fragorosamente sul resto dell'Unione e sui più esposti nell'Unione, che sul Paese che l'ha sancita. E sullo sfondo cresce il rischio del contagio politico di Brexit, la variabile più temibile. Per questo accelerare è un'urgenza assoluta, nella consapevolezza che il peccato originale è non averci pensato prima, imponendo al Paese una scansione certa dei tempi di uscita, al di là dell'impegno che il premier David Cameron aveva preso (avviò subito l'articolo 50) nel corso della campagna referendaria. Lo ha ritrattato appena constatata la sconfitta, sprofondando un continente nell'attesa, al ritmo di mercati in caduta. Londra punta, esplicitamente, a perdere tempo, diluendo i tempi della ritirata per capire come poter risolvere un'equazione impossibile: restare nel mercato interno, amputando dalla libera circolazione dei lavoratori. Se un single market monco della sua espressione più visibile - i cittadini - appare inaccettabile a tutti, sui tempi da concedere a Londra la compattezza sembra stata ritrovata, a giudicare dalla decisione

dell'Europarlamento e dalle parole della stessa Merkel. Londra ha un negoziato da intavolare con i partner da cui dipende il suo destino. Se vuole avviarlo nel modo peggiore deve fare una sola cosa: dilatare oltremodo il suo ritorno a casa. La Gran Bretagna ne è consapevole e per questo ha cercato di dividere il fronte dell'Unione per guadagnare settimane e risolvere l'interrogativo che angustiava Lenin. Che fare? Una bella domanda che Londra ha posto a sé stessa e a cui solo Londra può e deve rispondere.

A noi basta che sia presto. Anzi subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Shock Brexit

LA RISPOSTA DELL'EUROPA



L'ira dell'Europarlamento: «Londra subito fuori»

Juncker a Farage: «Siamo noi che decidiamo l'agenda»

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Mai sessione straordinaria del Parlamento europeo è stata convocata con un preavviso così breve. I deputati hanno dibattuto ieri del clamoroso esito del referendum britannico, tra gli sguardi cupi di molti parlamentari, i sorrisi sfacciati di numerosi inglesi, e la sensazione di tutti di vivere un momento storico. Nella sostanza, l'assemblea ha approvato una risoluzi-

VOTO CONTRO

La risoluzione è stata bocciata dai gruppi nazionalisti: dalla sinistra radicale al Movimento Cinque Stelle

zione non vincolante con la quale ha chiesto a Londra di notificare «appena possibile» la sua volontà di uscire dalla Ue.

La risoluzione è stata approvata qui a Bruxelles con 395 voti a favore, e 200 contrari. Nel testo si legge che l'attivazione dell'articolo 50 dei Trattati, che regola l'uscita di un Paese dall'Unione dopo un formale atto di notifica, «è necessaria per evitare una incertezza, che sarebbe dannosa, e per proteggere l'integrità dell'Unione». Nel contempo, il Parlamento ha spiegato che «la volontà espressa dal popolo (britannico, ndr)

deve essere interamente e scrupolosamente rispettata».

Nella sostanza, la risoluzione è simile alla posizione dei governi. Nella forma, ha un evidente peso simbolico. Il dibattito prima del voto della risoluzione è stato molto acceso. In particolare, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha colto l'occasione per smentire le voci che lo danno indebolito e in uscita: «L'Europa resta un progetto di pace e di futuro - ha affermato -. Non sono né stanco, né malato. Resterò al mio posto fino all'ultimo fiato».

Interrotto più volte dagli euroscettici britannici, l'ex premier lussemburghese non ha mancato di rispondere a tono: «Siamo noi che decidiamo l'ordine del giorno, non coloro che vogliono lasciare l'Unione!». Rivolgendosi a Nigel Farage, il leader dello UK Independent Party, Juncker si è detto sorpreso che fosse venuto in aula. Sempre rivolto a Farage, il capogruppo popolare Manfred Weber lo ha accusato di essere «un bugiardo», e ha aggiunto: «Si vergogni!».

La consueta bandiera britannica sullo scranno, Farage ha preso la parola dopo una ondata di fischi e il richiamo all'ordine del presidente Martin Schulz: «Buffo no? - ha detto Farage - quando entrai 17 anni fa nel Parlamento europeo e dissi che volevo fare una campagna per



Fischi e richiami all'ordine. Il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker (in alto) si è scontrato con Nigel Farage, leader dello UKIP

l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue ridevate tutti. Adesso non ridete. Vogliamo riprenderci il nostro Paese e vogliamo essere indipendenti. E nel farlo ora offriamo una speranza: il Regno Unito non sarà l'ultimo a uscire dalla Ue».

La risoluzione, bocciata dai gruppi nazionalisti, dalla sinistra radicale e dal Movimento Cinque Stelle, giunge mentre Londra temporeggia nell'attivar l'articolo 50. Il premier dimissionario David Cameron ha affidato l'onere al suo successore entro ottobre, quando verrà eletto un nuovo leader del partito conservatore. Quia Bruxelles c'è chi teme che Londra non voglia notificare la sua uscita dall'Unione, nel tentativo di ribaltare l'esito del voto o di negoziare informalmente un rapporto privilegiato con la Ue.

L'Europa, riunita ieri e oggi in un vertice europeo, è in ambascia. I ventisette hanno deciso di lasciare a Londra il tempo necessario per risolvere la crisi in cui versano il Paese prima di notificare l'uscita e l'apertura del negoziato. Ma quanto tempo? L'incertezza preoccupa. Da Berlino, la cancelliera Angela Merkel ha detto ieri davanti al Bundestag di rifiutare negoziati «à la carte». Ha poi aggiunto: «Colui che esce dalla famiglia non può aspettarsi che tutti i suoi doveri spariscano e che i suoi privilegi vengano mantenuti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi dell'articolo 50

La risoluzione approvata dagli eurodeputati chiede alla Gran Bretagna di notificare «appena possibile» l'apertura dei negoziati sul distacco



Integrazione europea. La cancelliera tedesca Angela Merkel durante il suo intervento su Brexit al Parlamento tedesco

L'INTERVENTO AL BUNDESTAG

«Sarà un negoziato senza sconti e per Londra niente privilegi»

di Angela Merkel

► Continua da pagina 1

Per essere chiari: ogni proposta che venga dall'Unione europea dei 27 nel suo insieme come conseguenza di questa crisi è benvenuta. Ogni proposta che viceversa possa rafforzare le forze centrifughe, che già tanto hanno logorato l'Europa, avrebbe conseguenze imponderabili per noi tutti. L'Europa ne sarebbe ancor più divisa. Io mi impegno con ogni forza per impedirlo - e con tutto il Governo.

Vedo buone possibilità che questo proposito abbia successo. Poiché oggi, cinque giorni dopo il referendum, abbiamo già molto più chiaro rispetto a venerdì, quello che va fatto, nel Consiglio europeo che inizia oggi e in seguito.

Primo. Avvertiamo quanto sia necessario e determinante che noi, i 27 Stati membri, ci dimostriamo disposti a prendere le giuste decisioni e capaci di agire di conseguenza, sulla base di un'analisi della situazione affrontata con calma ed equilibrio. Insieme, che vuol dire: tutti i 27, gli Stati della zona euro e quelli che non hanno adottato la moneta unica, i piccoli con i grandi, i vecchi Stati membri insieme ai nuovi.

Secondo. Spetta anzitutto alla Gran Bretagna spiegare come intende impostare il futuro rapporto con l'Unione europea. Abbiamo saputo che il primo ministro inglese David Cameron, diversamente da quanto si poteva ipotizzare, intende lasciare al suo successore l'onere di stabilire quali azioni concrete intraprendere dopo il referendum. Nessuno può e deve nutrirsi

di dubbi che si tratta di una decisione che riguarda solo gli inglesi. Ma al tempo stesso non può e non deve esservi alcun malinteso su quali siano le condizioni generali previste per un caso come questo dai Trattati europei.

Secondo l'articolo 50 dei Trattati europei la Gran Bretagna deve comunicare formalmente al Consiglio europeo la sua volontà di rinunciare ad essere Paese membro. Ricevuta

«Chi esce non può attendersi che tutti i doveri decadano mentre restino i privilegi»

«Non ci potranno essere trattative informali. Londra deve invocare l'articolo 50 dei Trattati»

questa istanza, i 27 Stati membri stabiliranno le linee guida del Consiglio europeo per le trattative richiamandosi all'articolo 50 paragrafo 2 dei Trattati europei. Una volta stabilite queste linee guida le trattative potranno aver inizio, non prima, non in maniera formale né informale.

Per riassumere chiaramente: prendiamo atto che la Gran Bretagna non intende ancora presentare un'istanza secondo l'articolo 50 dei Trattati dell'Ue; la Gran Bretagna da parte sua deve prendere atto che non potranno esservi non visarano trattative o colloqui preliminari di qualunque natura, formale o informale, fino a che non sarà presentata l'istanza in virtù dell'articolo 50.

Posso solo consigliare ai nostri amici inglesi di non farsi illusioni per quanto riguarda le necessarie decisioni che vanno prese in Gran Bretagna.

Non appena e solo quando l'istanza sarà stata presentata secondo l'articolo 50 dei Trattati europei sarà calcolato il termine di due anni per le trattative. Un termine che potrà anche essere prolungato, ma solo con una risoluzione unanime. Alla fine del procedimento si avrà un accordo sui singoli particolari dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea. Intanto che le trattative saranno in corso la Gran Bretagna resterà membro dell'Unione europea. Tutti i diritti e i doveri risultanti da questa appartenenza resteranno validi e andranno rispettati in pieno fino all'effettiva uscita: ciò vale in egual misura per entrambe le parti. (...)

Chi vuole uscire da questa famiglia non può attendersi che tutti i doveri decadano, mentre restano i privilegi.

Chiper esempio vuole aver libero accesso al mercato unico europeo deve di conseguenza accettare anche le libertà fondamentali europee, le regole e gli altri obblighi che vi si accompagnano. Questo vale per la Gran Bretagna come per chiunque altro.

Il libero accesso al mercato unico è riservato a chi accetta le quattro libertà europee fondamentali: quella delle persone, dei beni, dei servizi, dei capitali. La Norvegia per esempio non è membro dell'Unione europea e tuttavia ha libero accesso al mercato unico perché come contropartita accetta tra l'altro la libera circolazione dall'Unione europea. (...)

La promessa ai popoli europei, quella di creare posti di lavoro e

benessere, non è stata un delirio di grandezza dei politici di allora, ma non è stata mantenuta perché le regole sono state ignorate, perché gli accordi non sono stati onorati, perché gli interessi particolari sono imposti contro il bene comune.

In sé, la promessa di benessere non era sbagliata, al contrario. Perciò ora dobbiamo fare un nuovo tentativo e impegnarci tutti per rendere l'Europa più competitiva e ridurre la frattura tra i vincitori e i perdenti della globalizzazione. Una parte di questo impegno consiste nel non perdere l'appuntamento con la digitalizzazione e l'alta tecnologia. Nell'intraprendere ulteriori sforzi nel campo della ricerca e dell'innovazione. Nell'affrontare finalmente la disoccupazione giovanile che continua a essere troppo alta.

Solo così saremo stabilmente vincenti con il nostro modello economico e sociale. Solo così libereremo molte persone dal dubbio di fondo sulla bontà del processo di unificazione europea.

Sesto. Dobbiamo trarre le nostre conclusioni dal referendum in Gran Bretagna con coscienza storica. Non dobbiamo dimenticare, anche se quasi abbiamo rimosso questo pensiero, che l'idea di unificazione europea è stata un'idea di pace. Dopo secoli di spaventosi massacri, i promotori dell'unificazione europea hanno trovato la strada verso la riconciliazione e la pace, manifestatasi nei Trattati di Roma quasi 60 anni fa.

*Angela Merkel è cancelliera della Germania (estratti del testo dell'intervento della cancelliera ieri al Bundestag)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IDD

International
Diamond Diffusion

QUOTAZIONI DIAMANTI DA INVESTIMENTO

Il Diamante da Investimento è un bene reale che costituisce il sottostante di un'operazione finanziaria che si apre e si chiude in tempi stabiliti da contratto. Il Diamante da Investimento può assicurare un rilevante profitto rispetto al capitale iniziale perché IDD assume un impegno contrattuale al ricollocamento. Si differenzia così dal diamante acquistato in gioielleria dove tale impegno non è previsto trattandosi di una semplice operazione commerciale.

La quotazione è suscettibile di allineamenti richiesti dalle specifiche di ogni operazione.

Il Diamante da Investimento IDD è il risultato di una selezione di altissima qualità gemmologica.

La sua quotazione è trasparente, pubblicata periodicamente ed espressione di un mercato di particolare stabilità.

29 Giugno 2016

Quotazioni in Euro*		carati	carati	carati	carati	carati	carati	carati	carati
Purezza	Colore	0,3	0,4	0,5	0,7	0,8	0,9	1	1,5
IF	D	2479	4004	11373	18912	21615	26396	47652	85083
VVS1	D	1860	3336	7067	12099	13969	19838	24504	57746
VVS2	D	1731	2882	5869	10060	11595	17141	20978	49306
VS1	D	1584	2710	5216	9300	10623	14817	17161	37309
VS2	D	1529	2528	4890	8887	9956	13086	15171	32594
IF	E	1834	3326	9397	15138	17287	20824	35434	59389
IF	F	1663	2873	8714	14311	16342	18038	28841	54049
IF	G	1584	2702	8267	13700	15746	16464	27374	45382
IF	H	1524	2441	7099	11599	13254	14636	21560	37531

* omnicomprehensive

IDD assicura che la completa filiera del Diamante da Investimento, dalla estrazione alla commercializzazione, rispetta le disposizioni del Best Diamond Trade Practice sul divieto di impiego di manodopera minorile, del Kimberley Process contro il finanziamento del terrorismo e della guerra civile oltre che di ogni Risoluzione ONU in materia di prospezione mineraria ed estrazione. Il Diamante IDD è certificato da GIA, HRD ed IGI.

www.investire-diamanti.it - tel. 0422 1832322

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Shock Brexit I TITOLI DI STATO



Il collocamento

Il rendimento dei titoli a sei mesi resta in territorio negativo: tasso a -0,15% in aumento di 11 punti sull'asta precedente

Spread in calo, a segno l'asta BoT

Madrid «aggancia» Roma: differenziale con il Bund a 142 punti - Il Tesoro colloca 6 miliardi di semestrali

Andrea Franceschi

La volatilità dei mercati dovuta all'incertezza per le possibili conseguenze del voto al referendum britannico sull'uscita dalla Ue condizionano relativamente la capacità del Tesoro italiano di rifinanziarsi a breve termine sul mercato primario dei titoli di Stato. All'asta di ieri sono stati collocati tutti e 6 i miliardi di titoli in programma anche se i rendimenti hanno inevitabilmente risentito della recente pressione che si è abbattuta sui bond governativi dei Paesi periferici dell'area euro.

Il tasso, che resta in territorio negativo, si è attestato a -0,15% in aumento di 11 punti sull'asta precedente. Il movimento ri-

LO «SCUDO» DI FRANCOFORTE
Nel complesso il mercato dei titoli governativi continua a rimanere al riparo dalla forte volatilità che ha colpito i mercati dopo il voto inglese

flette i movimenti che in queste settimane si sono visti sul mercato secondario dove il tasso a 6 mesi è risalito riportandosi, dai minimi storici di maggio (-0,298%), fino a -0,05 per cento. Questa soglia, che risulta il massimo toccato nell'ultimo mese, è stata raggiunta in realtà il 17 di giugno. Cioè prima del voto sulla «Brexit». L'evento, che ha scosso i mercati finanziari globali nell'ultima settimana, ha avuto ripercussioni trascurabili sulle quotazioni dei BoT semestrali sul mercato secondario. Se si esclude una breve fiammata nella giornata di venerdì i tassi semestrali sono scesi costantemente in questi giorni. Lo stesso dicasi per altri titoli a breve scadenza co-

me i BoT a 12 mesi che, dopo la fiammata a -0,0159%, è tornato in questi giorni sotto quota -0,15 per cento. Idem per il titolo biennale, tornato per un istante in territorio positivo nella ipervolatile giornata di venerdì per poi scendere sotto -0,02 per cento. Anche sulle scadenze più lunghe si è visto un movimento analogo.

Ma quella di ieri è stata anche la giornata dell'«aggancio» dei Bonos spagnoli sui BTp italiani: il rendimento dei due decennali si è infatti portato all'1,31%, con lo spread sui Bund tedeschi a quota 142 punti.

Nel complesso il mercato dei titoli governativi viene considerato al riparo dalla volatilità che ha colpito in questi giorni i mercati. Lo scudo che tiene al riparo BoT e BTp, come noto, si chiama Quantitative easing. Il piano di acquisti di titoli di Stato della Bce si conferma una rete di sicurezza per il nostro debito pubblico ma non ci tiene al riparo al 100% dalla speculazione legata ai rinnovati rischi di «balcanizzazione» dell'Europa resuscitati da «Brexit». Non potendo colpire i nostri titoli di Stato il bersaglio si è spostato sugli istituti di credito.

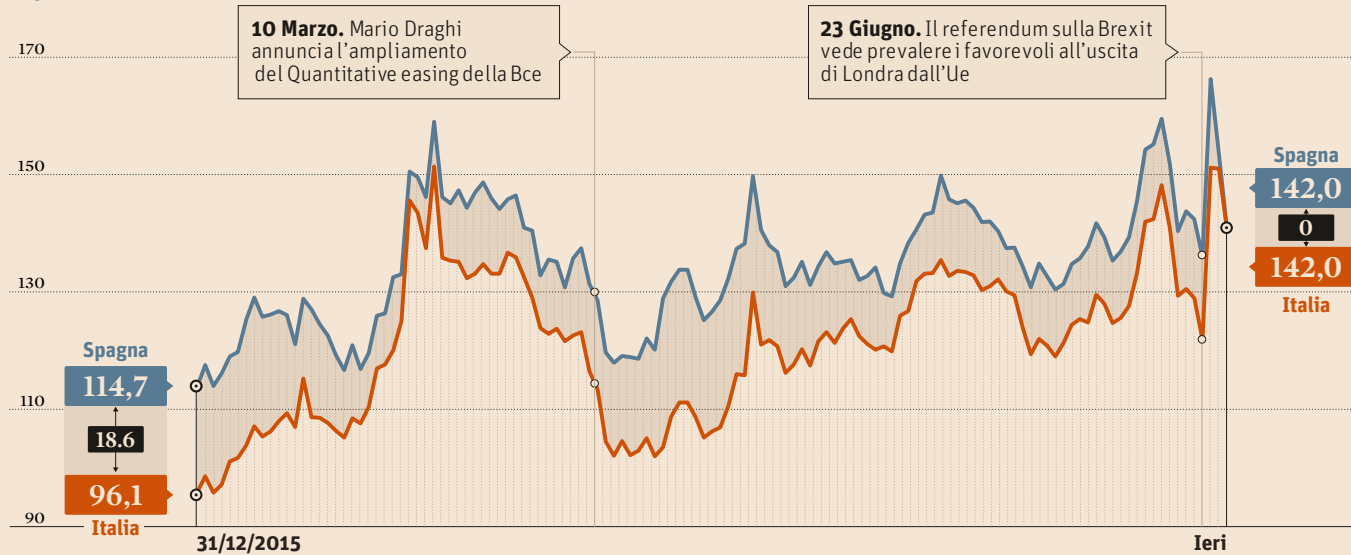
La ragione che favorisce i titoli di Stato, in particolare quelli dei Paesi considerati più solidi come la Germania, è la stessa che in parte spiega le pressioni sulle azioni delle banche: la scommessa di molti in questa fase è che, per tamponare le incertezze e la volatilità dei mercati, le banche centrali siano costrette a mantenere ancora a lungo un atteggiamento espansivo di politica monetaria. Potrebbero esserci dei tagli dei tassi dove c'è spazio in questo senso. Come nel Regno Unito ad esempio dove il crollo della sterlina e dei rendimenti obbligazionari governativi lasciano ipotizzare un rinnovato interventismo della Bank of England. E nel resto del mondo con la Bce che potrebbe potenziare le misure già varate in questi mesi e la Fed che, quasi certamente, aspetterà ancora prima di mettere mano alla stretta sui tassi.

Tutto ciò gioca a favore del mercato obbligazionario e contro le banche la cui redditività è pesantemente compromessa dal contesto di bassi tassi di interesse di questi anni. L'incertezza post-voto britannico non fa che accentuare quella sulla durata degli stimoli monetari. Per quanto a lungo gli istituti di credito potranno reggere senza una ripresa sostenuta del margine di interesse? Questa è la domanda che in molti si fanno e che si va a sommare alle molte altre perplessità che riguardano il settore bancario. In Italia ma non solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

LO SPREAD
Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



LE ASTE DEI BOT A SEI MESI

Dati in milioni di euro	NOV	DIC	GEN	FEB	MAR	APR	MAG	IERI
Importo richiesto	9.858,5	7.900	10.750	10.850	9.750	10.488	9.756	9.468
Importo assegnato	5.500	6.000	6.500	6.250	6.000	6.000	6.000	6.000
Rendimento %	-0,112%	-0,038%	-0,080%	-0,042%	-0,050%	-0,172%	-0,262%	-0,150%

Mercato valutario. Dopo le recentissime perdite, ora gli operatori sperano in una fase di stabilizzazione

Rimbalo per euro e sterlina

Tempesta finita? Il piccolo rimbalzo di sterlina ed euro, nella seduta di ieri, ha suscitato tra diversi operatori la sensazione che, dopo le pesanti perdite dei giorni scorsi, sia iniziata una fase di stabilizzazione. I rischi di nuovi ribassi sono ancora elevati, ma intanto la flessione si è fermata. In serata l'euro era trattato a 1,1050, con un rialzo dell'1,3% circa rispetto al minimo di tre mesi e mezzo segnato venerdì a 1,0909, mentre la sterlina, dopo aver toccato 1,3122 dollari lunedì, il minimo da 31 anni, ha toccato ieri un massimo della seduta a quota 1,3421.

Diversi fattori sono entrati in gioco. Alcuni operatori - relativamente pochi, anche a giudicare dalle dimensioni limitate del rimbalzo - hanno chiuso operazioni al ribasso che avevano

aperto prima del voto. Non si può dimenticare inoltre che le flessioni degli altri mercati, a cominciare dalla Borsa, associate a quelle delle valute, hanno reso gli assets europei, e quelli britannici molto di più, particolarmente convenienti. Flussi in entrata non possono essere una sorpresa. La piccola flessione dello yen, premiato venerdì e lunedì come valuta rifugio, conferma questo scenario, che non appare però ancora consolidato. «Dopo i grandi

movimenti degli ultimi giorni sarebbe abbastanza ragionevole aspettarsi che ci possano essere alle volte periodo di stabilità di prese di profitto», ha spiegato alla Reuters, con evidente prudenza, Eric Viloria di Wells Fargo Securities.

L'incertezza sembra dover dominare a lungo sui mercati, anche se dovrebbero essere esclusi da ora in poi strappi improvvisi come l'esito del referendum. Non è impossibile pensare che l'evento Brexit possa aver esaurito parte della sua energia dirompente. Anche se ora i mercati dovranno ritrovare un nuovo equilibrio. Oltre alle diverse prospettive per Euro-land e Gran Bretagna, il voto di giovedì scorso ha anche azzerato le attese di nuovi rialzi dei tassi negli Stati Uniti entro la fine

dell'anno, pur in assenza di indicazioni da parte della Fed.

Questo nuovo scenario non è bastato però a far calare il dollaro - ieri il cambio effettivo è sceso dello 0,5% - per due motivi. Il primo è la crescente difficoltà della politica monetaria e delle attese di politica monetaria - di ottenere risultati. Il secondo è legato al fatto che molti assets finanziari, valute comprese, prima del voto sul Brexit erano a livelli disallineati dai fondamentali. «I risk assets (e quindi azioni, materie prime, valute, real estate e bond ad alto rendimento, ndr) hanno notevoli rischi al ribasso, ma non a causa del Brexit, ma soprattutto perché sono stati sopravvalutati, gonfiati artificialmente dalla liquidità della politica monetaria» ha spiegato in una nota ai clienti Stephen L. Jen di Slj MacroPartners.

R.Sor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Isabella Bufacchi

Quel parcheggio per la liquidità che piace alle casse dello Stato

È un effetto ottico quello dato dal risultato dell'asta dei BoT semestrali ieri. Il rendimento è effettivamente salito da -0,262% a -0,15% e il salto non è da poco. Ma questo peggioramento delle condizioni di finanziamento del Tesoro sono avvenute tuttavia sotto lo zero %, quindi in realtà il BoT continua a essere un prodotto di parcheggio della liquidità meno costoso delle deposit facilities overnight presso la Bce (-0,40%) ma comunque oneroso per gli investitori (non rende nulla ma anzi, si perde del capitale investendo). Resta invece molto conveniente per le casse dello Stato, perché a rifinanziare questi 6 miliardi di BoT in scadenza ieri i conti pubblici hanno realizzato un netto guadagno, altro che pagare interessi sul debito.

Per la Germania, l'effetto ottico del mondo alla rovescia dei tassi negativi è ancor più eclatante. Le ultime aste di Bubill, i BoT tedeschi, si sono chiuse a rendimenti sub-zero addirittura al di sotto del tasso delle deposit facilities: il Bubill a sei mesi è stato collocato pre-Brexit il 13 giugno a -0,549% mentre il Bubill a 12 mesi è stato venduto il 27 giugno a -0,6107 per cento. «Il cielo è il tetto», commentava ieri un operatore guardando il bilancio della Bce che continua a gonfiarsi. E qual è il cielo dei tassi negativi, in questo mondo sottosopra? Il rallentamento dell'economia inglese, europea (lo 0,50% secondo la Bce) e fors'anche globale, provocato da Brexit, porta già gli operatori a prevedere un nuovo ciclo di ribasso dei tassi. La Bce, oltre all'estensione del programma di acquisto titoli, potrebbe valutare la possibilità di tagliare ulteriormente il tasso delle deposit facilities portandolo allo 0,50%. Il tasso di rifinanziamento principale, ora allo 0%, potrebbe invece rimanere invariato perché il tasso negativo la Bce lo sta già applicando alle nuove TLTRO (i finanziamenti a quattro anni mirati all'economia che nella prima tranche di giugno molte banche avrebbero utilizzato solo per fare uno switch, restituire il vecchio prestito

TLTRO a tasso positivo per entrare nel nuovo TLTRO spuntando un tasso negativo).

I mercati si attendono il taglio dei tassi più consistente dalla Bank of England mentre la Federal Reserve, se proprio Brexit non dovesse sconvolgere la crescita Usa, potrebbe riuscire a dare un messaggio rassicurante di «normalizzazione» alzando i tassi una volta entro la fine dell'anno. Elezioni Usa permettendo.

La curva dei rendimenti tedesca continua intanto a sprofondare: fatta eccezione

IL PARADOSSO TEDESCO

Le ultime aste di Bubill si sono chiuse con rendimenti al di sotto delle deposit facilities della Bce

dei titoli di Stato decennali, che ieri rendevano -0,115; fino a 9 anni i bond governativi tedeschi hanno rendimenti negativi sotto il tasso delle deposit facilities. La curva italiana è negativa fino a vita residua di due anni (-0,01%). La curva giapponese sta provando a scendere sotto zero fino a 40 anni.

✉ @isa_bufacchi
i.bufacchi@ilsole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tltro

● L'acronimo di Targeted longer-term refinancing operation indica le massicce iniezioni di liquidità a lungo termine della Bce per sostenere l'economia reale avviate nel settembre 2014 attraverso aste a basso costo con scadenza a quattro anni. Le operazioni sono «targeted», cioè finalizzate alla raccolta di denaro che dovrà essere «girato» a famiglie e imprese. I nuovi Tltro sono partiti la scorsa settimana al tasso di rifinanziamento principale vigente e potranno scendere fino al tasso negativo (ora pari a -0,40%). Alla prima asta dei nuovi Tltro gli istituti dell'Eurozona si sono presentati numerosi, convertendo i vecchi con quelli nuovi, e l'Italia ha fatto da capofila, incrementando il controvalore complessivo di oltre 20 miliardi, sopra la soglia dei 110 miliardi. Tirando le somme, quindi, al termine dell'asta dei Tltro II, la Banca centrale europea ha prestato ben 399 miliardi e ottenuto rimborsi per quasi 370 miliardi.



IL. Le idee tornano di moda

Storia di copertina	Fogliettone	Speciale
Globalizzazione, e poi? Società e mercati aperti hanno diffuso ricchezza e progresso. Ma aumenta il numero di chi si oppone a questo sistema. Un disagio diffuso con cui fare i conti.	Tu chiamala «buona scuola» Il bilancio di un anno alle prese con il modello didattico collaborativo. Bello e stimolante, per gli insegnanti. Ma forse i ragazzi avrebbero bisogno di professori... come una volta.	Racconti per l'estate Otto storie inedite firmate Camilla Baresani, Arianna Giorgia Bonazzi, Rosa Matteucci, Letizia Muratori, Silvia Pareschi, Sofia Silva, Elena Stancanelli e Nadia Terranova.

IL è in edicola
con Il Sole 24 ORE



Idee e Lifestyle del Sole 24 ORE

www.24ilmagazine.com

Il Sole 24 ORE
Il primo quotidiano digitale

Shock Brexit

I LISTINI



Il recupero degli altri asset

Andamento in crescita di utility, industriali, media e telecom
Ritorna il sincrono positivo tra listini e prezzo del petrolio

Borse, rimbalzo dopo la grande paura

I listini europei tentano il recupero: Piazza Affari guadagna il 3,3% - La spinta arriva dalle banche

Vittorio Carlini

Una rondine fa primavera? Gli operatori, tutti, rispondono: calma e prudenza. Non potrebbe essere altrimenti: a fronte di un evento rilevante, e non decifrabile negli effetti futuri, quale la Brexit è preferibile restare cauti.

Ciò detto, però, ieri le Borse hanno finalmente ripreso fiato. Tutti i principali listini del Vecchio continente sono rimbalzati. Piazza affari, che durante le contrattazioni è arrivata a guadagnare oltre il 4%, è stata la migliore (+3,3% in chiusura). A seguire le altre: da Madrid (+2,48%) a Parigi (+2,61%) fino a Francoforte (+1,93%) e Londra (+2,64%).

GLI INDICI AMERICANI

Wall Street in crescita anche dopo la revisione al rialzo del Pil statunitense nel primo trimestre (+1,1%)

In generale un po' tutti i settori hanno contribuito alla risalita dei mercati. Le utility, all'interno dell'indice paneuropeo Stoxx Europe 600, hanno archiviato la seduta in rialzo del 3,3%. I titoli telecom, dal canto loro, sono aumentati del 3,67% mentre media e industriali hanno guadagnato rispettivamente il 2,9 e il 2,62%.

Al di là di ciò, tuttavia, la parte del leone è stata interpretata dal mondo finanziario: così le assicurazioni sono cresciute del 3,61%; i servizi finanziari del 3,87% e le banche si sono portate a casa il 2,53%.

Le percentuali, soprattutto con riferimento agli istituti di credito, migliorano nel momento in cui si volge lo sguardo a Piazza Affari. Qui il Ftse Italia Bank ha chiuso con un guadagno del 3,18%. La dinamica, a ben ve-

dere, non stupisce. Gli istituti di credito italiani sono stati tra quelli più colpiti nelle recenti sedute. Un andamento, si sa, conseguenza di un mix di cause.

Tra queste, va ricordato, una è di carattere generale. Gli investitori, dopo la Brexit, hanno spinto le strategie «risk off». Vale a dire: temendo per il futuro dell'Europa, e in particolare dell'euro, hanno ridotto la loro esposizione al rischio-Eurolandia. E così, hanno venduto i titoli bancari. Anche, e soprattutto, quelli italiani. Può obiettarsi: nel passato la fuga dal rischio c'era già stata. Vero! Adesso, però, a fronte del Qe della Bce, lo strumento per scaricare lo «stress» non può essere il Btp (o il Bonos spagnolo). Di conseguenza le vendite (speculative) colpiscono i settori che, a torto o a ragione, sono considerati più sensibili alle dinamiche di sistema.

Oltre a ciò, nel caso italiano, le banche hanno sofferto (non solo adesso) dei timori legati alle sofferenze e alla nuova norma sul bail-in. Un mix di cause che, per l'appunto, ne ha fatto facile preda delle vendite ribassiste.

Sennonché ieri sono arrivate le conferme rispetto all'azione del Governo in favore di misure a sostegno delle banche. Lo stesso vicepresidente della Commissione Ue Valdis Dombrovskis, mentre Parlamento ed Esecutivo di Bruxelles ribadivano la necessità di accelerare i tempi sulla Brexit, ha confermato i contatti in corso con Roma.

È chiaro che, di fronte a queste novità, gli investitori da un lato hanno chiuso le posizioni ribassiste (facendo salire i corsi azionari). E, dall'altro, hanno ripreso ad acquistare i titoli bancari scommettendo su di un programma che possa risolvere i problemi.

Ma non sono stati solamente gli istituti di credito. A differenza di due giorni fa Wall Street ha aperto al rialzo. Una dinamica, forse anche aiutata dalla migliore lettura finale del Pil Usa (+1,1%) del primo trimestre 2016, che inevitabilmente ha sostenuto i listini del Vecchio continente.

Già, il Vecchio continente. La sua moneta unica, un po' come accade da tempo, ha proseguito il trading laterale nei confronti del dollaro. Ieri, in serata, ha chiuso in leggero rialzo a 1,104. Il trend è stato replicato anche dalla sterlina che, seppure da inizio anno cede oltre il 9% verso il biglietto verde, ieri è un po' risalita (+0,48%). Tutto rose e fiori, quindi? Ovviamente no. Proprio sul fronte valutario il presidente della Bce, Mario Draghi, ha indicato di temere la corsa alla svalutazione delle monete.

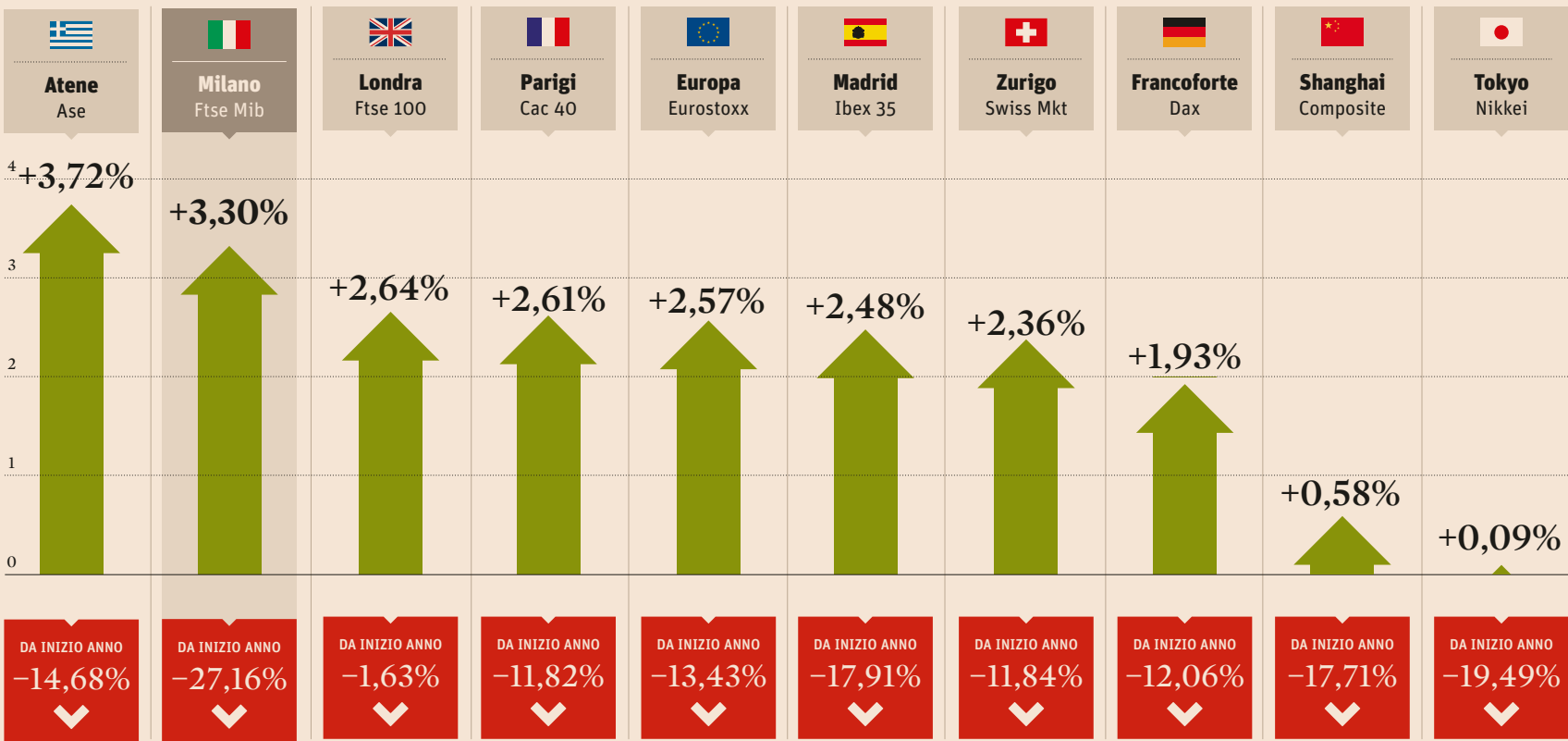
Infine: spread e petrolio. Il differenziale tra Roma e Francoforte è sceso a 142,6 punti base. L'oro nero, invece, è salito (+3% per il Brent). Il sincrono positivo tra borse e Borse, almeno ieri, è tornato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata sui mercati

LE BORSE

Variazioni % di ieri e da inizio anno



I TITOLI MIGLIORI

Variazioni % di ieri



Azionario. La migliore del listino è Ubi con un balzo del 9% dopo il piano industriale - Per UniCredit ancora un calo dell'1,52%

A Piazza Affari il credito ritrova la via del rialzo

Monica D'Ascenzo

Piazza Affari tenta di rialzare la testa, anche se la strada da recuperare, dopo i ribassi di venerdì scorsi, è davvero lunga. L'indice Ftse Mib ha chiuso in progresso del 3,3% sulla soglia dei 15.600 punti, con i bancari che hanno tirato un sospiro di sollievo. L'indice di settore a Milano ha visto un incremento del 3%.

Gli acquisti hanno premiato innanzitutto Ubi Banca, migliore del listino, dopo la presentazione ieri del piano industriale che prevede la semplificazione della struttura del gruppo con il riacquisto di tutte le quote di minoranza delle sette

banche controllate. A rassicurare il mercato anche la conferma della cedola 2016 in linea con quella dello scorso anno, nonostante la perdita che l'istituto riporterà a fine giugno proprio in ragione del riassetto interno annunciato.

In recupero, ieri anche Piazzetta Cuccia con un progresso

DEAL STRAORDINARI

Banko Popolare e Bpm chiudono in recupero. Stabili sugli 0,80 euro le azioni Rcs, in linea con il prezzo dell'Opa lanciata dalla cordata Bonomi

del 5,79% che porta il titolo a 4,90 euro, così come Intesa Sanpaolo, che mette a segno un +4,77%. Le promesse spose Banco Popolare e Bpm chiudono entrambe in positivo, il primo con un +1,83% e la seconda con un +5,6% con volumi che si sono stabilizzati nella media da inizio anno. Tutt'altra storia per Unicredit, che non è riuscita a seguire l'onda dei rialzi e ha terminato la seduta con un -1,52% scivolando a 1,8 euro per azione, mentre Bper ha registrato una flessione del 2,37%.

In un contesto internazionale di volatilità in ribasso, con l'indice Vix che ieri ha visto un

calo di quasi il 17% (+49,33% venerdì scorso), a Milano restano volumi particolarmente alti proprio sui bancari e con oscillazioni ampie dei titoli. È stato il caso di Unicredit che dopo aver visto soglia 2 euro in rialzo, probabilmente anche nella speranza del mercato che sia risolta a breve la pratica della successione del ceo, ha poi chiuso a 1,8 euro con volumi del 40% più alti della media da inizio anno. Volumi di scambi doppi rispetto alla media da gennaio anche per Intesa Sanpaolo, che si tiene sui livelli delle ultime tre sedute. Sono rimaste, invece sulla

parità le azioni di Rcs Media Group, chiudendo a 0,801 euro (+0,12%) dopo il balzo di quasi il 5% della vigilia che aveva portato il titolo sui livelli rilancio dell'offerta della cordata International Media Holding di venerdì scorso. Ha recuperato, invece, terreno Cairo Communication, mettendo a segno un +3,75%, ma la valutazione dell'Ops su Rcs resta comunque inferiore a quella della cordata Bonomi.

Fra gli industriali il titolo migliore è stato Leonardo Finmeccanica con un guadagno del 7 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risk off

● Sul mercato una fase risk off (fuga dal rischio) è caratterizzata dalle vendite sugli asset più rischiosi: azioni e commodity in primo piano a favore dei bond e della liquidità. Si tratta di una fase opposta a quella risk on (ricerca del rischio). L'inizio del 2016 è stato caratterizzato da un'ampia fuga dal rischio con alcune sedute caratterizzate dal panico sui mercati azionari. In questa fase di fortissima emotività saltano anche alcune regole di base sull'approccio agli investimenti e i risparmiatori per paura sono tentati a chiudere tutte le loro posizioni.

L'impatto. Se si depura la performance dall'effetto cambi il calo dal giorno del voto (-3,12%) balza al 10,96%

Il falso mito che la Borsa di Londra soffre meno l'effetto Brexit

Andrea Franceschi

Il panico «Brexit» ha provocato uno sconvolgimento sui mercati azionari continentali solo parzialmente controbilanciato dal rimbalzo visto ieri. Dal giorno del voto l'indice Ftse Mib di Milano ha perso il 13,16%, il Cac 40 di Parigi l'8,44%, il Dax 30 di Francoforte l'8,44% mentre l'Ibex 35 Madrid ha lasciato sul campo il 10,96 per cento. E Londra? Che è successo nella piazza finanziaria che, a rigor di logica, dovrebbe essere l'epicentro delle turbolenze e della volatilità? L'indice Ftse 100 in realtà ha perso assai meno rispetto agli altri listini dato che il calo dalla chiusura di giovedì scorso è stato di appena il 3,12 per cento. È la prova che il mercato considera la «Brexit» più un problema di chi resta che di chi lascia l'Unione europea come qualche improvvisto commentatore da so-

cial network si è spinto a ipotizzare in questi giorni? Nulla di tutto questo. Londra anzi ha perso ben più di Francoforte e Parigi anche se a prima vista non sembra.

La variazione percentuale registrata dall'indice Ftse 100

EFFETTO BREXIT

Le azioni delle società quotate sul listino britannico hanno dovuto fare i conti con una doppia svalutazione

è quella mediamente registrata dai prezzi delle azioni che sono denominati in valuta locale: la sterlina. Ed è stata per forza di cose inferiore alla media delle altre piazze proprio perché ha dovuto incorporare

il tracollo (-10% sul dollaro) della valuta britannica dopo l'esito del referendum.

Le azioni delle società quotate alla Borsa di Londra hanno cioè dovuto fare i conti con una doppia svalutazione i cui effetti emergono con tutta evidenza se si fa un confronto tra i listini ridenominandoli in un'unica divisa di riferimento. L'euro per esempio. Se i prezzi si convertono da sterline in euro la perdita dell'indice della Borsa di Londra si fa ben più pesante: non più un calo del 3,12% ma un rosso del 10,96 per cento. Se la si calcola in dollari poi la perdita è stata ben più pesante dato che il ribasso supera i 13 punti percentuali.

Da inizio anno l'indice Stoxx Europe 600 che indica la performance media dei principali listini europei ha perso il 13,43 per cento. A confronto con questo il -8,44% del Ftse 100 di Londra ap-

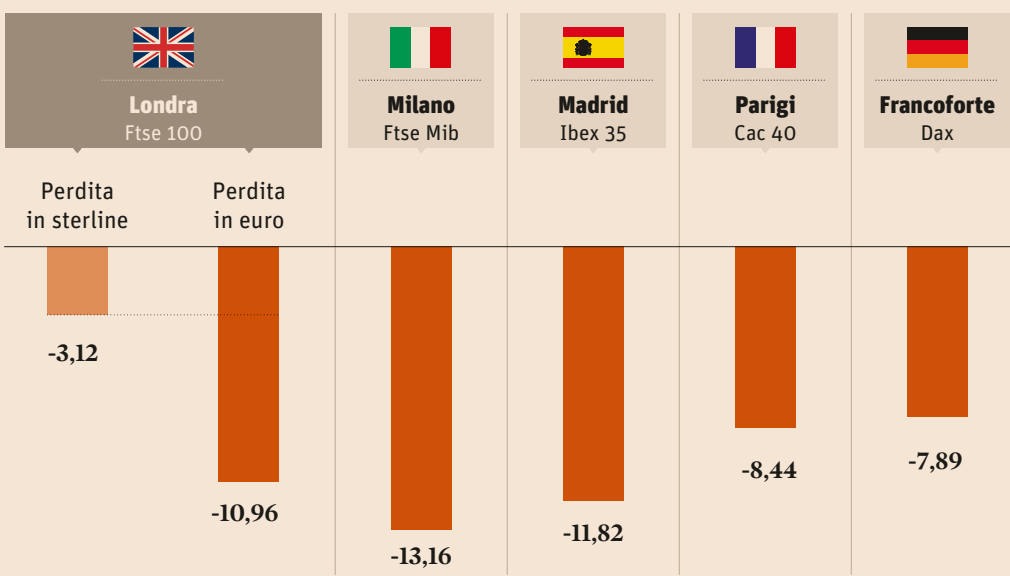
pare una performance di lusso. Se calcolato in euro il ribasso di Londra tuttavia è chiaramente in linea con il resto del Continente: -13 per cento.

Per un Paese come la Gran Bretagna il cui deficit delle partite correnti è sui massimi da 50 anni la tenuta della valuta dipende molto dal flusso di capitali in arrivo dall'estero. Ma questo canale si è interrotto da mesi quando l'incertezza sull'esito del referendum sulla Ue ha spinto gli investitori di tutto il mondo a riscattare i fondi azionari Uk. Nella settimana prima del voto si è registrato il secondo maggior deflusso settimanale da oltre un decennio: ben 1,1 miliardi di dollari di riscatti netti. Una fuga di capitali che è ulteriore testimonianza di quando la Borsa di Londra non se la passa bene in questa fase.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

Variazione % dal 23 giugno a oggi



© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Marco Valsania

Se anche Wall Street torna a essere meno «cara»

Tra gli spettri che di questi tempi possono spaventare gli investitori, ce n'è uno che adesso potrebbe incutere meno paura: quello d'una Wall Street troppo cara per reggere a nervi saldi l'impatto d'una ripresa americana poco brillante, di un'economia globale ancor meno convincente e di performance aziendali di conseguenza appannate. Dopo i rovesci delle ultime sedute per lo shock di Brexit, gli indici americani potrebbero essere tornati su livelli considerati più sostenibili, facendo sperare in una resistenza dei mercati a pericoli di nuove spirali di crisi. Quasi a voler dimostrare coraggio ieri hanno inscenato un rialzo, il primo dal voto britannico.

Il dibattito è ancora aperto e a ragione: i titoli dell'indice Standard & Poor's 500 viaggiano su valori che rappresentano un multiplo collettivo di 15,9 volte gli utili attesi il prossimo anno, un netto calo rispetto ai mesi passati. Ma non pochi analisti invitano alla prudenza: simili rapporti Prezzi/Utili restano superiori al livello di 14,7 che è la media degli ultimi dieci anni stando a Thomson Reuters StarMine. Ma lo stesso dramma di Brexit, se sarà circoscritto all'Europa, al di là di una volatilità iniziale forse non ancora archiviata a conti fatti potrebbe rendere più attraenti i titoli statunitensi, sia bond che azioni. Le grandi aziende americane hanno esposizioni dirette limitate al Vecchio continente, il 6-7% delle vendite che sale all'11% nell'hi-tech.

Le variabili davvero cruciali sono almeno tre per l'outlook di un continuo «bull market» a Wall Street. E, se rispetteranno le promesse, potrebbero risultare incoraggianti: l'andamento e le proiezioni di bilancio della Corporate America, reduce da brusche frenate e che ad oggi dovrebbe riportare un nuovo declino dei profitti, seppur contenuto, per il secondo trimestre dell'anno prima di provare a crescere nel terzo. I dati macroeconomici, allora volta reduci da una deludente debolezza, hanno a loro volta dato segno di potersi riprendere: l'ultima revisione del Prodotto Interno Lordo nel primo trimestre ha visto l'espansione fare capolino con l'1,1%, meglio dello 0,8% stimato in precedenza e dell'1% pronosticato. In maggio ha conosciuto uno scatto a quota 98, il massimo dallo scorso ottobre, anche la fiducia dei consumatori, uno degli indicatori alle spalle di due terzi del Pil.

Sarà però soprattutto la terza variabile a fare storia: la politica monetaria della Federal Reserve. La Banca centrale sotto la guida di Janet Yellen ha mostrato finora chiaramente di voler agire con estrema cautela nel normalizzare i tassi di interesse. Nell'ultimo vertice tanto le incognite internazionali che la debolezza domestica hanno di nuovo figurato in modo prominente, facendo slittare le scommesse su una nuova stretta sul costo del denaro, dopo la prima e unica avvenuta nel dicembre 2015, fino all'anno prossimo. Questa politica che accomoda - anzi privilegia - le preoccupazioni per la forza dell'economia e dell'occupazione e la stabilità di mercati e sistema finanziario potrebbe continuare a garantire sostegno alla liquidità e agli investimenti azionari.

Shock Brexit

LE MISURE PER GLI ISTITUTI DI CREDITO



Il colloquio

Dal forum Bce a Sintra in Portogallo il governatore di Bankitalia in costante contatto con Roma e Bruxelles

Visco: per salvare le banche useremo tutti gli strumenti

«Non c'è una cifra dei possibili interventi, va fatta chiarezza sulla valutazione dei crediti deteriorati»

Alessandro Merli

SINTRA. Dal nostro inviato

«Useremo tutti gli strumenti a disposizione per sostenere il sistema bancario». È molto esplicito il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, in un colloquio a margine del forum della Banca centrale europea a Sintra, dove nei discorsi ufficiali si è fatto di tutto per evitare la discussione sulla Brexit e le sue conseguenze di mercato di questi giorni, mentre nelle conversazioni informali fra banchieri centrali ed economisti non s'è parlato d'altro.

Visco, che da Sintra è rimasto in contatto costante con Roma e

con Bruxelles, definisce il voto nel referendum britannico a favore dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea un «evento epocale», ma sostiene che bisogna evitare a ogni costo che «si trasformi in una crisi sistemica attraverso le oscillazioni dei mercati finanziari. La volatilità è molto aumentata ed esistono rischi di contagio».

I mercati, che in un primo tempo hanno subito un crollo generalizzato, hanno poi concentrato la loro attenzione sulle banche italiane, quelle che più potrebbero avere da perdere da una situazione di instabilità e di frenata della crescita che ne limiti la red-

ditività. Ieri si è assistito a un rimbalzo, ma le autorità sono attente a non dichiarare anzi tempo che si tratta di una stabilizzazione. «Bisogna creare una rete di sicurezza davanti a un evento epocale come questo», ha sostenuto Visco nel colloquio.

«Non c'è una cifra di possibili interventi - dice il governatore - confermo quello che è già stato dichiarato dal ministro Padoan. Non sappiamo se e quando un intervento sarà necessario. C'è invece un'esigenza di fare chiarezza sulla valutazione dei crediti deteriorati, gli Npl. Si citano dati aggregati, includendo quindi importi che già sono stati spesi

dalle banche con gli accantonamenti necessari. Altri sono coperti da garanzie, altri sono in capo a banche che non hanno alcun problema nell'assorbirli».

Quel che è importante chiarire, secondo Visco, è che «ci sono interventi di rafforzamento del sistema bancario e che i problemi si stanno affrontando. Brexit è uno shock molto forte, bisogna evitare che si trasformi in una crisi sistemica».

Una delle cifre circolate in questi giorni è l'importo lordo di 340 miliardi di euro per gli Npl delle banche italiane. Considerando gli accantonamenti, essa però scende a circa 200, dei quali

solo una parte è in sofferenza, forse 80-90 miliardi, secondo valutazioni dei tecnici. Vanno poi considerate le garanzie e gli importi in capo alle banche più solide. Inoltre, secondo fonti del settore, ogni intervento dovrebbe essere misurato solo sulla necessità di coprire l'eventuale tranche senior delle cartolarizzazioni realizzate con gli Npl. Gli importi sono molto inferiori a quelli circolati. Brexit naturalmente accorcia i tempi di qualsiasi intervento, ma le autorità italiane stanno discutendo un menu di opzioni che dovrebbe essere accettato dalla Commissione europea. La discussione, come nei

mesi scorsi, insedia europeo non è facile, ma a questo punto potrebbe essere invocata una clausola di rischio sistemico e di instabilità finanziaria.

L'Europa dovrà probabilmente considerare che, dopo Brexit, un'altra ondata di instabilità che investisse il sistema bancario rappresenterebbe il rischio di uno shock ulteriore per tutti i mercati europei.

Altri partecipanti al forum di Sintra, che preferiscono non essere citati per la delicatezza della situazione, sostengono che, mentre i riflettori dei mercati sono puntati sulle banche italiane a causa del peso degli Npl, il sistema bancario europeo ha altri «elefanti nella stanza», come Deutsche Bank, con il suo problema irrisolto di prodotti derivati la cui situazione peggiora in una situazione di bassi tassi d'interesse.



Banca d'Italia. Il governatore Ignazio Visco

Sul tavolo bond, fondi e garanzie

Governo al lavoro sulla rete di sicurezza da usare in circostanze eccezionali

Isabella Bufacchi

ROMA

Un piano di salvataggio deve esistere a prescindere dalla necessità di farne propriamente uso. La scialuppa di salvataggio c'è e deve esserci sempre, anche quando la nave non affonda e non sta per affondare. Così per le banche, italiane ed europee. Ecco perché, per ora informalmente e senza grancassa, in queste prime ore di dopo-Brexit in ambito europeo e italiano è stata avviata la messa a punto di una rete di sicurezza europea e italiana da utilizzarsi in caso di circostanze straordinarie. Insomma, un «whatever-it-takes» per le banche che può in teoria spaziare da un allentamento anche solo temporaneo dei diktat del bail-in con un nuovo ruolo dell'ESM a nuovi strumenti ibridi di ricapitalizzazione con intervento dello Stato, dal rilascio di garanzie pubbliche su bond o subordinati a iniezioni di equity da parte di organismi quasi-pubblici nell'interesse generale nazionale, da veicoli o fondi per lo smaltimento dei non-performing loans (stile bad bank) a un'accele-

razione della garanzia europea sui depositi bancari. La gamma delle opzioni allo studio è vasta.

L'ennesimo attacco lanciato in Borsa contro il sistema bancario europeo, in questi giorni a causa di Brexit ma a febbraio di quest'anno per i timori di rallentamento dell'economia americana e cinese, fa emergere un problema di fondo: l'Europa non

GLI STRUMENTI NUOVI

Circolano voci di «Padoan-bond»: titoli ibridi perpetui emessi dagli istituti e sottoscritti dal Tesoro da utilizzare in caso di necessità

ha ancora risolto definitivamente il problema delle banche scaturito dalla crisi bancaria post-subprime. Se l'Europa e l'Eurozona avesse messo in sicurezza il suo sistema bancario, le banche non sarebbero massacrare sui listini di Borsa puntualmente. L'Unione bancaria ha tempi di realizzazione troppo lunghi in un mondo dominato da shock

estremi solo uno dei tre pilastri dell'Unione bancaria, il Meccanismo di vigilanza unico, è operativo mentre il Meccanismo di risoluzione unico con fondo di risoluzione unico e il Sistema europeo di assicurazione dei depositi avanzano molto lentamente, il secondo in base a una tabella di marcia, il terzo ora in stallo. Le banche europee, non solo italiane, hanno poi altri problemi strutturali: un eccesso di regolamentazione, requisiti di capitale e liquidità molto stringenti, il deleveraging, la rivoluzione tecnologica, gli alti costi fissi. I punti di debolezza prendono pieghe nazionali: le banche irlandesi e spagnole sono state affossate dallo scoppio della bolla speculativa immobiliare, gli istituti anglosassoni sono stati minati dai titoli tossici, le banche italiane e anche greche sono tipicamente commerciali e la violenta recessione (persi in Italia i punti di Pil in pochi anni) ha fatto lievitare i crediti deteriorati.

Il piano per le banche italiane ma non solo può prendere essenzialmente tre direzioni: 1) ricorrere le regole in vigore (per

esempio un ritocco al bail-in che mina la fiducia nelle banche dei risparmiatori sottoscrittori di senior bond o detentori di depositi oltre i 100.000 euro chiamati a pagare parzialmente il costo del dissesto bancario; o allentare l'interpretazione troppo rigida dell'intervento dello Stato nel settore bancario); 2) accelerare l'Unione bancaria per implementare subito quello che manca (la garanzia unica sui depositi o il fondo di risoluzione alimentato anche dalle banche); 3) introdurre strumenti nuovi, da utilizzarsi in caso di necessità. Circolano voci di Padoan-bond, formule innovative di titoli ibridi perpetui emessi dalle banche e sottoscritti dal Tesoro, che arriverebbero dopo i Monti-bond («buffer convertible capital securities» predisposte dall'Eba per alzare il Core Tier 1 e utilizzare per il Montepaschi con interessi pagati parzialmente o totalmente con azioni o con gli stessi ibridi) e i Tremonti bond (con cedola pagata solo in cash). Degli estintori, insomma, delle scialuppe di salvataggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti in discussione

BAIL-IN

Accrescere fiducia nelle banche
Tra le direzioni che può prendere il piano per le banche italiane c'è un ritocco alle regole in vigore. Per esempio un ritocco al bail-in che mina la fiducia nelle banche dei risparmiatori sottoscrittori di senior bond o detentori di depositi oltre i 100.000 euro chiamati a pagare parzialmente il costo del dissesto bancario

INTERVENTO STATALE

Interpretazioni meno rigide
Altra opzione che può prendere il piano a favore delle banche è quella di allentare l'interpretazione troppo rigida dell'intervento dello Stato nel settore bancario. Le regole attuali, in caso di difficoltà delle banche, rischiano di limitare gli strumenti a disposizione

UNIONE BANCARIA

Garanzia unica sui depositi
Il piano banche potrebbe concretizzarsi anche con una accelerazione dell'Unione bancaria (finora proceduta a rilento) per implementare subito quello che manca, soprattutto la garanzia unica sui depositi o il fondo di risoluzione alimentato anche dalle banche

PADOAN-BOND

Titoli sottoscritti dal Tesoro
Per il piano banche, circolano anche voci di Padoan-bond, formule innovative di titoli ibridi perpetui emessi dalle banche e sottoscritti dal Tesoro, che arriverebbero dopo i Monti-bond e i Tremonti-bond (con cedola pagata solo in cash)

Il consiglio della Fabi. Patuelli (Abi): le banche sono imprese, l'orologio della storia non può tornare indietro

No dei banchieri allo «scudo» pubblico

Celestina Dominelli

ROMA

Il primo «no» convinto lo pronuncia arrivando al 12° consiglio nazionale della Fabi (la Federazione autonoma bancari italiani), di scena all'hotel Ergife. «Non credo all'ingresso di capitale pubblico nelle banche, il nostro sistema bancario è molto solido e credo ci sia una esagerazione nella percezione del problema delle sofferenze, che sono più che coperte dal valore delle garanzie reali». Poi, salito sul palco per un question time insieme al leader della Fabi, Lando Maria Sileoni, e al segretario generale aggiunto Mauro Bossola, il ceo di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, rimarca il messaggio con ancora più forza. «Io non sono favorevole a un intervento di ricapitalizzazione delle banche - spiega il top manager - non mi sembra necessario per quello che si vede oggi. La

volatilità dei banchieri in questo momento dipende dall'atteggiamento speculativo di grandi investitori, hedge fund Usa, che si risolverà nel giro di 3-4 settimane».

Insomma, nessuno «scudo» pubblico a difesa delle banche, ra-

MESSINA

Il ceo di Intesa Sanpaolo: non è necessario un intervento statale di ricapitalizzazione, il bail-in sulle famiglie è stato un «errore clamoroso»

giona Messina, «quello che si potrebbe fare semmai è rafforzare l'azione di Atlante garantendo una dismissione delle sofferenze a valori prossimi a quelli di carico». Per il ceo di Intesa Sanpaolo, dunque, la strada da percorrere è evi-

dente e, quando gli si chiede se la sua banca è pronta a sostenere un potenziamento di Atlante, la replica è chiarissima. «La nostra partecipazione al fondo Atlante è già il massimo che riteniamo per il sistema bancario nel suo complesso. Non partecipiamo a un aumento della sua dotazione, ma se ci sono altri soggetti disponibili a investire sono ben accetti». Quello che, invece, non va proprio giù al banchiere è il bail-in rivolto alle famiglie. «È stato un errore e se riescono a sanarlo sarà un fatto positivo», sottolinea a margine. Per poi rincarare la dose, durante il question time, davanti a una platea che lo interrompe più volte per applaudirlo: applicare la normativa sui salvataggi bancari ai risparmiatori privati «è stato un errore clamoroso, non doveva essere approvato in sede parlamentare. Io mi sarei incatenato davanti al Parla-

mento pur di non farlo passare», sottolinea ancora Messina. «Serve far funzionare il bail-in - aggiunge - solamente sugli investitori istituzionali perché sono consapevoli di quali rischi corrono».

Ma il niet di Messina a un intervento pubblico nel capitale delle banche non è l'unico che si registra dal palco del consiglio nazionale della Fabi. Nel pomeriggio, infatti, è il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli, a schierarsi contro una simile eventualità. «Le banche sono imprese e io non auspico che l'orologio della storia torni indietro in un momento come questo. Ognuno organizza la banca in cui lavora nella maniera più diversa in concorrenza con l'altro», spiega il numero uno dell'associazione. Per poi respingere l'idea che sia stato proprio il sistema bancario italiano quello più colpito dal voto britannico. «Le banche che hanno



Carlo Messina

sofferto di più ieri e venerdì - rimarca Patuelli - non sono quelle italiane; ci facciamo un film che siamo quelli che hanno più problemi degli altri. Abbiamo tanti problemi, ma non siamo gli unici né abbiamo più problemi degli altri».

Sulla stessa linea di Messina e Patuelli, è anche il presidente di Intesa Sanpaolo, Gian Maria Gros-Pietro, intervistato ieri dall'Adnkronos: gli istituti di credito italiani, è il ragionamento del banchiere, non hanno bisogno di una nuova protezione o di uno scudo salvabanche. Serve, invece, accelerare sul processo di smobilizzo dei crediti deteriorati, che pesano sui loro bilanci e rallentano l'erogazione di nuovo credito. Il voto per la Brexit nel referendum consultivo ha aperto una fase di incertezza, ora, però, chiosa Gros-Pietro, «il compito dei governi nazionali, come anche della Commissione Ue, eliminarla e gestire la transizione in modo intelligibile per il mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Parlamento. Atteso per oggi l'ok definitivo al decreto che indennizza gli obbligazionisti subordinati dei quattro istituti di credito salvati

Via libera della Camera alla fiducia sul Dl banche

Gianni Trovati

ROMA

Mentre l'attualità corre a ritmi decisamente più veloci rispetto a quelli della produzione legislativa, arriva oggi alla Camera il via libera definitivo alla conversione in legge del decreto banche, nato sull'onda degli effetti del bail-in che ha colpito i titolari delle obbligazioni subordinate di Banca Marche, Banca Etruria, Carife e Carichieti.

Ieri la Camera ha votato la fiducia numero 56 (la 55esima aveva riguardato lo stesso decreto nel passaggio al Senato) con i voti di Partito democristiano e Cinque Stelle, che in

LE MISURE

Sui contenuti nulla cambia rispetto alla versione licenziata dal Senato. Fondo di solidarietà alimentato dagli istituti di credito

co, Alleanza popolare, il movimento degli italiani all'estero, le minoranze linguistiche e Ala, che comunque a Montecitorio non è determinante; contrari i Cinque Stelle, che in mattinata hanno animato un sit in di protesta davanti al ministero dell'Economia, le varie anime del centrodestra e Sinistra italiana.

Sui contenuti nulla cambia rispetto alla versione licenziata dal Senato, anche perché i

termini per la conversione in legge scadono il 2 luglio e non darebbero tempo per un terzo passaggio a Palazzo Madama.

Il capitolo più atteso, e accompagnato dalle discussioni più vivaci, è naturalmente quello che fissa le regole per i rimborsi agli obbligazionisti subordinati delle quattro banche salvate.

La platea, sulla base della disciplina concordata da due con l'Europa, viene divisa in due: i

rimborsi forfettari, pari all'80% del valore dei titoli che si è «dissolto», riguarda chi ha acquistato i titoli prima del 12 giugno 2014 e denuncia un reddito inferiore a 35 mila euro e un patrimonio mobiliare che non raggiunge i 100 mila euro.

Gli altri possono puntare a un rimborso potenzialmente fino al 100%, ma devono percorrere la strada dell'arbitrato, con il quale andrà dimostrata la violazione degli obblighi

di informazione, diligenza, correttezza e trasparenza fissati dal Testo unico della finanza. Questa opzione, in realtà, è aperta a tutti, ma chi sceglie l'arbitrato rinuncia automaticamente al forfait dell'80 per cento.

I fondi per gli indennizzi arrivano da un fondo di solidarietà alimentato dagli istituti di credito, che ha perso il tetto massimo dei 100 milioni previsto inizialmente dalla legge di stabilità. Per le banche arriva anche lo spostamento al 31 luglio del termine per pagare il canone delle imposte diffe-

rite attive sull'esercizio 2015, inizialmente in scadenza il 4 giugno scorso, e lo «scivolo» fino a sette anni per la gestione degli esuberanti creati dalle ristrutturazioni. Le imprese, invece, incontrano nel provvedimento un ampliamento delle opzioni da seguire per la cessione dei crediti e un allargamento delle tutele assicurate ai creditori nelle procedure fallimentari.

L'altro aspetto che ha fatto salire nelle scorse settimane la temperatura del dibattito intorno al decreto è rappresentato dal «patto marciano»,

cioè il meccanismo che permette al creditore di incamerare un bene di proprietà del debitore inadempiente, imponendo però il versamento a quest'ultimo della differenza fra il valore del debito residuo e quello del bene che passa di mano. La disciplina riguarda gli immobili ma non le residenze, e quindi si traduce di fatto in un meccanismo di finanziamento alle imprese garantito dal mattone: per far scattare il patto occorre che il ritardo nel pagamento superi i 9 mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Shock Brexit

LISTINI GLOBALI



SuperBorsa, maxi-fusione a rischio

La Consob tedesca si oppone a fissare a Londra la sede di Deutsche Börse-Lse

Antonella Olivieri

Non c'è due senza tre. Per due volte negli ultimi anni passati Londra e Francoforte - intese come Borse - hanno cercato di unirsi, ma non se ne è mai fatto nulla. Questa volta è la Brexit che rischia seriamente di mandare a monte le nozze, a un passo dall'altare. L'alta collocare la sede legale della SuperBorsa a Londra, come era stato concordato tra le due società-mercato, è arrivato ieri dalla Bafin, la Consob tedesca, che, pur non avendo diritto di veto, ha dato una voce istituzionale all'analoga presa di posizione di esponenti politici tedeschi all'indomani del voto. «Il quartier generale deve stare a Francoforte - aveva detto il parlamentare Cdu (lo stesso partito di Angela Merkel) Michael Fuchs - e poi eventualmente potrà esserci una sede secondaria a Londra. La Brexit avrà un impatto negativo sulla City come centro finanziario. Non possiamo far finta che non sia successo niente».

«È difficile da immaginare che la Borsa più importante nell'Eurozona sia controllata da una città che si trova all'esterno dell'Unione», gli ha fatto eco ieri il presidente della Bafin, Felix Hufeld, che, in conferenza stampa, ha sollecitato la «necessità di un riaggiustamento», sposando anche lui la candidatura di Francoforte. «Vorrei che questo fosse un obiettivo politico significativo - ha aggiunto Hufeld, che siede anche nel supervisory board della Bce - Non può essere politicamente intelligente che una quantità significativa o la maggioranza del trading denominato in euro avvenga fuori dell'Unione europea».

Una portavoce del ministero delle Finanze tedesco retto da Wolfgang Schäuble (che ha la supervisione sulla Bafin) - secondo quanto riferito dall'agenzia Reuters - ha detto intanto

che le autorità regolamentari stanno continuando a esaminare la situazione. Una speciale commissione, istituita dalle due Borse, si incontrerà nelle prossime settimane per valutare le implicazioni del voto britannico sul progetto di fusione. Sulla tempistica, però, dal London Stock Exchange si ribadisce che l'assemblea è convocata per il 4 luglio e che i termini dell'accordo non sono cambiati. Deutsche Börse invece non convocherà un'assemblea, ma lancerà un'offerta agli azionisti, per il previsto scambio azionario, che chiuderà il prossimo 12 luglio.

Sebbene l'accordo di fusione

LE PROSSIME TAPPE

Una speciale commissione istituita dalle due Borse si incontrerà nelle prossime settimane per valutare l'impatto del voto sulla fusione



Clearing house

● Organo di mercato che è controparte automatica e speculare (venditrice nei confronti dell'acquirente originario e acquirente nei confronti del venditore originario) di tutti i contratti stipulati in un mercato, per limitare il rischio di inadempimento delle transazioni. La garanzia del loro buon fine è assicurata da: 1) limitazione e selezione dei soggetti ammessi al mercato (e, quindi, ad avere rapporti con la clearing house) e la raccolta. 2) la gestione dei margini di garanzia versati dai soggetti ammessi al mercato.

tra il London Stock Exchange Group (che controlla anche Borsa italiana) e Deutsche Börse non fosse condizionato all'esito del referendum britannico, i segnali che arrivano dalle autorità e dal mondo politico tedesco non vanno dunque nella direzione indicata dal comunicato congiunto che le due Borse si sono affrettate a emettere venerdì scorso per ribadire la volontà di andare avanti sul merger come previsto.

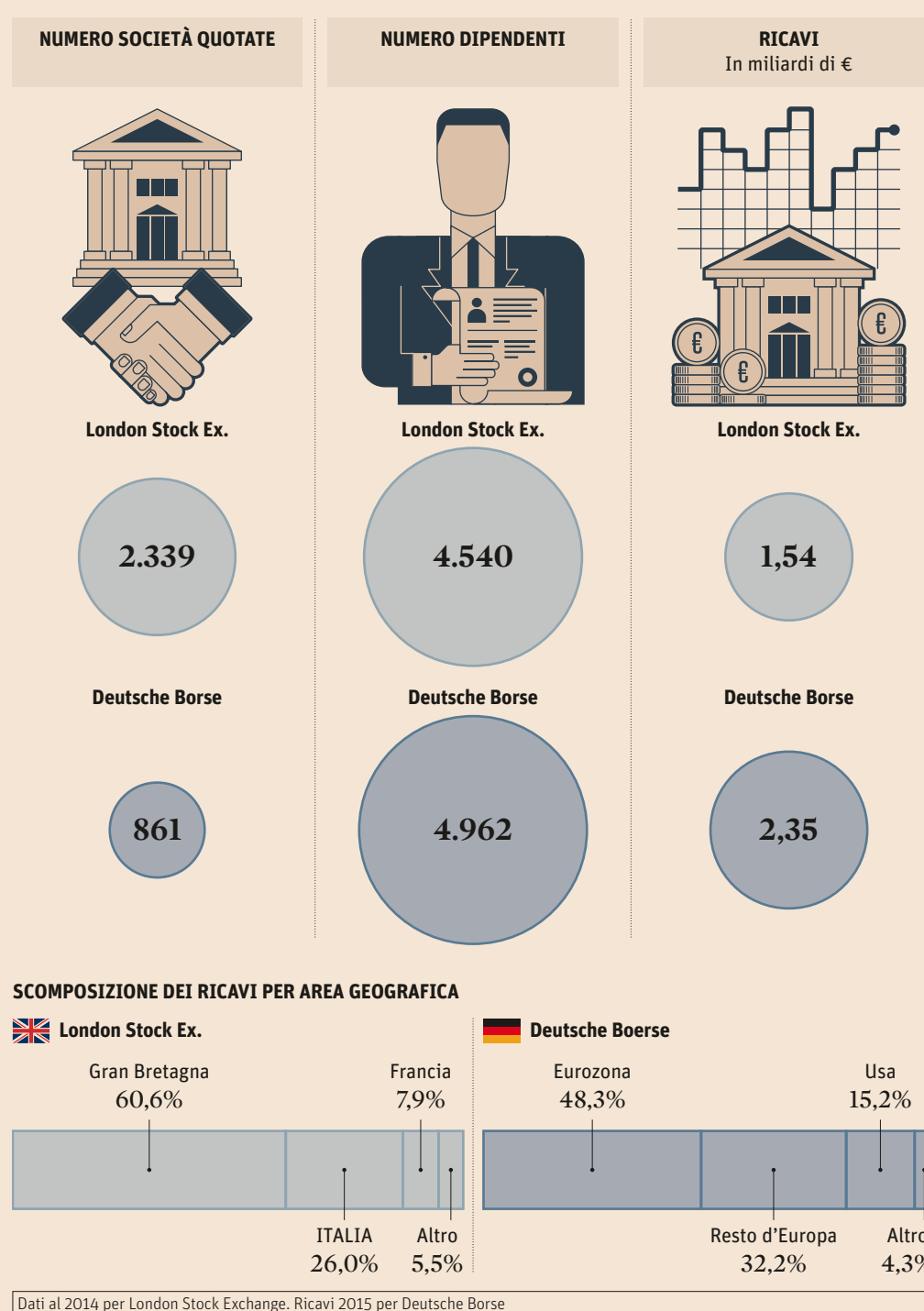
Nel comunicato congiunto Lse e Deutsche Börse sottolineavano che erano in corso un «dialogo costruttivo» con i Governi del Regno Unito e della Germania e i rispettivi regolatori, inclusa la Bafin. Il progetto, prima di vedere la luce, dovrà comunque passare al vaglio di una ventina di autorità di diversi Paesi, incluso l'Antitrust europeo.

Ora, sono in molti, a mezza voce, a considerare un'altra volta abortito il tentativo di fusione. «Se prima le chance di successo erano fifty-fifty, adesso la probabilità è calata drasticamente», ha ammesso con il Financial Times uno dei principali azionisti di Deutsche Börse.

Il mercato, da parte sua, ha subito registrato le tensioni. Il titolo Lse è quotato oggi a sconto rispetto al valore che dovrebbe avere nell'ambito della fusione, tornando ai livelli precedenti l'annuncio. Secondo gli accordi, la parte britannica dovrebbe avere il 46% dell'entità combinata, ma i livelli quotazioni di Borsa indicavano invece un valore prossimo al 43%. D'altra parte spostare anche la sede legale della holding a Francoforte, che già ha strappato il diritto a esprimere il ceo della SuperBorsa, trasformerebbe il supposto «merger of equals» in un'acquisizione da parte dei tedeschi, ostica da digerire per la regina della finanza londinese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto Londra-Francoforte



L'ANALISI

Antonella Olivieri

La doppia opportunità che si apre per Milano

Spostare a Milano la sede legale della SuperBorsa, che dovrebbe vedere la luce dall'unione tra Londra e Francoforte, è una suggestione che non trova insensibile il neo-eletto sindaco del capoluogo lombardo, Giuseppe Sala. Ma la contesa è politica e difficilmente inglesi e tedeschi recederanno dalle loro posizioni a favore di un compromesso che salverebbe la facciata europea della nuova entità, ma non risolverebbe i problemi pratici di mercati comunque sottoposti a regimi differenti e probabilmente, in prospettiva, divergenti.

La contesa - alla quale la Bafin ha dato voce ieri - riguarda la sede legale della holding che controllerebbe le Borse di Londra, Francoforte e Milano. Ma è la localizzazione delle società di gestione che fa la differenza. Già oggi Borsa italiana, parte integrante London Stock Exchange che l'ha assorbita, lavora in euro ed è sottoposta alla vigilanza della Consob, anche se la holding di gruppo è nella City. Il punto è che però, nonostante la sterlina, Londra faceva parte della casa comune europea, con gli stessi principi generali. Tant'è che nello sposare l'alleanza con l'Lse si immaginava che anche Milano avrebbe goduto dell'apporto della liquidità della City. Qualcuno degli intermediari londinesi, in effetti, sfruttando la piattaforma di negoziazione comune, ha trovato conveniente operare direttamente in remoto anche su Milano. Divorziare dalla Ue per l'Inghilterra richiedeva, secondo le stime, qualcosa come sette anni. Se davvero succedeva,

spiegano gli esperti, il mercato londinese dovrà rinegoziare accordi di collaborazione per tutti gli aspetti, dai prospetti informativi (che non godrebbero più del mutuo riconoscimento), dal clearing, alla stessa partecipazione alla Borsa. Per quanto riguarda i rapporti con Milano, in particolare, pur trattandosi dello stesso gruppo societario, gli operatori londinesi dovrebbero farsi riconoscere singolarmente dalla Consob per lavorare direttamente su Piazza Affari oppure Borsa italiana dovrebbe essere riconosciuta dalle autorità britanniche con un accordo di cooperazione che ricomprenda tutta l'operatività. Però è necessario che le normative dei due mercati siano equivalenti. Oggi, con le direttive finanziarie di fatto ispirate dalle lobby anglosassoni, e con la direttiva Mifid 2 già definitiva è così. Ma domani, se gli inglesi usciranno davvero dalla Ue, per mantenere rapporti con l'Europa della finanza dovrebbero accettare passivamente regole concepite nel Continente, senza poter avere voce in capitolo.

Sarebbe bello se Milano, tedeschi permettendo e inglesi volendo, aiutasse Londra a restare con la testa in Europa. Però, l'asse con Francoforte rischia di saltare a breve, e l'obiettivo resta futuribile. Oltretutto, a complicare la situazione, c'è il fatto che la Borsa è privata e che gli azionisti italiani - le banche in primis - si sono sfilati dall'azionariato dell'Lse, lasciando l'unico presidio della quota di Emittenti titoli che è inferiore all'1%. Più realistico per Milano puntare a ospitare l'Eba, l'Authority di vigilanza bancaria che oggi ha sede a Londra. Parigi e Francoforte si sono già fatte avanti, ma Milano, a differenza delle altre capitali, non ospita ancora nessuna istituzione europea. Da cosa nasce cosa e se questo servisse ad attrarre le banche multinazionali, domani, perché no?, magari non sembrerebbe più così bizzarro recuperare centralità anche sui mercati azionari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In edicola con
Il Sole 24 ORE

UN VIAGGIO NELL'INGLESE CHE SI PARLA DAVVERO

15. CLIMA E AMBIENTE
16 Giugno

16. STORIA E TRADIZIONI
23 Giugno

17. BEVANDE
30 Giugno

18. SHOPPING
7 Luglio

19. CRIMINI E MISTERI
14 Luglio

A soli
0,50€*
in più

ENGLISH ACTUALLY, IL TUO BOOK MAGAZINE PER UN INGLESE SEMPRE BRILLANTE.

Con Il Sole 24 Ore continua l'appuntamento con **English Actually**, ogni settimana i book magazine dedicati all'inglese che si parla davvero. Non solo il "British English", ma anche i modi di dire dei paesi anglofoni, le news, le interviste e gli approfondimenti tematici per migliorare il tuo inglese e metterlo davvero alla prova. Un modo unico per padroneggiare la lingua e non restare mai ai margini della conversazione.

OGNI GIOVEDÌ IN EDICOLA.

Migliora la tua pronuncia, scarica gratuitamente le tracce audio dal sito

www.ilsole24ore.com/englishactually

In collaborazione con
Speak Up

Il Sole
24 ORE
Il primo quotidiano digitale



*Oltre al prezzo del quotidiano.

La ripresa difficile

IL NODO DELLA PREVIDENZA

Il ministro Poletti

«Un'altra tappa utile nel percorso con i sindacati»
Tra i nodi detrazioni-Ape e risorse disponibili

Domani round sul lavoro

Sul piatto l'idea del taglio strutturale del cuneo
A luglio confronto a fari spenti sulla previdenza

Pensioni, no tax area con platea più ampia

È l'ipotesi emersa al tavolo governo-sindacati - Passi in avanti sulle rivalutazioni

Marco Rogari
ROMA

■ Possibile estensione del raggio d'azione della no-tax area per i pensionati. E valutazione di un percorso accelerato per rivedere il meccanismo dell'indicizzazione delle pensioni, le cosiddette rivalutazioni, ben prima del 2018 quando si esaurirà il dispositivo delle cinque fasce introdotto dal Governo Letta. Sono questi i risultati emersi dal nuovo round di ieri tra Governo e sindacati sulla previdenza. Con l'esecutivo che avrebbe frenato di fronte alla richiesta di Cgil, Cisl e Uil di affrontare con decisione il tema della separazione della previdenza dall'assistenza. E che non si sarebbe mostrato troppo affascinato di estendere anche alle "fasce più basse" dei pensionati le detrazioni previste per i lavoratori dipendenti. Anche perché un intervento di questo tipo avrebbe un costo non trascurabile. E sempre a causa della copertura troppo corta delle risorse utilizzabili, non sarebbe stata neppure posta sul tavolo l'opzione dell'estensione del bonus degli 80 euro ai pensionati.

Un incontro interlocutorio, dunque. Con diversi nodi ancora in sospeso. Che si aggiungono a quelli dell'Ape (Anticipo pensionistico). A cominciare dalla calibratura delle detrazioni per compensare, almeno per i lavoratori in condizioni più disagiate, la riduzione dell'assegno anticipato rispetto alla pensione "piena" potenziale e dei costi legati al "premio" assicurativo contro il rischio premorienza. Il clima resta comunque buono.

«Un'altra utile tappa nel percorso di confronto con i sindacati su temi che interessano un'ampia platea di cittadini», ha detto il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, al termine dell'incontro con i sindacati al quale ha partecipato insieme al sottosegretario alla Presidenza, Tommaso Nannicini. Poletti ha confermato che sono state affrontate «alcune problematiche che riguardano chi è già in pensione», come le modalità di rivalutazione degli assegni, l'estensione della no-tax area e la separazione tra previdenza e assistenza. «Sarà ora indispensabile - ha aggiunto il ministro - un approfondimento in sede tecnica che consenta di definire l'entità delle risorse necessarie a realizzare gli interventi potenzialmente più onerosi, che dovranno comunque essere valutati in sede di elaborazione della legge di bilancio in modo da verificarne la compatibilità con l'equilibrio complessivo della finanza pubblica».

Il confronto proseguirà ora a fari spenti proprio con l'obiettivo di individuare una soluzione il più possibile condivisa con i sindacati e finanziariamente compatibile. L'ultimo round ufficiale prima della pausa estiva (al netto del confronto sui contratti) sarà quello già in calendario domani sul lavoro, nel corso del quale dovrebbe essere affrontata anche l'ipotesi di una riduzione strutturale del cuneo sul lavoro stabile.

Il piatto forte del confronto resta l'introduzione del nuovo meccanismo dell'Ape con il ricorso al prestito pensionistico-bancario. Ma si lavorerà anche sull'ampliamento della no-tax area, al momento prevista fino a 8 mila euro per i soli pensionati "over 75". Anche sulle rivalutazioni il Governo è disponibile ad affrontare in tempi rapidi la revisione del dispositivo-Letta (con cinque fasce e la copertura solo fino al 50% delle pensioni tra 5 e 6 volte il minimo) che cesserà di funzionare alla fine del 2017. Con conseguente ritorno, in assenza di nuovi interventi, alla perequazione su tre fasce prevista dalla legge 338 del 2000.

La mappa degli assegni e le modifiche allo studio

LA PLATEA

Pensioni vigenti al 1 gennaio 2016 per classi di importo

	0%	10	20	30	40	50	60	70	80	90	100	Numero pensioni
Fino a 499,99												4.748.895
da 500,00 a 749,99												6.753.576
da 750,00 a 999,99												1.747.984
da 1.000,00 a 1.249,99												1.263.953
da 1.250,00 a 1.499,99												980.170
da 1.500,00 a 1.749,99												889.035
da 1.750,00 a 1.999,99												509.865
da 2.000,00 a 2.249,99												364.222
da 2.250,00 a 2.499,99												256.551
da 2.500,00 a 2.999,99												291.904
da 3.000,00 a 3.499,99												130.339
da 3.500,00 e oltre												200.356
TOTALE												18.136.850
Importo medio mensile												839,01

Fonte: Inps

NO-TAX AREA

Opzione ampliamento

Tra le ipotesi di lavoro messe sul tavolo nell'incontro di ieri è emerso anche l'ampliamento della no-tax area per i pensionati. Attualmente l'esenzione fiscale riguarda i percettori di redditi fino a 8.000 euro che abbiano un'età dai 75 anni in poi. Non sono state esaminate invece altre ipotesi di cui si è parlato diffusamente, come l'estensione delle detrazioni e il bonus da 80 euro

IL LIMITE

8.000 euro

RIVALUTAZIONI

Revisione del dispositivo

Anche sulle rivalutazioni il Governo è disponibile ad affrontare in tempi rapidi la revisione del dispositivo-Letta (con cinque fasce e la copertura solo fino al 50% delle pensioni tra 5 e 6 volte il minimo) che cesserà di funzionare alla fine del 2017. Con conseguente ritorno, in assenza di nuovi interventi, alla perequazione su tre fasce prevista dalla legge 338 del 2000

LE FASCE

5

GIOCHIAMO A CARTE SCOPERTE: mettersi in regola ora, conviene.

C'è una nuova agevolazione dedicata alle piccole e micro imprese che importano merci imballate oppure che operano nella selezione o nella riparazione di pallet in legno. Se non hanno pagato il Contributo Ambientale sugli imballaggi delle merci acquistate dall'estero o sui pallet reimmessi al consumo, possono regolarizzare la loro posizione pagando solo 3 anni (dal 2013) invece di 10.

Per maggiori informazioni

www.conai.org/impres/contributo-ambientale/tutti-in-regola

CONAI
Consorzio Nazionale per il Recupero degli Imballaggi
DA COSA RINASCE COSA.

FOCUS. PENSIONI, RILANCIATA LA PIATTAFORMA

I sindacati sospendono il giudizio: «Attendiamo di conoscere le risorse»

di Giorgio Pogliotti

G iudizio sospeso da parte dei sindacati sull'andamento del tavolo sulle pensioni. All'incontro di ieri che ha avuto un carattere interlocutorio ed aveva per oggetto i trattamenti in essere - Cgil, Cisl e Uil sostengono di aver incassato la disponibilità del governo ad affrontare i temi della rivalutazione degli assegni pensionistici al costo della vita e dell'equiparazione della no-tax area dei lavoratori dipendenti estesa alla platea degli under 75 anni, mentre sembra più difficile che possa essere accolta la richiesta della separazione tra assistenza e previdenza.

Il nodo da sciogliere è relativo alla quantificazione delle risorse disponibili: a luglio proseguiranno incontri tecnici, per ricercare una soluzione in vista della prossima legge di Stabilità. «Luglio sarà un mese di lavoro - ha commentato al termine il leader della Uil, Carmelo Barbagallo - c'è un problema di disponibilità di risorse, per cui insistiamo che serve un arco di tempo più lungo che vada oltre la legge di Stabilità. Di risultati ora non ne abbiamo, e continuano a discutere. Ma la discussione deve portare a risultati». I sindacati hanno riproposto i contenuti della loro piattaforma unitaria che è stata al centro delle mobilitazioni nei mesi scorsi, puntando anche sulla parificazione del trattamento fiscale tra lavoratori dipendenti e pensionati. Nella stessa giornata la Uil ha diffuso uno studio, secondo cui i pensionati del nostro Paese pagano il doppio della media delle tasse pagate dai pensionati europei. In Europa, infatti, l'aliquota media è del 12,66%, mentre in Italia è pari al 21%, a cui vanno aggiunte le addizionali locali e regionali che «fanno aumentare significativamente questa percentuale». Siamo ben lontani dal 13% della Francia, e superiamo il 19% della Germania. «È indispensabile varare subito un taglio delle tasse ai pensionati - sostengono Domenico Proietti (Uil) e Romano Bellissima (Uilp) -». Questo provvedimento, più volte annunciato dal Governo e mai realizzato, è indispensabile per motivi di equità, ma anche per rilanciare i consumi e la domanda interna».

Cauto il giudizio del segretario generale dello Spi Cgil, Ivan Pedretti: «Registriamo la disponibilità del governo ad approfondire la discussione su fisco, rivalutazione e tutela del potere d'acquisto delle pensioni - ha affermato - Ora bisogna entrare nel merito e le prossime settimane lavoreremo per questo. Quando si quantificheranno le risorse disponibili capiremo quali misure si potranno effettivamente rendere operative». Nel merito, secondo Pedretti sulla rivalutazione va definita una «platea che non comprenda solo le minime» e serve una «parificazione fiscale tra lavoratori dipendenti e pensionati. Il tema degli 80 euro non è al tavolo del confronto. Il fatto che ci si confronti è un fatto masarà il merito a decidere la nostra valutazione».

Per la Cisl, Massimo Petriccioli ha sottolineato che «esiste

Confronto alla via
Ieri incontro tra il leader di Confindustria, Vincenzo Boccia, e i vertici sindacali sui temi del mercato del lavoro

CONFRONTO ALLA VIA

Ieri incontro tra il leader di Confindustria, Vincenzo Boccia, e i vertici sindacali sui temi del mercato del lavoro

nel paese un diffuso problema di diminuzione del reddito nella disponibilità dei pensionati italiani», auspicando che «il positivo confronto aperto con il Governo possa individuare nuove soluzioni riferite alla equiparazione tra pensionati e lavoratori dipendenti sulla no-tax area, possano con chiarezza essere rappresentati separatamente i costi della assistenza con quelli della previdenza e si realizzi un nuovo strumento di perequazione delle pensioni anche a seguito della sentenza della Corte Costituzionale». Il leader dei pensionati Cisl, Gigi Bonfanti, assicura: «Noi della Cisl non ci scolliamo dal tavolo fino a che non ci sbattono la porta in faccia. Per ora non azzardo giudizi, riservandomene di pesanti se non arriveranno le risposte per i pensionati».

Intanto ieri si è svolto un incontro tra il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia e i leader di Cgil, Cisl e Uil. Nelle tre ore di colloquio si è parlato, tra l'altro, di riforma del modello contrattuale e dei temi legati al mercato del lavoro, dalla rappresentanza agli ammortizzatori sociali. Secondo quanto riferiscono i sindacati, il prossimo incontro è in calendario il 29 luglio prossimo, nel frattempo si terranno incontri tecnici su rappresentanza e rappresentatività, politiche attive del lavoro, ammortizzatori sociali e per ultimo la riforma del modello contrattuale unitamente, con i temi del welfare e della bilateralità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Delega Madia. La proroga in un emendamento al Dl missioni

Riforma Pa, slitta di 6 mesi il riordino della Forestale

Arriva la prima proroga per il calendario di attuazione della riforma Madia. Lo slittamento, che allunga da 12 a 18 mesi i tempi a disposizione del governo e sposta quindi la scadenza a metà febbraio, riguarda solo un capitolo della delega, quello scritto all'articolo 8 che prospetta il riordino dell'amministrazione centrale dello Stato e degli enti pubblici non economici.

La proroga è arrivata con un emendamento del relatore alla legge di conversione del decreto di proroga delle missioni internazionali, che ieri ha ottenuto il via libera delle commissioni Esteri e Difesa del Senato ed è quindi approdato all'Aula per la discussione generale.

Con le missioni che vedono l'Italia impegnata in molti scenari dall'Afghanistan alla Somalia, ovviamente, la revisione delle strutture dei ministeri, la riduzione di uffici e dirigenti destinati ad attività strumentali e lo scorporo del

Comitato paralimpico dal Coni non c'entra molto. L'unico aggancio è rappresentato dal fatto che la riforma si occupa anche della sicurezza e dell'ingresso nei Carabinieri della Forestale, ma sono proprio gli ostacoli e le resistenze incontrate su questo progetto a offrire la prima spiegazione del rinvio. L'unico altro veicolo normativo a cui agganciare la proroga, al momento, sarebbe stato rappresentato dalla conversione del decreto sugli enti locali, che deve però ancora entrare nel vivo dell'iter.

Nel frattempo, ieri è stato pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» il decreto anti-assenteismo che prevede la sospensione in 48 ore e il licenziamento in 30 giorni dei dipendenti pubblici colti in flagrante nelle false timbrature. Le nuove regole si applicheranno quindi dal 13 luglio, passati i quindici giorni dall'uscita in Gazzetta.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Turchia nel mirino. Tre kamikaze hanno iniziato a sparare e si sono poi fatti esplodere all'aeroporto Ataturk, oltre cento i feriti

Nuova strage a Istanbul, 50 morti

In attesa di rivendicazioni i principali sospettati sono l'Isis e i separatisti curdi



Il film dell'esplosione. In un video pubblicato sul profilo twitter di Conflict News, i fotogrammi di una deflagrazione nel terminal dei voli internazionali dell'aeroporto Ataturk di Istanbul (Turchia)

Vittorio Da Rold

Il giorno dopo la distensione diplomatica con Mosca e la ripresa del processo diplomatico con Israele che porterà alla nomina dei rispettivi ambasciatori a seguito delle firme dell'accordo per la normalizzazione dei rapporti tra i due Paesi, è arrivata la notizia destabilizzante dell'attacco terroristico all'aeroporto di Istanbul. Almeno 50 persone sono morte e altri 106 sono rimaste ferite nella duplice esplosione avvenuta nella tarda serata di ieri all'aeroporto Ataturk di Istanbul, il principale della metropoli sul Bosforo e uno dei maggiori dell'area mediorientale. Un secondo scalo - il Sabiha Gokcen - si trova nella parte asiatica di Istanbul abitata da quasi quindici milioni di persone. Il tragico bilancio, che si aggiunge ai circa 100 morti degli ultimi sei attentati, è stato riferito da un funzionario turco alla agenzia Dow Jones mentre l'aeroporto resterà chiuso fino alle 13 di oggi.

Le autorità americane hanno deciso di bloccare ogni volo Usa verso Istanbul e viceversa. Il ministro della Giustizia ha

detto che uno dei tre attentatori ha sparato colpi d'arma da fuoco con il kalashnikov prima di farsi saltare in aria. A quanto riferiscono alcuni funzionari turchi, tre kamikaze si sono fatti esplodere all'aeroporto Ataturk di Istanbul prima di passare al primo controllo sicurezza (nell'aeroporto si devono passare due controlli), dopo che la polizia aveva aperto il fuoco contro di loro. Le esplosio-

DAL VERTICE EUROPEO

Renzi: «Eventi di questo tipo confermano la necessità di una risposta forte e coesa tutti insieme contro la minaccia del terrorismo»

ni sono avvenute al terminal internazionale, mentre la sparatoria ha avuto luogo nel parcheggio. Il premier Matteo Renzi («Esprimo un sentimento di vicinanza profonda al governo e al popolo turco per ciò che è avvenuto ad Istanbul. Eventi di questo tipo confermano la necessità di una risposta forte e coesa contro la mi-

naccia del terrorismo») e alcuni leader europei presenti a Bruxelles hanno condannato gli attentati e espresso la loro vicinanza alle famiglie delle vittime.

Fare supposizioni sulla matrice degli attentatori è ancora troppo presto ma azioni di questo tipo non si pianificano in pochi giorni. I principali sospettati sono cellule dell'Isis sempre più in difficoltà o gruppi di separatisti curdi nel recente passato resisi responsabili di numerosi attentati dopo la fine dei negoziati.

Nel caso ci fosse una rivendicazione dei separatisti curdi c'è il rischio di un circolo vizioso nell'escalation di violenze tra governo turco e separatisti del Pkk e del gruppo scissionista, il Kurdistan Freedom Falcons (Tak). Per arrivare all'obiettivo politico della repubblica presidenziale, il presidente Erdogan da oltre un anno ha rimesso in auge i toni più accesi della retorica nazionalista, archiviata la fragile tregua con i separatisti curdi e riaperto un sanguinoso conflitto che ha provocato 45 mila morti dal 1980. Tutto questo per erodere consensi all'Mhp, il partito nazionalista del profes-

sore Devlet Bacheli, il politico che ha saputo mettere il doppio petto alla formazione dei Lupi grigi dove militava anche Ali Agca, l'attentatore di Papa Wojtyla.

L'operazione politica è riuscita all'Akp, il partito di Erdogan, ma c'è il rischio di polarizzare il Paese. L'esercito turco ha attuato una dura repressione nelle zone del Sud-Est del Paese coinvolgendo anche i maggiori centri abitati. Gli abitanti di Ciske o Diyarbakir hanno subito il coprifuoco, a volte la richiesta di abbandonare le proprie case, e in altre occasioni hanno assistito ad assalti alle abitazioni. Intere aree di certi quartieri sono state trasformate in zone di guerra. Di fronte al pugno duro di Ankara, i separatisti del Pkk e dei Falconi, hanno portato gli attacchi nelle città più popolate della Turchia.

Dalla scorsa estate, l'offensiva dell'esercito turco, contro il Pkk nelle regioni curde del Sud-Est ha causato centinaia di morti su entrambi i fronti e decine di migliaia di sfollati, mentre nessuno parla più di negoziati (compresi uno gruppo di accademici che sono stati licenziati e perseguitati per aver chiesto di riaprire un tavolo

UN ANNO DI SANGUE

Gli attentati nel 2016

- 7 giugno - 11 morti e 36 feriti in un bus della polizia antisommossa sventrato dall'esplosione di un ordigno
- 27 aprile - Una donna si fa saltare in aria a Bursa. Probabile un'esplosione anticipata: muore solo la kamikaze, 13 i feriti.
- 19 marzo - Kamikaze fa strage tra i turisti a Istanbul: almeno 6 morti e 24 feriti presso un centro commerciale.
- 13 marzo - 37 morti e decine di feriti nell'esplosione di un'autobomba nel centro di Ankara. Attacco rivendicato dagli estremisti curdi del Tak e attribuito dal governo al Pkk.
- 17 febbraio - 29 vittime per un'altra autobomba esplosa ad Ankara vicino a un complesso militare. Rivendica il Tak, per le autorità Pkk e curdi siriani del Pyd hanno agito in collaborazione.
- 12 gennaio - Un kamikaze nel centro storico di Istanbul, uccide 12 turisti tedeschi.

delle trattative). Ankara promette di fermarsi solo dopo la «totale eliminazione» del Pkk. A un anno dallo storico successo elettorale del partito filo-curdo Hdp, il primo a entrare nel Parlamento di Ankara, superando la soglia di sbarramento del 10%, la situazione è precipitata. Un conflitto che potrebbe ulteriormente radicalizzarsi con la marginalizzazione dei deputati curdi, alcuni dei quali rischiano l'arresto con l'accusa di complicità con il Pkk, dopo la controversa revoca dell'immunità parlamentare per quelli sotto inchiesta.

L'attacco di ieri, il settimo di una lunga scia di sangue che in Turchia sembrano fermarsi più, rischia di avere pesanti ricadute anche sul turismo, settore chiave dell'economia turca, già in ginocchio dopo la raffica di attentati degli ultimi mesi. Ad aprile, gli arrivi dall'estero erano crollati del 28%: la più grande fuga di stranieri degli ultimi 17 anni. Il presidente Erdogan forse raggiungerà l'obiettivo di una repubblica presidenziale, ma con un Paese profondamente diviso e destabilizzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Alberto Negri

Su Erdogan il peso delle guerre irrisolte

► Continua da pagina 1

Il presidente Tayyip Erdogan affronta in questo momento la prova più dura e insidiosa della sua presidenza, lungo un arco di tempo che vede il partito islamico Akp al potere da quasi 14 anni. Erdogan ha dovuto in questi mesi ridimensionare le sue ambizioni da "sultano" mediorientale e cambiare anche una politica estera che prima lo aveva visto appoggiare i Fratelli Musulmani in Egitto, sbalzati al potere dal colpo di stato del generale Al Sisi, e poi lo aveva portato in prima linea nella guerra in Siria per abbattere il regime di Bashar Assad. Il conflitto doveva durare pochi mesi ed è in corso da più di cinque anni: un altro errore di calcolo clamoroso. È stato Erdogan con l'ex premier Ahmet Davutoglu ad aprire "l'autostrada della jihad" che ha portato migliaia di combattenti islamici sul campo di battaglia siriano contro Assad.

La Turchia si è quindi trovata sbilanciata quando sulla scena è comparso l'Isis ed è cominciata la guerra al Califfato. La Turchia, storico membro della Nato, si è trovata a giocare una partita delicata: da una parte ha sostenuto l'opposizione islamica contro Damasco e allo stesso tempo ha scatenato un'offensiva contro i curdi del Pkk e quelli siriani, temendo la costituzione di uno stato curdo ai suoi confini.

Un ruolo assai difficile da

sostenere: troppi nemici e pochi alleati. Erdogan si è scontrato con il fronte sciita rappresentato dall'Iran, Assad e dagli Hezbollah libanesi ma anche con la Russia di Putin, alleata di Teheran, che prima era uno dei partner economici ed energetici più importanti per Ankara. È stato quindi costretto a imprimere una virata alla sua politica estera. A Roma domenica è stato firmato l'accordo con Israele per ristabilire dopo sei anni di rottura le relazioni diplomatiche con lo stato ebraico. Israele è stato per anni un partner importante per la Turchia anche sul piano militare e dell'intelligence: l'incidente della Mavi Marmara nel 2010, il convoglio turco di aiuti a Gaza, assaltato dai reparti speciali israeliani, aveva causato la morte di 10 cittadini turchi. Da allora i rapporti erano stati congelati.

AMBIZIONI RIDOTTE

Il presidente affronta la prova più dura dopo aver rivisto la politica d'intervento in Egitto e Siria

Questa intesa è stata una sorta di coro a tre voci. Da una parte Erdogan e il premier israeliano Netanyahu, dall'altra il presidente russo Putin che con leader dello stato ebraico intrattiene ottimi rapporti ma che è anche un fiero nemico dei jihadisti e un sostenitore di Assad. La lettera di scuse a Putin, per altro alquanto ambigua, non può essere stata certamente gradita negli ambienti islamisti. Come non può piacere il rinnovato rapporto con Israele. La partita mediorientale è diventata complessa e la Turchia sta pagando il peso dei conflitti in cui è stata coinvolta con un'ondata di destabilizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consiglio di Sicurezza. Raggiunto il compromesso per «condividere» il seggio

Onu, accordo tra Italia e Olanda

Mario Platero
Marco Valsania
NEW YORK

Compromesso raggiunto alle Nazioni Unite tra Italia e Olanda che propongono di dividersi un anno per uno il seggio come membro non permanente nel Consiglio di Sicurezza per il biennio 2017-2018. Lo ha reso noto il ministro degli Esteri olandese Bert Koenders, dopo l'accordo raggiunto con l'italiano Paolo Gentiloni. L'intesa che ha precedenti rarissimi - è stata raggiunta dopo cinque "fumate nere".

L'Olanda ha tenuto duro fino a tarda notte quando l'esito della partita restava ancora incerto. Un confronto difficile, denso di incertezze e costellato di accordi dietro le quinte fin dalla prima mattinata, quando i tre concorrenti, Italia, Svezia e Olanda per i due seggi destinati all'Europa occidentale si sono presentati all'Assemblea generale dell'Onu riunita in seduta plenaria per un voto che riguardava anche altre geografiche.

Al primo turno, la Svezia, che vanta grandi tradizioni alle Nazioni Unite, ha ottenuto 134 voti, molto al di sopra dei 127 necessari per il quorum. Fonti diplomatiche dicono che ha molto aiutato l'avere al Palazzo di Vetro il numero due della prima organizzazione multilaterale al mondo, Jan Eliasson, vice di Ban Ki-moon. In quel voto l'Italia ha avuto 113 voti e l'Olanda 123.

Al secondo turno l'Olanda ottiene 98 voti contro i 92 per l'Italia. Restiamo in svantaggio. Al terzo voto Italia 94 contro 96 per l'Olanda al quarto turno la distanza si accorcia: 95 per l'Olanda 94 per l'Italia. La partita è poi proseguita con l'obiettivo di creare il presupposto perché uno dei due candidati si ritirasse. Ma l'Olanda chiaramente non era

pronta a cedere e le cose per la nostra delegazione guidata dal ministro degli Esteri Gentiloni si facevano difficili. Anche perché in tarda serata potevano farsi sotto altri concorrenti. Per i rimanenti tre seggi dei cinque in palio per il rinnovo del Consiglio di Sicurezza, la Bolivia si è affermata per l'America Latina, per l'Africa è passata l'Etiopia. Due invece i ballottaggi: quello per l'Asia-Pacifico, tra Kazakistan e Thailandia poi risolto a favore del Kazakistan.

Per i capi delegazione chiamati al voto la scelta non è stata facile anche alla luce del ruolo significativo rivendicato da entrambi i Paesi. L'Olanda è un Paese che ha dedicato negli ultimi anni molti più fondi di quanto non abbiamo fatto noi alla cooperazione, questo le ha consentito di intessere stretti rapporti con numerosi Paesi in via di sviluppo.

L'Italia invece è il settimo con-

tributore in termini di fondi alle Nazioni Unite ed è il primo fra i paesi europei per partecipazione alle missioni di peacekeeping e di addestramento. Il nostro paese ha una forte presenza e influenza nel Mediterraneo, epicentro di gravi crisi con ripercussioni globali dalla guerra in Siria all'instabilità della Libia fino all'esodo dei migranti. Ci sono anche ottimi rapporti coi paesi africani. Fronti delicatissimi su cui nei prossimi due anni si giocheranno partite importanti. Inoltre il nostro Paese mancava da dieci anni dal Consiglio, pur vantando una forte esperienza al suo interno sulla base di sei mandati ottenuti in passato. Infine, dopo Brexit vi è la necessità di riaffermare l'importanza del multilateralismo e potrebbe anche ripartire la battaglia per la riforma del Consiglio, fronte su cui l'Italia ha giocato partite importanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francia. Il voto al Senato mentre 200mila manifestanti contestano la legge in piazza

Parigi, primo ok alla riforma del lavoro

Vittorio Da Rold

Mentre non accenna a calare nelle piazze la forte opposizione sociale alla Loi Travail, arriva il primo via libera del Senato francese alla contestata riforma del Lavoro voluta dal premier socialista Manuel Valls.

Proprio ieri, in sindacati francesi erano tornati in piazza per chiedere il ritiro della riforma. Oltre 200 mila persone hanno partecipato alle 138 manifestazioni svoltesi in tutta la Francia contro la legge di modifica del mercato del lavoro varata dal governo socialista: lo hanno annunciato i sindacati, sottolineando come la partecipazione sia più o meno identica a quella dello scorso 23 giugno; le autorità da parte loro hanno parlato di 64 mila manifestanti contro i 70 mila di gio-

vedi scorso. Tesi riprese dal quotidiano di destra Le Figaro che ha parlato di declino del fronte degli oppositori.

Ma in Senato è avvenuta una clamorosa "fuga in avanti" che certo non faciliterà la composizione delle vertenze, anzi getterà nuova benzina sul fuoco dello scontro. Secondo gli esperti, la versione approvata in Senato è ancora "più dura" di quella approvata all'Assemblea Nazionale attraverso il procedimento 49.3, che impone il passaggio di una legge senza il voto dei deputati. Ora il testo torna all'Assemblea nazionale, dove potrebbe ripetersi il procedimento 49.3, e quindi tornerà al Senato. Il voto finale è atteso per il 20 luglio.

In dettaglio il Senato francese ha approvato con 185 voti favorevoli e 156 contrari la propo-

sta di legge sulla riforma del mercato del lavoro, il cui testo è stato reso nettamente più favorevole alle imprese rispetto alla versione votata dall'Assemblea Nazionale: di fatto, il provvedimento - pur varato dal governo socialista - è passato grazie ai voti della destra, che ha la maggioranza alla Camera alta, mentre gli stessi socialisti hanno votato contro sconfiggendo un provvedimento voluto dal loro stesso esecutivo.

I pesanti emendamenti apportati dal Senato - compresa l'abrogazione delle 35 ore - costringeranno ora l'Assemblea Nazionale ad una nuova lettura al termine della quale il governo non esclude di volersi avvalere appunto dell'articolo 49.3 che gli permetterebbe di far passare la propria versione senza un nuovo ricorso alla Camera alta.

I sindacati da parte loro rimangono fermi nella loro opposizione alla proposta di legge, e dopo l'undicesima giornata di mobilitazione, dove la polizia ha effettuato 27 fermi, hanno indetto, come una nuova giornata di mobilitazione in tutto il Paese quando il provvedimento approderà di nuovo all'Assemblea Nazionale, a partire dal 5 luglio, come annunciato dallo stesso segretario generale della Cgt, Philippe Martinez.

Il premier Manuel Valls ha accettato di ricevere oggi e giovedì le organizzazioni sindacali dei dipendenti e degli imprenditori, sottolineando però di non avere intenzione di aprire un «negoziato» sul testo, maso- lo di voler «fare il punto» sulle principali questioni di accordo e disaccordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ONORATO
ARMATORI

C'È SEMPRE PIÙ SICILIA NELLE NOSTRE ROTTE.

NUOVE LINEE

NAVE RO-PAX DAL 1° SETTEMBRE,
MALTA-CATANIA 6 PARTENZE PER SETTIMANA
CATANIA-LIVORNO 8 PARTENZE PER SETTIMANA
MALTA-CATANIA-RAVENNA 6 PARTENZE PER SETTIMANA
E DAL 1° GENNAIO, PARTENZE GIORNALIERE.

SULLE NOSTRE NAVI SOLO MARITTIMI ITALIANI.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: +39 0817201262 E INFO.MERCI@TIRRENTIA.IT

BREXIT

L'estate dell'incertezza

1. CASA, MUTUI E OBBLIGAZIONI



SHOCK BREXIT EUROPA, SVEGLIATI
Nell'editoriale sul Sole 24 Ore di venerdì 24 giugno, il direttore Roberto Napolitano sollecita i leader europei a non fare più finta di niente, a non girarsi come sempre dall'altra parte, per costruire una nuova Europa dando subito un segnale su lavoro, investimenti, sicurezza e immigrazione, e completando l'unione bancaria

www.ilssole24ore.com

IL SOLE 24 ORE - Mercoledì 29 Giugno 2016

IL CONTAGIO È GLOBALE

Ecco come funziona l'effetto domino che dopo il referendum inglese ha causato contraccolpi dall'Italia al Giappone

di **Morya Longo**

Hanno votato in Gran Bretagna. Ma a pagarne le conseguenze, per ora solo sui mercati finanziari, è tutto il mondo. Come un gigantesco terremoto, le scosse sismiche si sono infatti sentite fino al Giappone e agli Stati Uniti. Ma soprattutto hanno colpito duro sulla Borsa di Milano: da giovedì scorso, giorno del referendum, le vere vittime del «leave» sono state infatti le banche italiane, che hanno perso in media il 27%. Molto più, paradossalmente, del 13,9% di quelle inglesi.

Questa è la faccia più oscura dei mercati finanziari: sono così grandi (circa 9 volte maggiori del Pil mondiale) e così veloci (ormai una grande fetta delle contrattazioni in Borsa è effettuata da algoritmi automatici) che riescono a propagare in pochi secondi la crisi da una parte ad un'altra del globo. Votano gli inglesi, ma soffrono le imprese

IL CASO DI YEN E DOLLARO
Brexit ha rafforzato le valute di Usa e Giappone per motivi finanziari: ora si attende la risposta delle banche centrali

GLI ISTITUTI DI CREDITO
L'incertezza e l'impossibilità di «coprire» i rischi con i BTP hanno causato il tracollo delle banche

giapponesi e le banche italiane. Tutto questo a causa dei meccanismi finanziari che, ormai, sono diventati meccanismi velocissimi per propagare il contagio da un Paese all'altro. Fino all'economia reale.

Il paradosso delle valute
Il primo canale di propagazione del «virus» dell'incertezza è quello valutario. Che dal giorno di Brexit la sterlina abbia perso il 10,56% rispetto al dollaro è comprensibile: se si temono fughe dalla Gran Bretagna di banche o aziende (ammesso che poi avvengano davvero) e dunque di capitali, è normale che la valuta del Paese si deprezzi. Un po' meno normale è che lo yen si rafforzi violentemente su tutte le altre valute, causando un danno all'economia giapponese e dunque un forte ribasso (-5,64% dal giorno del referendum) sulla Borsa di Tokyo.

Ci si potrebbe domandare: cosa c'entrano lo yen e il Giappone con Brexit? Il motivo è squisitamente finanziario. Lo yen viene infatti tradizionalmente usato dagli investitori globali come valuta per il cosiddetto «carry trade». In parole povere: quando lo scenario è positivo, molti investitori si indebitano in Giappone (dove i tassi sono molto bassi da decenni) e con i soldi presi in prestito comprano azioni oppure obbligazioni altrove. Questo, in tempi normali, causa il deprezzamento della valuta nipponica. Così, quando i tempi non sono più normali come ora, avviene il movimento opposto: tutti chiudono le posizioni di «carry trade», vendono azioni e ricomprano yen per rimborsare i debiti. Così lo yen, magicamente, si apprezza. E un rafforzamento

altrettanto finanziario è quello del dollaro, tradizionalmente visto come valuta rifugio.

La caduta delle Borse

Dalle valute ai mercati azionari il passo è breve. Le azioni inglesi cadono per un motivo ovvio: tutti prevedono che la Gran Bretagna possa subire un rallentamento economico a causa di Brexit. Ma cadono poco, se si pensa che dal giorno del referendum la Borsa di Londra ha perso «solo» il 3,12% (meno della metà di Francoforte). Perché? La risposta è ovvia: per la sterlina. Dato che, come detto prima, il pound si è deprezzato del 10% e dato che la Borsa londinese è composta da molte società che vivono di export, gli investitori credono che le aziende inglesi possano prima o poi beneficiare del deprezzamento della loro valuta.

Ci si può dunque domandare come mai siano invece crollate in maniera violenta le Borse europee, dato che anche l'euro-in-fondo - si è un po' svalutato. Il motivo qui è legato in parte alla grande incertezza politica che circonda il progetto europeo. Ma c'è anche un altro motivo, più «finanziario»: gli investitori che oggi vogliono proteggersi dall'incertezza, non potendo vendere titoli di Stato dei Paesi del Sud (perché sono protetti dalla Bce), vendono azioni nel Sud Europa. E soprattutto azioni di banche, che - oltre ad avere delle criticità strutturali - sono la cosa più simile ai titoli di Stato e al rischio Paese che esista. Per questo a perdere più di tutti, in questi giorni, sono le banche italiane (-27,3% in tre giorni, contro il 16,9% di quelle tedesche e il 13,9% di quelle francesi): perché su di loro si scarica la furia di tutti coloro che vogliono «coprirsi» dal rischio Italia.

L'economia reale

Come appare evidente, Brexit è stato solo un detonatore: a creare il contagio globale sono meccanismi (spesso automatici) dei mercati finanziari. Meccanismi che di tanto in tanto scattano, a prescindere da quale sia il motivo: a inizio anno era il timore sulla Cina, poi il mini-petrolio, ora Brexit. Il punto è capire se questa turbolenza finanziaria possa, alla lunga, ripercuotersi sull'economia reale. Se le banche crollano in Borsa, per esempio, non possono effettuare aumenti di capitale (in Italia ce n'è bisogno) e dunque sono costrette a ridurre il credito alle imprese. Se lo yen sale, soffre l'economia giapponese. E così via: il domino è globale.

Ecco perché i Governi e le banche centrali sono tutti pronti a intervenire: per evitare che questa bufera, per ora solo borsistica, si scarichi sull'economia reale. Tutti sono convinti che prima o poi le banche centrali facciano qualcosa: la Fed Usa e la Bank of Japan per arginare la salita delle loro valute, la Bank of England per tamponare le conseguenze di Brexit e la Bce per arginare la marea in Europa. Anche i Governi stanno cercando il modo per intervenire, per esempio a sostegno delle banche. Così lo scenario cambia continuamente, e la speculazione finanziaria anche. Ecco perché capire i meccanismi della finanza è sempre più importante. Per questo «Il Sole 24 Ore» lancia, da oggi, una serie di dossier quotidiani sui rischi e le opportunità derivanti da Brexit.

m.longo@ilssole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI UMBERTO GRATI

Casa e mutui

Se un voto a Londra fa diminuire la rata da pagare in Italia

di **Vito Lops**

Quando aumenta la tensione sui mercati gli investitori acquistano Bund tedeschi, considerati beni rifugio. Se il loro rendimento scende, diminuisce anche il valore degli indici Irs, agganciati al calcolo delle rate dei mutui a tasso fisso. Quindi la Brexit sta avendo l'effetto di far diminuire il costo dei nuovi mutui a tasso fisso. Effetto anche sugli indici Euribor, collegati ai mutui a tasso variabile. Questi potrebbero diminuire in futuro, grazie alla Bce.

» pagina 12

GLI INDICI CHE IMPATTANO SULLE RATE DEI MUTUI



Obbligazioni

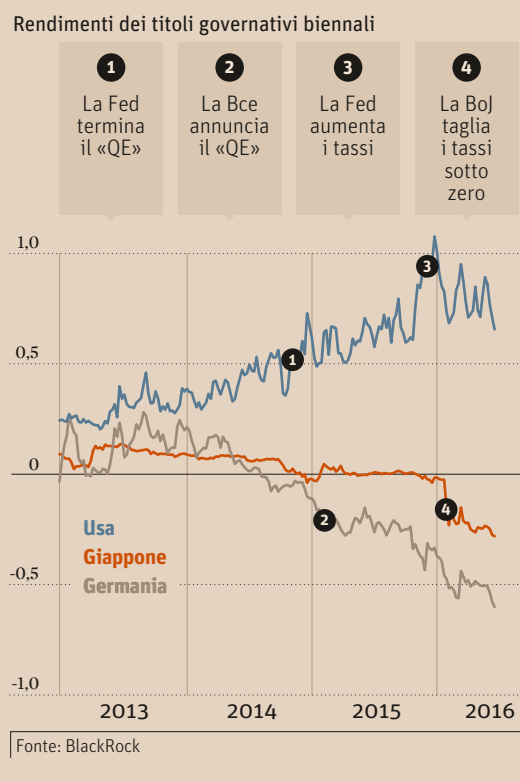
In cerca di porti sicuri nell'era dei bond che restano sottozero

di **Maximilian Cellino**

Il mondo delle obbligazioni era già sottosopra prima che si abbattesse il ciclone Brexit: meno di un mese fa l'agenzia di rating Fitch aveva sottolineato che l'ammontare dei bond con rendimenti negativi aveva abbattuto a livello globale per la prima volta la soglia dei 10 miliardi di dollari. Il numero dei possessori di titoli che pagano per prestare il proprio denaro a un emittente potrebbe adesso però aumentare ulteriormente e proprio per Brexit.

» pagina 13

LA COMPRESSIONE DEI RENDIMENTI



Fisco e imprese

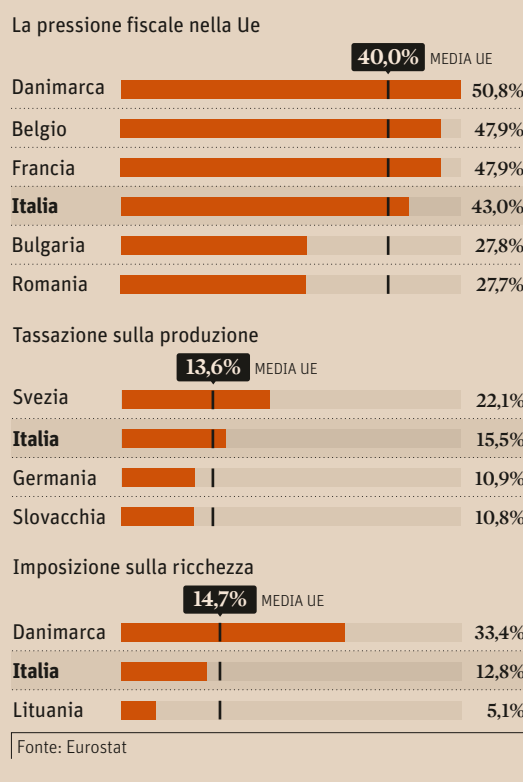
Spunta l'ombra della doppia imposizione con il Regno Unito

di **Antonio Tomassini**

Gli effetti fiscali di Brexit non sono automatici, né scontati. I nodi da sciogliere sono moltissimi, in un contesto dove gli accordi con il Regno Unito sono decise. Sino al termine dei negoziati - è probabile che si vada anche oltre i due anni previsti - nulla cambierà e poi sarà molto importante vedere se il Regno Unito siglerà accordi che nei fatti sterilizzeranno buona parte dei potenziali effetti fiscali.

» pagina 14

IL FISCO IN EUROPA



La collana. Con Il Sole 24 Ore

Tutti i martedì e i mercoledì l'economia diventa facile



■ Crisi e dintorni. Le tensioni finanziarie e le ripercussioni sull'economia reale. Le regole dei mercati e i comportamenti degli investitori.

Questi temi sono al centro del sesto quaderno della collana «L'economia per la famiglia» oggi in edicola con Il Sole 24 Ore. Una nuova iniziativa di carattere divulgativo che si sviluppa in 24 uscite lungo tutta l'estate, sempre con due appuntamenti settimanali il martedì e il mercoledì.

La prossima settimana saranno approfonditi due argomenti di grande rilevanza in questi anni di primato della finanza sull'economia reale e di nuove disuguaglianze sociali. L'ottavo inserto in uscita martedì 5 luglio si occuperà infatti di «La Borsa e le bolle», con un'analisi che intreccia le dinamiche dei mercati e la psicologia dei risparmiatori. Il giorno successivo sarà la volta de «Il lavoro e il salario».

Radio24. Oggi alle 10.30

Gli effetti per studenti e famiglie Erasmus

■ Il risultato del referendum della Brexit apre molti interrogativi, non solo legati alle reazioni dei mercati finanziari e agli effetti per l'economia reale della prossima uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea. Ci sono tante questioni che riguardano le famiglie. A partire dai problemi che gli studenti Erasmus dovranno affrontare nel prossimo futuro. Cuore e Denari su Radio 24 oggi alle 10.30 dedica un focus a questo tema per aiutare gli ascoltatori a orientarsi nel caos post-Brexit offrendo risposte e chiarimenti.

Domani

02. Borse e valute
Gli effetti della Brexit sui mercati finanziari e valutari. Quali scenari si aprono e quanto durerà la volatilità? Quali sono le piazze finanziarie più a rischio e quali invece le aree su cui puntare? Come andranno sterlina, euro, dollaro e yen nel medio periodo?

BREXIT

L'estate dell'incertezza

1/7

Casa e mutui

MINI TASSI SUI NUOVI PRESTITI

di Vito Lops

Il Regno Unito fa le valigie dall'Unione europea. Cosa cambia per gli italiani che stanno pensando di comprare una casa, stanno rimborsando un mutuo o stanno pensando di stipulare uno nuovo? La Brexit avrà un impatto intuttocì? Larisposta è sì.

Nell'economia globalizzata è sufficiente il battito d'ali di una farfalla in qualsiasi parte del mondo per avere ripercussioni anche nella propria casa. Quindi sarebbe sbagliato pensare che la decisione britannica di chiamarsi fuori dall'Europa non possa avere implicazioni anche per il mercato immobiliare. Certo, parliamo di effetti indiretti, ma comunque di effetti.

Il mercato immobiliare dipende essenzialmente da due fattori: 1) la visione ottimistica sul futuro da parte degli acquirenti; 2) la propensione delle banche ad erogare mutui, dato che il 40-45% delle transazioni immobiliari avvengono attraverso l'accensione di un prestito ipotecario. La Brexit potrà impattare su entrambi questi punti. Alimentando l'incertezza sul futuro potrebbe spingere una parte della domanda a prendere un po' di tempo, in attesa magari di capire se ci sarà un effetto contagio secessionista in altri dei 27 Paesi dell'Unione europea o dei 19 dell'area euro.

Un rischio-frenata che arriva in un momento in cui il mercato immobiliare italiano è in crescita, ma calante. Nel primo trimestre del 2016 le compravendite sono aumentate del 20% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. E a questo ha contribuito il +50% registrato nella domanda di mutui nell'ultima parte del 2015. «I dati pre-Brexit già evidenziavano una perdita di smalto della crescita: nei primi 5 mesi del 2016 il tasso di cre-

scita della domanda di nuovi mutui si è contratto da +50 a +20%, ed è quindi probabile che questo possa ripercuotersi sulle compravendite immobiliari nei prossimi trimestri, il cui tasso di crescita potrebbe quindi scendere rispetto al +20% registrato nel primo trimestre», spiega Stefano Rossini, addetto ai lavori di MutuiSupermarket.it.

«La Brexit poi è un ulteriore elemento di incertezza in un contesto già fragile - conferma Luca Dondi di Nomisma -. L'idea che l'immobiliare possa rappresentare un settore rifugio al riparo dalle turbolenze è superata dalle interdipendenze tra mercati e dal peso delle componenti finanziarie nelle dinamiche di investimento». Quanto al secondo punto, la pro-

pensione delle banche ad erogare mutui (negli ultimi mesi decisamente buona anche grazie alle manovre espansive adottate dalla Banca centrale europea) resta un'incognita. Nelle ultime tre sedute le banche italiane quotate a Piazza Affari hanno perso circa il 25% del proprio valore. Risultano estremamente vulnerabili in un contesto in cui gli investitori più speculativi non possono attendere i titoli di Stato - protetti dagli acquisti della Banca centrale europea - si scagliano contro il settore bancario, considerato lo specchio di un Paese, subito dopo i titoli del debito pubblico.

Se la Bce dovesse essere "co-stretta" a nuove misure espansive per l'effetto-domino della Brexit, questo potrebbe comportare un ulteriore calo dei tassi interbancari già ai minimi storici (Euribor per i mutui a tasso variabile ed Irs per i mutui a tasso fisso). Il calo dei tassi potrebbe spingere qualche istituto a rallentare le erogazioni. Se invece le banche continueranno ad essere propense a prestare come negli ultimi mesi, il calo dei tassi si rivelerebbe solo una buona notizia per i mutuatari, paradossalmente favorita proprio dalla Brexit. «Se così dovesse avvenire, l'epoca a tassi Euribor negativi potrà essere più lunga del previsto, come peraltro anticipato dall'appiattimento post-brexit della curva delle quotazioni dei futures Euribor 3 mesi», conclude Rossini.

Occhio però agli spread praticati dalle banche, l'altro elemento che sommato al tasso interbancario concorre alla composizione del tasso di interesse del mutuo. Non è da escludere che in futuro le banche possano decidere di aumentarli per compensare l'effetto negativo della caduta dei tassi.

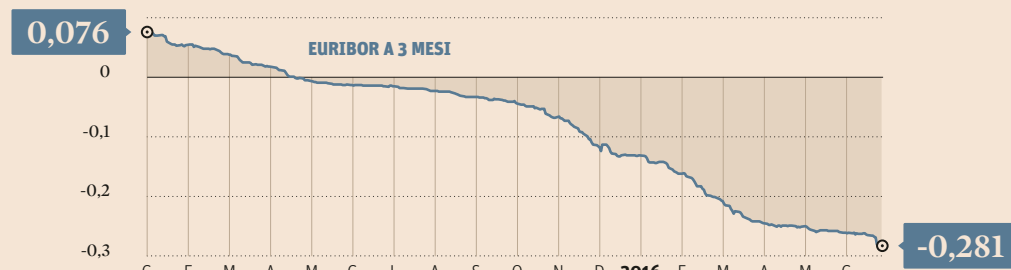
@vitolops
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caccia all'immobile. I mini-tassi sui mutui spingono all'acquisto della casa

I tassi dei mutui

Indice dei mutui a tasso variabile



Indice dei mutui a tasso fisso



Rischi e opportunità

RISPARMI

La Brexit potrebbe alimentare nuove misure espansive da parte delle banche centrali. Manovre che potrebbero favorire nuovi cali dei tassi interbancari (Euribor, Irs) agganciati ai mutui.

SPREAD

Le banche in futuro potrebbero rallentare le erogazioni o aumentare gli spread praticati sui mutui. Questo per compensare il calo dei margini che arriverebbe in caso di ulteriori manovre espansive della Bce.

GLI INVESTIMENTI SUL MATTONE

Nel breve periodo la corsa immobiliare

di Paola Dezza

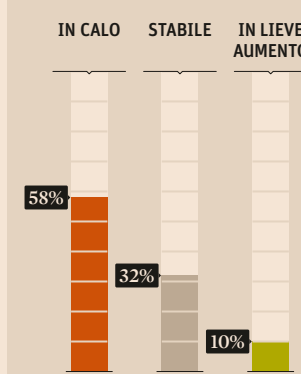
Rischi oppure opportunità? Quali sono gli scenari che la Brexit mette sul tavolo per il mercato immobiliare? I pareri sono concordi nell'individuare incertezza nel breve periodo ma occasioni di acquisto ed equilibrio a lungo termine.

Premesso che molto dipende dalle mosse di Mario Draghi e dalla tenuta dell'Unione europea, gli operatori del segmento immobiliare sono abbastanza concordi nel ritenere che, nel medio termine, ne possono essere avvantaggiate le principali capitali europee e il settore delle costruzioni. In un primo momento Londra, così come altre città del Regno Unito che hanno catalizzando investimenti nell'ultimo periodo, potrebbero non risentirne più di tanto, anzi: secondo un sondaggio svolto a caldo da Scenari Immobiliari tra operatori del settore in Italia e in Europa, oltre tre quarti del campione ritengono che il deprezzamento della sterlina, il conseguente calo dei prezzi e la minore concorrenza tra investitori dovrebbe comportare un notevole aumento degli investimenti opportunistici a breve termine nel Regno Unito. Molti investitori che hanno puntato su Londra negli ultimi 36 mesi dovranno mettere in conto perdite, anche pesanti, nel breve. «Il valore dei patrimoni immobiliari è sceso in pochi

giorni per la svalutazione della sterlina - dice Paola Gianasso, vicepresidente di Scenari Immobiliari -. E chi ha liquidità si butterà sull'acquisto. Anche se molte società europee traslocheranno e cominceranno a licenziare». E la stessa immigrazione di qualità che Londra ha visto finora potrebbe ridursi. Il che significa meno domanda di case e di uffici. Secondo Credit Suisse, Brexit provocherà una immediata crescita dei rendimenti per gli uffici a Londra, conseguenza del taglio delle stime di crescita dei canoni. Non solo. Negli ultimi sei mesi la costruzione di uffici è salita del 28%, secondo un report

LE ATTESE

Le aspettative degli operatori italiani ed europei dopo Brexit. Investimenti a medio termine nel Regno Unito



[Fonte: Scenari Immobiliari (25/6/2016)]

di Deloitte, di cui il 48% non è affittato (il 6% dello stock). Una corsa dovuta alla domanda in crescita esponenziale degli ultimi anni. E se molte banche e gruppi sposteranno uffici e personale - alcune decisioni sono già state prese - in altre città come Parigi, Francoforte e Amsterdam (qui per i vantaggi fiscali che la città offre) lo sfritto nella capitale inglese aumenterà. Anche Milano, unica in Italia, potrebbe beneficiare dalla situazione. Se saprà creare una infrastruttura fiscale, giuridica e tecnologia per accogliere nuove imprese. La concorrenza oggi non è più tra Stati ma tra città. E Milano ha le carte in regola per fare concorrenza a capitali come Madrid, ma sconta l'obsolescenza dello stock real estate.

Più difficile prevedere cosa accadrà nel lungo termine. Molti esperti ritengono che il mercato ritroverà il suo equilibrio. Sono la minoranza a credere che si verificherà un crollo degli investimenti nel Regno Unito.

Secondo Jll per i mercati immobiliari, la correzione iniziale potrebbe essere più severa, ma dovrebbe essere seguita da una ripresa quando riemergeranno opportunità nei mercati core (a reddito) del Regno Unito e i benefici di una sterlina debole saranno riconosciuti. «È probabile che ci sia una rettifica dei capital value negativa nei prossimi due anni (stimata fino al -10% con rendimenti che si potranno scostare di circa 50 punti base) - dice Chris Ireland, ceo di Jll UK -. È previsto anche che il mercato residenziale si raffreddi, nonostante i tassi di interesse più bassi». Ma il mercato immobiliare si sa ha cicli lunghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ALLOGGI DI LUSO A LONDRA

Cali di sterlina e prezzi vivacizzano il settore

di Nicol degli Innocenti

Mercato effervescente perché gli investitori stranieri si affrettano a comprare casa a Londra, attratti dall'indebolimento della sterlina che ha reso gli acquisti istantaneamente più convenienti.

Mercato paralizzato dall'incertezza post-referendum e probabile stallo dei prezzi, con investitori e acquirenti alla finestra in attesa di capire quale sarà l'andamento dell'economia britannica.

Queste le due visioni contrastanti del mercato immobiliare londinese post-Brexit, sostenute da diversi esperti del settore. In realtà non sono visioni contraddittorie, ma si riferiscono a diversi momenti e diversi mercati. Il calo della sterlina ha portato a una immediata corsa all'acquisto di case in centro da parte di investitori con contanti pronti. Sul medio termine e per il mercato "normale" invece prevale l'incertezza e quindi la propensione a rinviare le decisioni.

Nel segmento lusso del mercato c'è stato un boom immediato di interesse negli ultimi giorni in seguito al calo della sterlina, scesa dell'11% sul dollaro, ha detto David Adams, direttore dell'agenzia John Taylor: «Sono stato inondato da telefonate dal Medio Oriente ma anche da Monaco, Francia e

invocato la clausola e hanno fatto marcia indietro, preferendo rinunciare per timore dell'incertezza».

Lucian Cook, head of residential research di Savills, prevede che sul medio termine il clima di incertezza sul futuro peserà sul mercato, limitando l'aumento dei prezzi e soprattutto riducendo il numero di transazioni. Più a lungo termine è impossibile fare previsioni, secondo Cook, perché dipenderà dall'andamento dei negoziati con Bruxelles e dall'impatto di Brexit sull'economia e sul Paese.

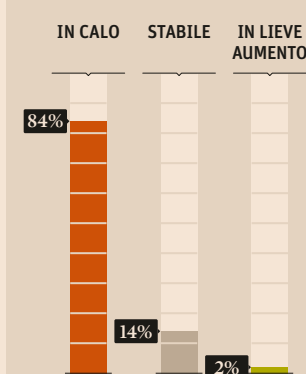
Il quadro forse più chiaro è dipinto da Hometrack in un rapporto pubblicato ieri, che prevede un periodo di stasi sul mercato, con un "rapido rallentamento" sia dell'aumento dei prezzi che delle compravendite, che potrebbero calare del 20 per cento.

Si tratterà comunque di uno stallo temporaneo perché, come ha sottolineato Richard Donnell, director of research di Hometrack, «la realtà è che i fondamentali del mercato immobiliare restano invariati, con tassi dei mutui ai minimi storici e una grande disparità tra domanda e offerta. Il problema non è la domanda di case, che è elevata, ma il fatto che acquirenti e venditori non se la sentono di buttarsi in acque incerte adesso».

Quindi appena ci sarà chiarezza sulle conseguenze di Brexit sull'economia reale, non sui mercati finanziari, «il mercato si stabilizzerà e gli acquirenti torneranno». Sempre che l'uscita dalla Ue non si riveli devastante, con un forte rallentamento economico e una "fuga da Londra".

LO SCENARIO

Le aspettative degli operatori italiani ed europei dopo Brexit. Prezzi residenziali di lusso a Londra



[Fonte: Scenari Immobiliari (25/6/2016)]

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Parole Chiave

Deposit facility rate

Il deposit facility rate (o tasso sui depositi) è il tasso che la Bce paga alle banche sulla liquidità e che queste a fine serata parcheggiano nel conto che devono avere presso la Bce. Dal 2015 il tasso sui depositi è negativo (a marzo 2016 la Bce lo ha addirittura tagliato a -0,4%). Ciò significa che a queste condizioni il principio è ribaltato: sono le banche a dover pagare un tasso di

interesse alla Bce sulla liquidità parcheggiata (in eccesso rispetto all'1% dei depositi che corrisponde alla quantità di riserva obbligatoria). Così facendo la Bce disincentiva le banche a parcheggiare la liquidità, per spingerle a prestarla a famiglie e imprese. La mossa ha avuto successo perché nel 2015-2016 le banche hanno aumentato le erogazioni di mutui.

Euribor

L'Euribor (acronimo di Euro Inter Bank Offered Rate, tasso interbancario di offerta in euro) è un tasso di riferimento, calcolato giornalmente, che indica il tasso di interesse medio delle transazioni finanziarie in euro tra un panel di banche prevalentemente europee. Rappresenta uno degli indicatori del costo del denaro all'ingrosso (assieme al tasso di riferimento della

Bce) ed è certamente più noto perché è il principale indice con cui vengono calcolate le rate dei mutui a tasso variabile. Il Tan (Tasso annuo nominale) di un mutuo si ottiene sommando infatti allo spread (stabilito dalla banca) l'indice Euribor. Da gennaio 2015 l'Euribor è finito sottozero. Quindi le banche anziché sommarlo devono sottrarlo allo spread.

Leasehold e freehold

Nel Regno Unito acquistare un leasehold significa diventare proprietario di un determinato immobile per un periodo definito, periodo che può variare dai 30 anni a 100 a 999 anni. Alla scadenza del termine l'immobile torna al proprietario originale, o passa ai suoi eredi, dato che il proprietario aveva sempre mantenuto la proprietà del terreno. Si tratta quindi di fatto di un

affitto a lunghissimo termine, ma che concede comunque il diritto di affittare o rivendere l'immobile. Diverso il freehold che significa essere proprietari per sempre dell'immobile e del terreno sul quale è stato costruito, come in Italia. Alcuni palazzi divisi in appartamenti offrono la share of freehold, cioè la proprietà assoluta ma condivisa tra proprietari.

Loan to value

Il loan to value (Ltv) è il rapporto fra il valore del finanziamento e quello dell'immobile soggetto a ipoteca. Più questo valore è basso, più la banca è tutelata dalla garanzia sull'immobile. In questi anni la percentuale finanziata si è ridotta per la caduta dei valori immobiliari di garanzia e per l'esigenza delle banche di trattenere liquidità a fini

patrimoniali. Ora c'è meno paura, e i finanziamenti sono fra il 50 e l'80 per cento. Con qualche istituto che si spinge anche oltre ma chiedendo in cambio uno spread più caro. Le banche praticano spread differenziati in base al loan to value. Chi chiede un mutuo al 50% paga uno spread più basso rispetto a chi chiede un mutuo pari all'80% del valore dell'immobile.

Vacancy rate

Con il termine Vacancy rate (tasso di sfritto) si intende la percentuale di unità vuote nell'ambito di un immobile affittato. È un indicatore decisamente significativo in relazione al mercato immobiliare perché esprime il punto di equilibrio tra domanda e offerta, con un'influenza significativa sull'andamento dei canoni di locazione. La vacancy rate in un

determinato settore real estate, per esempio quello degli uffici, sta anche a significare il grado di attrattività che una città è capace di esprimere e al contempo quanto un determinato stock è adeguato agli standard moderni della domanda. Il vacancy rate a Londra è: il 3,2% nel West End, 3,4% nella City e 4,6% nei Docklands (la media è 4,7%).

Yield

Nel mercato immobiliare per yield si intende il rendimento di un determinato asset. Si tratta del rapporto percentuale tra il reddito lordo ricavabile dalla locazione di un immobile e il valore commerciale dello stesso immobile. Il rendimento è particolarmente importante per valutare investimenti di tipo core (a reddito), la categoria di investimenti che gli

investitori hanno preferito in questi ultimi anni a Londra. Qui gli yield, soprattutto nel segmento uffici, sono previsti in deciso calo dopo Brexit. Il rendimento di ingresso è meno significativo per investimenti value added, che richiedono una totale riqualificazione dell'immobile per poi ricollocarlo sul mercato, magari con una destinazione d'uso diversa.

BREXIT

L'estate dell'incertezza

1/7

Obbligazioni

BOND ANCORA SOTTOZERO

di **Maximilian Cellino**

Il mondo delle obbligazioni era già sottosopra prima che sui mercati finanziari si abbattesse il ciclone Brexit: meno di un mese fa l'agenzia di rating Fitch aveva sottolineato che l'ammontare dei bond con rendimenti negativi aveva abbattuto a livello globale per la prima volta la soglia dei 10 mila miliardi di dollari. Il numero dei possessori di titoli che paradossalmente pagano per prestare il proprio denaro a un emittente, sia esso pubblico o privato, potrebbe adesso però aumentare ulteriormente e proprio per le conseguenze dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea.

In parte lo ha già fatto nelle prime sedute che hanno seguito l'apertura delle urne britanniche, perché l'incertezza ha spinto ancora una volta gli investitori a rifugiarsi nei Bund tedeschi, contribuendo così a ridurre ulteriormente i rendimenti. Secondo i calcoli di Pictet, il 76% dei titoli di Stato targati Germania con una scadenza compresa fra i 2 e i 30 anni (cioè quelli che rientrano nel «quantitative easing» della Bce) hanno ormai un segno meno davanti al rendimento e il 57% sono addirittura inferiori a quel -0,40% che poi è il limite sotto al quale l'Eurotower in teoria non può più intervenire in acquisto.

L'avversione al rischio è però un fenomeno legato all'umore degli investitori e può anche riassorbirsi con la stessa rapidità con cui si è propagata (come si è visto dopo il tragico omicidio della parlamentare laburista Joe Cox, che aveva momentaneamente spostato le attese verso una vittoria dei «remain»). Quello che preoccupa di più sono invece le conse-

guenze non immediate: Gran Bretagna a parte, lo stesso presidente della Bce Mario Draghi si è ieri spinto a sottolineare che la Brexit potrebbe costare alla zona euro fino allo 0,5% di Pil.

Le stesse aspettative sull'inflazione europea a medio termine si sono drasticamente ridotte, come dimostra la discesa del tasso medio previsto fra 5 anni per i successivi 5 (5y5y, l'indicatore monitorato da vicino a Francoforte per calibrare la propria politica monetaria) all'1,25%, là dove non si era mai inabissato e lontano dall'obiettivo del 2 per cento. Con queste premesse è possibile ipotizzare nuovi interventi da parte della stessa Bce e probabilmente anche delle altre banche centrali

(come si legge nell'articolo sotto).

Nella migliore delle ipotesi, insomma, l'attuale scenario sui rendimenti è destinato a protrarsi più a lungo di quanto ci si potesse aspettare prima del voto britannico: nell'Eurozona come altrove (per esempio in Giappone e Svizzera, oltre che negli Stati Uniti e nella stessa Gran Bretagna) con evidenti conseguenze per una serie di attori, che vanno dalle banche commerciali, alle assicurazioni, agli investitori e arrivano fino agli Stati.

Questi ultimi potranno per esempio continuare a finanziare i propri debiti pubblici a prezzo di saldo (se non addirittura a costo zero o sotto zero), cosa che al di là dell'aspetto patologico in sé della vicenda rappresenta senza discussione un vantaggio. Le banche invece affronteranno sempre maggiori difficoltà in uno scenario simile che va a comprimere il loro margine di interesse e quindi la redditività già esigua del settore. Discorso simile per le compagnie assicurative, che dovranno faticare in misura maggiore e probabilmente più a lungo per garantire i rendimenti minimi della gran parte delle polizze.

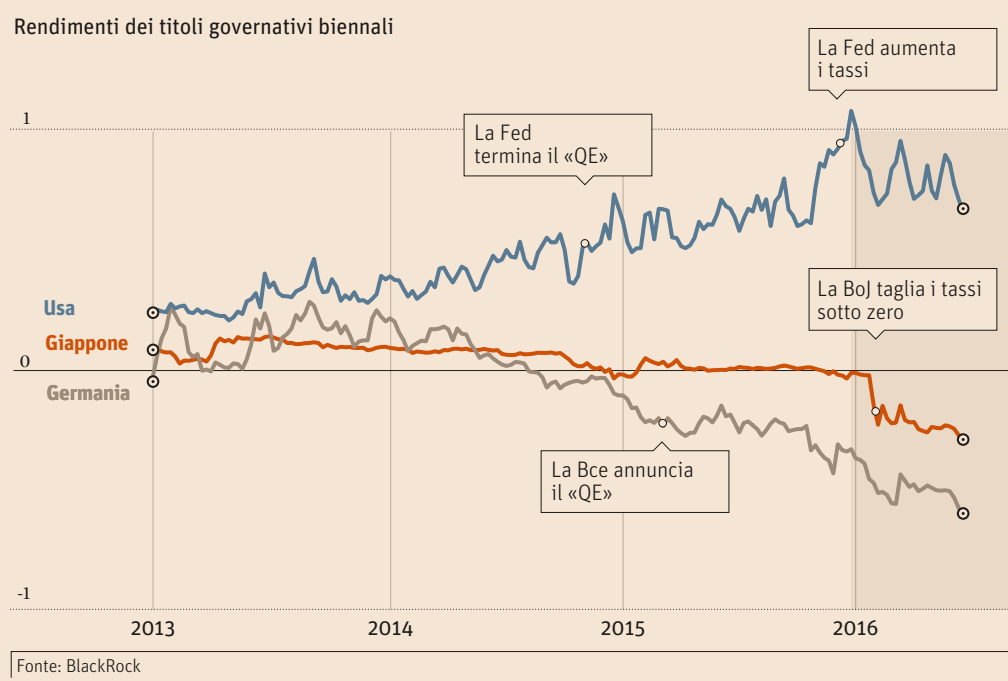
Per i risparmiatori le conseguenze potenziali della Brexit non sono univoche: chi ha già in tasca titoli di Stato italiani potrebbe sarebbe maggiormente garantito dai riacquisti della Bce, nel caso questa fosse costretta a rafforzare il proprio intervento, e chi ama fare trading potrebbe addirittura essere avvantaggiato nel brevissimo termine. Il tema dei rendimenti negativi, o comunque compressi all'inverosimile, resta in ogni caso un incognita rilevante e spinge gli investitori ad alzare l'asticella del rischio, spesso inconsapevolmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Effetto maxi-liquidità. La politica delle banche centrali ha portato molti titoli al rendimento «sottozero»

La compressione dei rendimenti



Rischi e opportunità



LE EMISSIONI DI TITOLI PUBBLICI

Bund, Treasury e Gilt sempre più beni rifugio

L'esito del voto sul referendum britannico è stato così inatteso che era impossibile non prevedere gli sbalzi di volatilità delle ultime settimane. Nella bufera un punto fermo è però rimasto, l'ancora dei titoli di Stato: i tradizionali beni rifugio Bund tedeschi e Treasury Usa, il paradossale Gilt britannico, ma anche (dopo l'inevitabile sbandata iniziale) i bond della «periferia» europea.

Tre sono le forze che essenzialmente agiscono nel calmierare i rendimenti sul mercato del reddito fisso, elementi che in parte preesistono alla Brexit, ma che le possibili conseguenze dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea non hanno fatto che elevare all'ennesima potenza. Così è per esempio per l'avversione al rischio che, come è di prassi in questi casi, finisce per spingere gli investitori impauriti verso i Paesi ritenuti più solidi, quindi la Germania e gli Stati Uniti. Ed è per questo motivo che i rendimenti dei decennali dei due Paesi sono precipitati ai minimi: addirittura storici (-0,11%) quelli del Bund e da quasi 4 anni (1,45%) quelli dei Treasury.

Per spiegare però la duplice reazione dei BTP italiani e dei Bonos spagnoli (finiti prima nel vortice delle vendite e poi riacquistati a piene mani) occorre però ricordare l'azione della Bce, che da mesi

con il suo piano Pspp rastrella titoli di Stato risultando di fatto una sorta di compratore di ultima istanza. La scorsa settimana, per esempio, ne ha comprati per un controvalore di circa 17 miliardi e pochi a queste condizioni osano andare contro una Banca centrale.

A maggior ragione proprio perché, per le conseguenze della Brexit, la stessa politica monetaria potrebbe essere costretta a diventare ancora più espansiva. Per quanto riguarda l'Eurotower, fra gli analisti si parla sempre più di un allungamento di almeno sei mesi (rispetto all'attuale

scadenza del marzo del 2017) dello stesso piano di riacquisti di asset europei e c'è chi azzarda anche un possibile incremento quantitativo o qualitativo delle operazioni oppure un nuovo taglio dei tassi di interesse.

I casi più eclatanti rischiano però di essere quelli della Federal Reserve americana e della Banca d'Inghilterra, quantomeno perché per loro la Brexit potrebbe addirittura mutare la direzione della stessa politica monetaria, che da restrittiva potrebbe tornare espansiva come nelle fasi più acute della crisi finanziaria. In particolare, a Londra ci si attende una sforbiata sui tassi (adesso allo 0,50%) probabilmente già nella riunione del prossimo 14 luglio proprio perché si teme una recessione per l'economia britannica. Ed è soprattutto per questo motivo che gli investitori, in maniera apparentemente contraria alla logica, sono corsi ad acquistare Gilt spedendone i rendimenti sotto l'1 per cento.

A Washington la storia è più o meno simile, anche se per certi versi forse più paradossale. Fino a qualche settimana fa gli stessi banchieri della Federal Reserve prevedevano due «strette» da qui a fine anno, ma a sentire le attese degli investitori la situazione pare essersi del tutto ribaltata negli ultimi giorni e non solo le probabilità di un rialzo da qui a dicembre sono scese ad appena il 12%, ma qualcuno inizia anche a pensare che si possa tornare a tagliare i tassi Usa.

Ma.Ce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TITOLI SOCIETARI

I bond corporate puntano sull'«ombrello» della Bce

di **Mara Monti**

Puntare su settori come utilities e infrastrutture, meglio evitare i bond bancari dal momento che gli istituti di credito saranno ancora una volta concentrati sui propri indicatori di profittabilità. Gli investitori prevedono ancora una forte volatilità sugli scambi nei prossimi mesi in attesa di capire meglio le ricadute del l'esito del referendum britannico uscito dalle urne venerdì scorso. A cominciare dagli effetti sull'economia che molti osservatori prevedono a rischio recessione in Gran Bretagna con riflessi seppur minori sugli altri paesi europei. Tutti concordano sul fatto che la «navigazione» sarà incerta nel settore finanziario e in particolare in quello bancario. Tuttavia il mercato del debito in euro ha tenuto con le vendite che si sono concentrate sul settore dei bond high yield e sui bond subordinati. Nulla se confrontato a quanto è successo lo scorso gennaio quando proprio su questi due segmenti si erano scatenate le vendite. E così dopo la forte volatilità di venerdì che ha coinvolto tutte le asset class, c'è stata una ripresa per i bond investment grade in euro la cui variazione del prezzo è stata quasi nulla e lo spread si è mosso di circa 6 punti base dai valori espressi prima di venerdì mentre per i bond high yield i

prezzi hanno subito un calo in media dell'1,3% e lo spread si è allargato di 41 punti base.

Molti investitori nonostante i sondaggi favorevoli al Remain avevano messo al sicuro i loro portafogli cedendo i titoli più a rischio riducendo l'esposizione ai bond high yield e subordinati. Una strategia che è continuata nei giorni successivi dopo il risultato a sorpresa. Sul fronte degli acquisti in questi giorni sono stati privilegiati i bond dell'area euro anche periferica e i governativi dal momento che l'azione della Bce garantisce comunque un ombrello dove ripararsi da eventuali rischi futuri. Ridotta,

invece, l'esposizione dei titoli dell'area britannica in sterline per i timori del collasso del sistema finanziario anglosassone. I corporate bond in sterline si trovano ad affrontare sfide maggiori e una più grande incertezza, che potrebbero determinare un maggior premio sul rischio, vale a dire un aumento degli spread sul credito, soprattutto per gli emittenti con sede in Gran Bretagna. Se a salvare il mercato delle obbligazioni corporate e sovrane è stato l'ombrello della Bce, nell'ultima settimana si è assistito ad una accelerazione da parte di Eurotower che ha acquistato 2,7 miliardi di corporate bond contro 1,9 miliardi della settimana precedente.

Il riferimento al 2008 e alla crisi Lehman è stato spesso evocato benché da allora le banche centrali abbiano affinato le loro politiche di intervento ma non si esclude che in caso di crisi ci possa essere una iniezione di liquidità per evitare qualsiasi possibilità di ritiro di massa di fondi dal settore bancario. Nelle prossime settimane il ruolo delle principali banche centrali sarà quindi determinante per definire le eventuali misure di intervento che potrebbero prevedere anche un allentamento dei tassi. Per la Bce ci si attende l'ampliamento dell'attuale programma di Qe mentre è difficile prevedere un imminente aumento dei tassi negli Usa: il potenziale impatto sull'economia statunitense metterà in dubbio la certezza di un aumento dei tassi d'interesse a luglio, e anche per il resto del 2016 secondo gli economisti.

I CORPORATE BOND



Le Parole Chiave

5y5y

Nel linguaggio tecnico degli operatori questa sigla indica il tasso swap sull'inflazione di pareggio a cinque anni su un orizzonte quinquennale. In pratica, il suo valore indica le attese degli investitori su quale sarà il tasso medio di inflazione fra 5 anni e per i successivi 5 ed è importante perché si tratta di una delle misure preferite dalla Bce per monitorare l'andamento dei prezzi e condurre la propria politica monetaria. Negli ultimi giorni, nell'area

euro il tasso è sceso ai minimi storici dell'1,25% anche in conseguenza della Brexit. Si trova quindi distante dall'obiettivo del 2% perseguito da Francoforte e anche a un livello inferiore a quello di fine febbraio scorso, prima cioè che si decidesse per un allargamento del «qe», nonostante nel frattempo i prezzi del petrolio che tanto timore incutevano siano risaliti dai minimi di oltre l'80%.

Cds

I credit default swap (Cds) sono strumenti finanziari derivati del credito che funzionano come polizze assicurative per chi vuole proteggersi dal rischio di insolvenza di un'emittente di titoli obbligazionari. Pagando un premio (misurato in centesimi di punto percentuale dell'importo che si vuole assicurare), qualunque

investitore può comprare una polizza contro il default di qualunque emittente: azienda, banca o Stato. Chi gli vende la polizza (e incassa il premio) deve rimborsargli l'intero capitale investito nel caso in cui il default si verificasse, restituendo il valore nominale dei titoli obbligazionari coperti con i crediti default swap.

Corporate bond

In italiano si chiamano Obbligazioni societarie. Sono quelle obbligazioni i cui emittenti sono aziende private (cioè non appartenenti alla pubblica amministrazione). Ogni titolo obbligazionario rappresenta una frazione di un'unica operazione di finanziamento (emissione). Il possessore dell'obbligazione diventa creditore della società emittente (cui ha di fatto

prestato il proprio denaro) e ha diritto di ricevere il rimborso dell'importo alla scadenza prevista dal regolamento, più una remunerazione a titolo di interesse. Grazie all'emissione dei corporate bond e alla loro sottoscrizione le imprese riescono a raccogliere la liquidità necessaria a sostenere il proprio sviluppo o allentare la pressione del debito.

Pspp

Con l'acronimo Pspp (Public sector purchase programme) si intende il piano di riacquisti di titoli, in gran parte di Stato, avviato dalla Banca centrale europea dal mese di marzo del 2015. È una misura di politica monetaria non convenzionale, più nota con il termine Quantitative easing (Qe), attraverso la quale l'istituto centrale

dell'eurozona immette liquidità sul mercato nel tentativo di scongiurare il rischio deflazione e rilanciare la crescita. Nelle originarie intenzioni di Francoforte il piano era destinato a proseguire almeno fino a settembre 2016, poi prolungato lo scorso mese di marzo fino a marzo 2017 e adesso si parla di un allungamento di almeno altri sei mesi.

Rating

Il rating altro non è che un voto, un punteggio, conferito agli emittenti di titoli azionari e obbligazionari (ma non solo) da agenzie specializzate nella valutazione dei fondamentali delle società. Naturalmente queste agenzie possono avere opinioni diverse sullo stesso emittente dando origine a diverse valutazioni. Si tratta di un parametro (di solito espresso in lettere e numeri) che fornisce a

operatori e investitori un'informazione di immediata leggibilità sul grado di rischio degli emittenti, ossia sulla loro solvibilità. Il rating da una parte agevola gli investitori dando loro un quadro sufficientemente preciso delle scelte che andranno a fare, dall'altra avvantaggia anche gli emittenti nel processo di pricing e di collocamento dei titoli emessi.

Swap

In finanza lo swap è un contratto derivato stipulato tra due controparti che si scambiano flussi di pagamenti, entro un periodo prefissato, calcolati sull'andamento di tassi o prezzi ancorati ad attività o passività sottostanti. E più in generale i derivati sono strumenti finanziari molto utilizzati il cui valore, appunto «derivato», è basato sul valore di altri beni, azioni, indici, valute, tassi od obbligazioni.

Esistono derivati strutturati per ogni esigenza e basati su qualsiasi variabile. Gli swap servono per esempio a fornire rapidamente quantità potenzialmente illimitate di fondi a una banca che si trovasse a corto di valuta estera. I central bank liquidity swap, ovvero gli scambi di liquidità tra banche centrali, sono invece un meccanismo che consente agli istituti centrali come la Bce e la Fed di scambiarsi valuta.

BREXIT

L'estate dell'incertezza

1/7

Fisco e imprese

DOPPIA IMPOSIZIONE IN AGGUATO

di Antonio Tomassini

Gli effetti fiscali di Brexit non sono automatici, né scontati. I nodi da sciogliere sono moltissimi, in un contesto dove gli accordi con il Regno Unito sono decise. Sino al termine dei negoziati (difficile che siano veloci, vista la mole di lavoro che c'è) è più probabile che si vada anche oltre i due anni previsti) nulla cambierà e poi sarà molto importante vedere se il Regno Unito siglerà accordi che nei fatti sterilizzeranno buona parte dei potenziali effetti fiscali. Rispetto a ciò potrebbero ipotizzarsi tre alternative per il Regno Unito:

- ingresso nello spazio economico europeo (come per Norvegia, Islanda e Liechtenstein);
- negoziazione di un accordo ad hoc di libero scambio con l'Unione europea regolamentando i principali aspetti fiscali (analogamente a quanto ha fatto la Svizzera);
- negoziazione di una unione doganale con l'Ue (sulla base di quello che ha fatto la Turchia).

Certo è che, parafrasando proprio una icona inglese (Margaret Thatcher), gli investimenti vanno verso quegli Stati con la moneta più solida, la giustizia più affidabile, l'amministrazione meno corrotta, le infrastrutture migliori e il sistema fiscale più attraente o (quanto meno stabile). Quindi vi saranno, ed anzi vi sono già, hol-

dinghiesi, fondi di investimento e più in generale capitali che pensano di migrare, con i conseguenti effetti fiscali da valutare, ma questa è un'altra storia.

Stando, invece, ai potenziali impatti tributari dell'uscita in sé, sul fronte dell'imposizione diretta il primo pensiero corre alla di-

Rischi e opportunità

SEMPLICITÀ

Londra gode di libertà nelle scelte di politica fiscale che già storicamente l'hanno resa attrattiva (tipo regime resident not domiciled). No a normative comunitarie antielusione e aiuti di Stato.

PIÙ TASSE

Dopo Brexit c'è il rischio di una doppia imposizione sui dividendi. Aggravio di tassazione su interessi e royalties. Maggiori "costi" fiscali per gli scambi commerciali in termini di dazi e Iva.

rettiva "madre-figlia", che, al ricorrere di determinate condizioni, esclude la tassazione dei dividendi infragruppo. Qui il rischio è la doppia imposizione. Effetti significativi potrebbero esservi anche sul fronte della disciplina del consolidato fiscale.

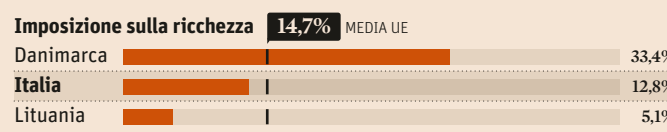
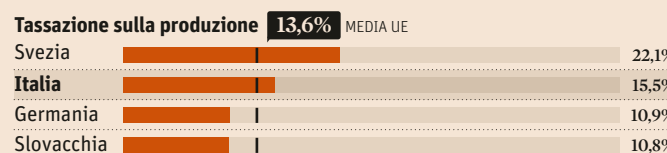
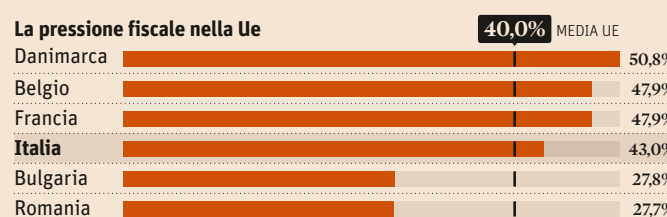
Si pensi alla recente normativa che consente l'accesso al regime delle società sorelle europee, che potrebbe essere non più applicabile, guardando al futuro, alla potenziale esclusione delle società inglesi dalla Ccctb (tassazione europea su base consolidata, di cui si sta tornando a parlare). Ancora, si pensi alla direttiva interessi e royalties, che consente l'esenzione da ritenute su interessi da finanziarie canonici da royalties tra società controllate e collegati residenti in Stati membri. Tali flussi potrebbero scontare una ritenuta interna inglese. Altre considerazioni merita la direttiva sulle riorganizzazioni societarie, che garantisce generalmente la neutralità fiscale (o la sospensione dell'applicazione di exit tax) delle operazioni straordinarie infragruppo. Il timore di una "scadenza" del regime di neutralità potrebbe peraltro spingere le migrazioni fuori dal Regno Unito di cui si diceva.

Di contro, il Regno Unito potrebbe invece essere più "libero" sul fronte del contrasto alla pianificazione fiscale aggressiva, obiettivo del progetto Beps che ha trova-



Al vertice La sede del parlamento europeo a Strasburgo

Fisco in Europa



Fonte: Eurostat

to una recentissima risposta comunitaria nella direttiva "anti-elusione" approvata il 21 giugno. Discorso analogo per la normativa sugli aiuti di Stato, che ha portato alla censura di misure adottate da Stati membri.

C'è poi tutto il fronte dell'imposizione indiretta, ovvero Iva, dogane, accise e bollo. Per l'Iva le conseguenze riguarderebbero sia le transazioni cross border, posto che la circolazione dei beni non sarà più libera (e, quanto meno per contenere i costi, il Regno Unito dovrà studiare un regime Iva parallelo che "parli" con quello europeo), sia aspetti domestici, si pensi alle modalità per ottenere i rimborsi Iva nei vari Paesi. Potrebbero essere imposti poidei dazi doganali o comunque potrebbero esserci impatti differenti a seconda che il Regno Unito entri in una Unione doganale come la Turchia (in questo caso non visarebbero differenze sostanziali, dopo l'importazione in Ue il bene arriva nel Regno Unito senza dazi) o sigli una accordo ad hoc sul libero scambio come la Svizzera (in questo caso vi potrebbe essere l'aggravio di un dazio a destinazione nel Regno Unito). Sul bollo, oggi la tassazione inglese del 1,5% a titolo di stamp duty sull'emissione di azioni è neutralizzata dalla normativa comunitaria ma in caso di uscita potrebbe trovare di nuovo applicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domande e Risposte

Quali saranno gli impatti fiscali immediati per la Brexit?

Al momento nessun impatto. Le norme comunitarie sulla base dell'articolo 50 del Trattato Ue restano in vigore sino alla stipula dell'accordo sull'uscita. L'Ue ha in essere con il Regno Unito decine di accordi e negoziare

l'uscita sarà complesso, quindi i tempi potrebbero anche essere più lunghi dei due anni previsti. Quello che già si registra tuttavia è un interesse delle società basate nel Regno Unito sui potenziali impatti di una loro migrazione altrove.

Quale potrebbe essere l'esito dei negoziati e come potrebbe impattare sulle regole fiscali?

È difficile pensare ad un Regno Unito "fuori da tutto" come si è letto in qualche dichiarazione politica. Più probabile che: si tenti di far rimanere il Regno Unito nello Spazio economico europeo come Norvegia, Islanda e Liechtenstein; si pensi alla negoziazione di uno o più accordi specifici sul libero

scambio come quello Ue-Svizzera; si valuti l'ingresso nell'Unione doganale come ha fatto la Turchia. Si va quindi da impatti devastanti in caso di uscita totale (si pensi solo alle difficoltà negli scambi commerciali dal punto di vista doganale e Iva) a quelli più soft in caso di permanenza nello See.

Cosa accadrà dal punto di vista dell'imposta sul valore aggiunto?

L'Iva è un tributo comunitario e in caso di uscita la Gran Bretagna dovrà quanto meno studiare un sistema parallelo in grado di "dialogare" con quello dell'Unione. Si pensi al fronte delle importazioni, non sarà più possibile regolare l'Iva in modo neutrale per l'operatore, con integrazione della

fattura di vendita, come avviene oggi per gli acquisti intra-Ue. Occorrerà presentare una specifica dichiarazione doganale. Per esportare l'operatore inglese dovrà stabilirsi all'interno dell'Unione. Si complicheranno poi anche gli aspetti per ottenere i rimborsi di imposta nei Paesi membri.



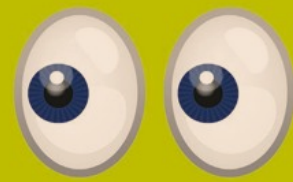
Assicurazioni

CON AUTOBOX E MY ANGEL

BASTA IL TUO



PER LA TUA



ANCHE SE SEI SULLA



MY ANGEL È LA NUOVA APP DI SERVIZI CHE TI PERMETTE DI DIALOGARE CON LA TUA AUTO TRAMITE SMARTPHONE 24 ORE SU 24.

Connessa con Autobox, ti consente di ritrovare l'auto, ti mostra lo stile di guida, ti soccorre se hai l'auto in panne e, in caso d'incidente, ti garantisce assistenza entro 30 minuti con l'invio di un esperto sul posto 365 giorni l'anno. In più, con Autobox hai uno sconto fino al 32%. Vieni in Agenzia o sul sito groupama.it



Scarica l'app.

24 ORE
BUSINESS SCHOOL

WWW.ISOLE24ORE.COM

MASTER FULL TIME

**MARKETING
MANAGEMENT**

Servizio Clienti
Tel. 02 (06) 3022 3811/3147/6372/6379
master.fulltime@isole24ore.com

GRUPPO 24 ORE

IMPRESA & TERRITORI

Il Sole
24 ORE

24 ORE
BUSINESS SCHOOL

WWW.ISOLE24ORE.COM

PARMA, dal 24 OTTOBRE 2016 - 17ª Ed.
6 mesi di aula e 6 di stage

Il Sole 24 ORE Business School ed Eventi
Milano - Via Monte Rosa, 51
Roma - Piazza dell'Indipendenza, 23 b/c
business.school@isole24ore.com

GRUPPO 24 ORE

Mercoledì
29 Giugno 2016

IL GIORNALE DELL'ECONOMIA REALE

www.isole24ore.com
@24ImpresaTerr



FUTURO ILVA

Cdp con Arvedi e Del Vecchio

Dominelli e Meneghello ► pagina 16



STUDIO FEDERMECCANICA

Le «tute blu» cambiano volto

Giorgio Pogliotti ► pagina 17

La questione industriale. Gli imprenditori chiedono più infrastrutture digitali per contrastare la perdita di imprese, addetti e quote di export

Macerata fa sistema per la crescita

Pesarini (Confindustria): intere aree del nostro territorio sono ancora sprovviste di banda larga



Ilaria Vesentini
MACERATA

■ Hapsero imprese, export, occupati e valore aggiunto, ma il tessuto industriale maceratese non ha perso la voglia di tornare a far sentire la propria voce di manifattura nata sui concetti di sostenibilità e di benessere, di equilibrio tra fabbrica e paesaggio, tra capitalismo familiare e coesione sociale, quando ancora non erano di moda. «È un patrimonio reale che affonda nelle nostre tradizioni e nella nostra terra su cui dobbiamo tornare a scommettere anche oggi, nell'epoca della digitalizzazione e della globalizzazione, perché saranno la manifattura e la cultura di impresa a portarci fuori da una crisi che ancora non ha mollato la presa. Ma dobbiamo fare un salto tecnologico per cogliere le opportunità del 4.0 e lavorare assieme sul territorio, attori sociali, economiche istituzionali, per ridurre il digital

strategia del Piano di banca larga e ultralarga». E prende l'impegno di iniziare da subito un lavoro di verifica con tutti i colleghi imprenditori e le istituzioni locali per capire fabbisogni e gap di infrastrutture telematiche e servizi per mappare la copertura del Maceratese e aprire definitivamente le porte del mondo alle 35mila imprese e ai 320mila abitanti della provincia più estesa ma anche meno internazionalizzata delle Marche.

«Questo territorio è lo specchio del Paese - afferma il presidente nazionale di Confindustria Vincenzo Boccia - perché quando bellezza ed equilibrio entrano in gioco come succede qui, entra in gioco l'Italia. Sono molto legato a questa terra e ancor più a questa gente - aggiunge - perché è gente di cuore e testa, gente che si fa amare, che ha pensiero e visione di futuro e che non si perde d'animo di fronte alle difficoltà ma si riscopre ancora più unita». Anche in un associazionismo che non è di facciata, confermano i 400 imprenditori di Confindustria Macerata che hanno riempito ieri pomeriggio lo storico teatro e che entro fine anno dovrebbero aggregarsi con i colleghi delle altre quattro territoriali, «confluendo in un'unica grande Confindustria Marche che offrirà più servizi e più rappresentanza», sottolinea il presidente regionale degli industriali, Bruno Bucciarelli.

Coesione e inclusione sociale sono termini che ricorrono spesso nel discorso di Pesarini come antidoto alla fatica di una maratona che il sistema industriale maceratese corre dal 2007 senza ancora vedere il traguardo: la crisi ha bruciato oltre l'11% del valore aggiunto del territorio, più del 14% di quello industriale e il 32% del settore costruzioni. In un'economia dove calzaturiero, meccanica, mobili, giochi, plastica, agroindustria e chimica si contendono 1,7 miliardi di export l'anno, al traino di pochi grandi marchi eccellenti (i Guzzini, Lube, Clementoni, Ica, Fileni, solo per citarne alcuni) seguiti da una miriade di micro realtà: il 66% delle 35mila imprese attive (100mila addetti) sono ditte individuali, appena il 15,7% società di capitali e anche Srl e Spa hanno una dimensione media (1,78 milioni di fatturato) che è la metà del dato italiano, rileva il sistema informativo Pablo del centro studi Unioncamere Emilia-Romagna.



Confindustria. Il presidente di Macerata, Gianluca Pesarini (a sinistra) con Vincenzo Boccia

Strumenti per lo sviluppo. Casi come Clementoni sono all'avanguardia ma restano fermi progetti come il Quadrilatero Marche-Umbria

La sfida dell'attrazione degli investimenti

■ Isolata e invisibile. Sono i due aggettivi con cui il prefetto di Macerata, Roberta Preziotti, definisce «una provincia ideale per attrarre investimenti per la profonda etica della legalità, la laboriosità della sua gente, la serietà delle istituzioni, main cui di fatto nessuno investe». Con queste parole dure, «dette non per critica ma con intento propositivo», precisa il prefetto, si è aperta ieri a Macerata l'assemblea annuale di Confindustria nel teatro Lauro Rossi. «Un simbolo di quella cultura in cui gli amministratori locali stanno sapientemente investendo ma che rischia di diventare autoreferenziale se non è fruibile perché non ci sono le infrastrutture per raggiungerla», ribadisce Preziotti.

Il gap infrastrutturale si traduce in sei ore d'auto per raggiungere Macerata da Milano, cinque ore su gomma da Roma, in reti ferroviarie ancora non elettrificate (vanno a gas!), in un progetto Quadrilatero Marche-Umbria partito nel 2003 e anco-

ranon concluso. Per non dire del più vicino aeroporto, quello di Falconara, da anni a un passo dal fallimento e incapace di fare da volano all'economia del territorio. Un isolamento che per un verso ha preservato questa terra incastonata tra i Sibillini e l'Adriatico da influenze negative esterne «e ci ha fatto crescere

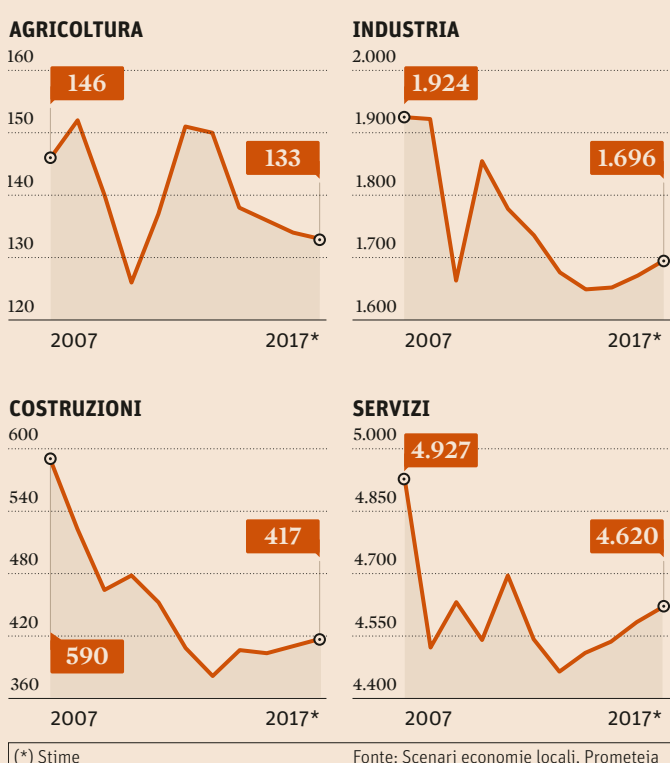
con grande autonomia e tenacia imprenditoriale e con profonda coesione sociale, ma dall'altro si riflette oggi in difficoltà a cogliere la sfida della globalizzazione», sottolinea il past president di Confindustria Macerata, Giovanni Clementoni, ricordando come le aziende siano rimaste

uno dei pochi riferimenti stabili per la ripartenza del territorio, capaci di fare sistema tra saperi, cultura e tradizioni trasformandoli in prodotti e servizi innovativi e competitivi su scala mondiale. Come racconta il caso Clementoni, l'azienda di giochi fondata dalla famiglia a Recanati 53 anni fa e che continua a correre sui mercati internazionali (175 milioni di fatturato 2015, per il 57% export) mantenendo però le radici salde nella terra d'origine, dove oggi lavorano più di 500 persone, di cui oltre 60 ricercatori.

«Ma i casi eccellenti isolati servono a poco se non diventano un sistema competitivo del territorio, passaggio che richiede un gioco di squadra tra imprese, scuole, università e istituzioni. Con il fine di rendere protagonisti responsabili i veri driver del cambiamento: le nuove generazioni. Perché la cultura d'impresa non è solo quella dell'imprenditore che la fa, ma quella che costruiscono tutti i

Lo scenario

Valore aggiunto ai prezzi base. Dati in milioni di euro, valori concatenati, anno di riferimento 2005



LA CADUTA

Dal 2007 la crisi ha bruciato oltre l'11% del valore aggiunto del territorio, il 14% di quello industriale e il 32% delle costruzioni

divide e sfruttare la tematica per internazionalizzarci. Ci servono infrastrutture telematiche», sono le prime parole del nuovo presidente di Confindustria Macerata, Gianluca Pesarini. Eletto all'unanimità lo scorso 16 giugno alla guida della territoriale marchigiana per il triennio 2016-2019 e ieri alla sua prima uscita ufficiale, in occasione dell'assemblea annuale al Teatro Lauro Rossi di Macerata.

Banda larga e Ict sono il cuore dell'intervento di Pesarini dedicato a "I driver del cambiamento tra innovazione digitale e tradizione". «La rivoluzione digitale è già qui, ma noi abbiamo intere aree ancora non coperte dalla banda larga, fattore cruciale di inclusione sociale, di sviluppo economico e di globalizzazione. Per questo - sottolinea il presidente, amministratore unico della Vismap di Treia, Pmi familiare di cucine componibili - chiediamo uno sforzo progettuale condiviso di azioni pubbliche e private per supportare la

I NODI

Casi eccellenti

■ Il caso Clementoni, l'azienda di giochi fondata dalla famiglia a Recanati 53 anni fa continua a correre sui mercati internazionali (175 milioni di fatturato 2015, per il 57% export) mantenendo però le radici salde nella terra d'origine, dove oggi lavorano più di 500 persone, di cui oltre 60 ricercatori.

Gap infrastrutturale

■ Si traduce in sei ore d'auto per raggiungere Macerata da Milano, cinque ore su gomma da Roma, in reti ferroviarie ancora non elettrificate, il progetto Quadrilatero Marche-Umbria partito nel 2003 e ancora non concluso. E poi c'è l'aeroporto di Falconara, da anni a un passo dal fallimento e incapace di fare da volano all'economia del territorio.

giorni quelli che nell'azienda ci lavorano», sottolinea il rettore dell'Università di Camerino, Flavio Corradini.

E qui torna l'atavico nodo delle infrastrutture, non solo fisiche ma anche telematiche, su cui l'amministrazione provinciale di Macerata sta investendo attraverso il progetto di dorsale in fibra ottica. Strumento indispensabile per fare il salto nell'era 4.0 del digitale «e per fare il salto da terra di manifattura che esporta in senso mercantile a filiera multisettoriale che si internazionalizza in mille modi (dagli investimenti diretti alle joint venture)», spiega il prorettore dell'Università Politecnica delle Marche Gianluca Gregori. La certezza è che Macerata «ha l'asset più importante, quel mix di passione, ragione e territorio sinergicamente convergenti che saranno il differenziale competitivo anche nell'epoca dei big data e della semantica web».

SU INTERNET

Lombardia

TURISMO

Sul Lago d'Iseo quasi un milione per Christo



Liguria

LAVORO

Genova bloccata dai lavoratori di Ericsson



Campania

INNOVAZIONE

Trendevice ridà vita ai vecchi Apple

Le stime Csc. Atteso un calo dello 0,2% dell'attività rispetto al mese di maggio - Previsto un peggioramento con Brexit

A giugno produzione industriale in frenata

■ Un dato negativo della produzione industriale nel mese di giugno, anche se lieve. Senza che i mesi estivi, contraddistinti da grande prudenza, facciano presagire un'accelerazione dell'attività, anche se la fiducia in questo mese è aumentata rispetto a maggio e c'è un lieve miglioramento sulle aspettative per quanto riguarda gli ordini. È un quadro composito quello disegnato dal Centro studi di Confindustria nell'indagine rapida sulla produzione industriale diffusa ieri.

Con un'incognita in più, che potrebbe far girare lo scenario verso il peggioramento, avverte

il Csc: l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, non ancora avvenuta quando sono state fatte le rilevazioni.

Analizzando i numeri, il Centro studi di Confindustria, che è diretto da Luca Paolazzi, rileva un calo della produzione industriale italiana dello 0,2% in giu-

GLI IMPRENDITORI

Le valutazioni sono orientate a un'estrema prudenza e non lasciano intravedere un'accelerazione dell'attività nei mesi estivi

gno su maggio, quando è stato stimato un incremento dello 0,3% su aprile. Nel secondo trimestre 2016 l'attività è aumentata dello 0,4% sul primo (da +0,6% sul quarto 2015).

In seguito a questo trend, il terzo trimestre eredita una variazione congiunturale nulla. La produzione al netto del diverso numero di giornate lavorative è avanzata in giugno dell'1,7% rispetto a giugno del 2015; in maggio si era avuto un progresso dell'1,9% sullo stesso mese dell'anno scorso.

Se si prendono a riferimento gli ordini, calcolandoli in volume hanno registrato un calo dello

0,4% in giugno su maggio (+1,0% su giugno 2015), quando erano aumentati dello 0,2% su aprile (+4,8% sui dodici mesi).

Secondo l'indagine, che è stata curata da Massimo Rodà, le valutazioni degli imprenditori sono orientate a un'estrema prudenza e non lasciano intravedere un'accelerazione dell'attività nei mesi estivi.

Comunque l'indicatore di fiducia nel manifatturiero (indagine Istat) è aumentato in giugno (+0,7 punti su maggio, a 102,8), annullando il calo del mese precedente. Tra le componenti sono di poco migliorati, ri-

spetto a maggio, i giudizi sugli ordini (grazie soprattutto alla domanda interna), mentre sono rimasti invariati giudizi e attese sulla produzione.

Poiché l'indagine di giugno è stata condotta nei primi 15 giorni del mese non include gli effetti della Brexit sul sentiment degli imprenditori. C'è da attendersi, conclude l'indagine, un peggioramento nei prossimi mesi (tutte le variazioni mensili sono calcolate sui dati corretti per il diverso numero di giornate lavorative e stagionalizzati).

N.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indagine rapida Csc

L'indagine viene effettuata mensilmente su un panel di 380 imprese medio-grandi, in termini di fatturato, rappresentative dell'industria in senso stretto. **Variazioni %** (salvo diversa indicazione)

	Indice grezzo	Indice corretto per i giorni lavorativi*	Indice destagionalizzato		Ordini
	Var. % tendenz.	Var. % tendenz.	Livello (2010=100)	Var. % congiunt.	Var. % congiunt.
Maggio	+8,3	+1,9 (+2)	93,6	+0,3	+0,2
Giugno	+1,7	+1,7 (0)	93,4	-0,2	-0,4

Nota: (*) In parentesi la differenza dei giorni rispetto all'anno precedente

Siderurgia. Via libera ieri dal consiglio di amministrazione della spa: sarà una partecipazione finanziaria in equity

Ilva, Cdp con Arvedi e Del Vecchio

Entro domani l'ufficializzazione della cordata che si chiamerà AcciaiItalia

Celestina Dominelli
ROMA

■ Cassa depositi e prestiti è pronta a scendere in campo per Ilva accanto al gruppo Arvedi e alla Delfin di Leonardo Del Vecchio. Nessuna comunicazione ufficiale nell'attesa di formalizzare la costituzione della cordata che prenderà la forma di una newco, "AcciaiItalia spa", e che dovrà vedere la luce prima del 30 giugno, termine ultimo per la presentazione delle offerte vincolanti. Ma ieri la spa di Via Goito ha riunito un cda straordinario per esaminare gli ultimi sviluppi del dossier, che ha visto, almeno per ora, l'uscita di scena dei turchi di Erdemir, e per deliberare la partecipazione della Cassa, in qualità di anchor investor e istituto nazionale di promozione, al raggruppamento che proverà a prendere in mano l'azienda passata attraverso una lunga telenovela giudiziaria.

Quella di Cdp sarà dunque una partecipazione finanziaria da inquadrare nell'ambito della svolta tratteggiata dall'articolo 41 della legge di stabilità, che ha attribuito alla Cassa la qualifica di istituto nazionale di promozione. Una scelta strategica, insomma, nelle intenzioni dei vertici, il presidente Claudio Costamagna e l'ad Fabio Gallia, e

coerente con il nuovo ruolo assegnato di recente alla spa di Via Goito, impegnata dunque a mettere in campo interventi in equity per spingere l'economia reale o, come nel caso di Taranto, per assicurare un futuro a un segmento, come quello della siderurgia italiana, giudicato cruciale per il tessuto economico.

I prossimi giorni serviranno quindi ad affinare gli ultimi tasselli che porteranno all'ufficializzazione della cordata, la quale, una volta costituita, avrà piena personalità giuridica e potrà interloquire con il comitato di esperti, introdotto con l'ultimo decreto del governo Renzi, che dovrà analizzare i piani di risanamento e riconversione ambientali, da presentare insieme alle offerte vincolanti, e che avrà 120 giorni di tempo per formulare il proprio responso. Ed è in quest'intervallo che potrebbe rientrare in partita il gruppo tur-

GLI ASSETTI

Dopo la ritirata dei turchi, la quota che avrebbe dovuto sottoscrivere Erdemir sarà probabilmente redistribuita tra i tre soggetti

co, intenzionato, per il momento, a sfilarsi dall'operazione. Proprio il forfait di Erdemir ha creato incertezza sul progetto che è stato al centro di una lunga condivisione da parte di tutti gli attori coinvolti che avevano lavorato in queste settimane per mettere a punto tutti i dettagli dell'offerta, unitamente al piano ambientale ed economico. I quattro partner avevano raggiunto anche un accordo di massima per la costituzione della newco, cui attribuire la gestione degli impianti siderurgici, e per la relativa governance con due soci industriali (i turchi appunto, con una quota attorno al 30-35% e Arvedi con il 9-10%) e due alleati finanziari (la Cassa e la Delfin di Del Vecchio). Ora, dopo la ritirata dei turchi, l'assetto andrà rivisto e la quota di partecipazione che avrebbe dovuto riguardare Erdemir, sarà presumibilmente ridistribuita tra i tre partecipanti, con Arvedi che sembrerebbe destinato a ricoprire il ruolo di capofila. Il quadro definitivo, quindi, si chiarirà nelle prossime ore visto che la scadenza è fissata per le dodici di domani. Ma sarà soltanto una tappa intermedia di un processo di vendita ancora lungo che durerà almeno sei mesi.

co, intenzionato, per il momento, a sfilarsi dall'operazione.

Proprio il forfait di Erdemir ha creato incertezza sul progetto che è stato al centro di una lunga condivisione da parte di tutti gli attori coinvolti che avevano lavorato in queste settimane per mettere a punto tutti i dettagli dell'offerta, unitamente al piano ambientale ed economico. I quattro partner avevano raggiunto anche un accordo di massima per la costituzione della newco, cui attribuire la gestione degli impianti siderurgici, e per la relativa governance con due soci industriali (i turchi appunto, con una quota attorno al 30-35% e Arvedi con il 9-10%) e due alleati finanziari (la Cassa e la Delfin di Del Vecchio). Ora, dopo la ritirata dei turchi, l'assetto andrà rivisto e la quota di partecipazione che avrebbe dovuto riguardare Erdemir, sarà presumibilmente ridistribuita tra i tre partecipanti, con Arvedi che sembrerebbe destinato a ricoprire il ruolo di capofila. Il quadro definitivo, quindi, si chiarirà nelle prossime ore visto che la scadenza è fissata per le dodici di domani. Ma sarà soltanto una tappa intermedia di un processo di vendita ancora lungo che durerà almeno sei mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANSA

La cordata in cifre

30

Giugno
Termine ultimo per la presentazione delle offerte vincolanti

35%

La quota
La percentuale che era stata assegnata ai turchi di Erdemir

10%

Ad Arvedi
Quanto era stato precedentemente assegnato

L'iter. Entro domani le due compagini presenteranno ufficialmente l'offerta, affidando i piani ambientali al giudizio degli esperti del ministero dell'Ambiente

Quattro mesi per il futuro delle cordate

Matteo Meneghello
MILANO

■ La presa di posizione di Cassa depositi e prestiti chiude l'ultimo dubbio sulla composizione delle cordate in vista della scadenza per la presentazione delle offerte per la cessione degli asset Ilva, prevista entro domani. Da un lato ci sarà la «cordata italiana», ribattezzata AcciaiItalia spa, dall'altro il sodalizio tra il colosso Arcelor-Mittal (primogruppo siderurgico mondiale) e il gruppo Marcegaglia. Entrambe le offerte comunque non sono ancora state ufficialmente depositate.

Cdp aveva da tempo avviato una serie di confronti con Arvedi,

Delfin (la finanziaria di famiglia dell'imprenditore Leonardo Del Vecchio) e i turchi di Erdemir, allo scopo di allestire una cordata. L'ente è rimasto però ufficialmente alla finestra in questi mesi, non escludendo la possibilità di partecipare alternativamente alla cordata, già formata tra Marcegaglia e ArcelorMittal, come au-

DIVERGENZE E CONTATTI

Le proposte differiscono per obiettivi e scelte tecniche, ma non sono da escludere eventuali futuri percorsi di avvicinamento

spicato in più occasioni da Emma che da Antonio Marcegaglia, ai vertici del gruppo mantovano. A fine gennaio, in occasione di un'audizione, l'amministratore delegato di Cdp, Fabio Gallia, aveva fatto sapere che l'ente era «disponibile ad un progetto che permetta all'azienda di tornare competitiva», comunque partecipando, aveva precisato, «con un ruolo di minoranza».

A fine maggio Cassa depositi e prestiti è stata «costretta» ad uscire parzialmente allo scoperto, aiutando Delfin a qualificarsi per il bando: non avendo presentato manifestazione d'interesse, la finanziaria di Del Vecchio ha

dovuto associarsi a Cdp per aderire ufficialmente al meccanismo di cessione.

Accanto ai due partner finanziari, la cordata italiana farà perno sul gruppo Arvedi, che nei giorni scorsi ha ribadito la volontà di assumere un ruolo industriale e da capofila nella compagine, conferendo i propri asset in una newco in una eventuale seconda fase dell'operazione (secondo le previsioni degli addetti ai lavori in questo primo step le cordate dovrebbero limitarsi a rilevare l'Ilva con una formula d'affitto). Resta invece fuori dalla cordata, al momento, il turco Erdemir, che nei giorni scorsi, attraverso le dichiarazioni

del managing director Ali Pandir a una televisione locale, ha affermato che il Consiglio della società «non è in possesso di informazioni abbastanza solide» per deliberare la partecipazione al bando entro i termini previsti. Non si esclude che i turchi possano rientrare successivamente, rilevando quote di partecipazione dai proponenti originari.

Quello che è certo è che l'iter predisposto dai commissari dell'Ilva prevede ora almeno quattro mesi di analisi delle due offerte ambientali da parte di un comitato di esperti nominato dal ministro dell'Ambiente. I piani industriali e le offerte sa-

ranno esaminate solo in un secondo momento, una volta decretata l'ammissibilità delle proposte ambientali.

I due piani industriali differiscono per obiettivi e tecnologie utilizzate, oltre che per composizione (da un lato un trasformatore più un produttore di calibro mondiale, dall'altro un ente statale, una finanziaria e un produttore concorrente di Ilva sul mercato italiano e regionale). Nei giorni scorsi alcuni osservatori hanno auspicato una possibile collaborazione tra le due cordate, ma i primi approcci tra i vertici di Arvedi di Marcegaglia non sembrano al momento positivi. Il percorso di vendita è però ancora lungo e, come insegna l'esperienza di questi anni, non è escluso possa riservare ulteriori colpi di scena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torino-Lione. Documento dell'Osservatorio: i costi per la tratta italiana (Susa-Torino) scendono da 4,3 a 1,7 miliardi, quelli complessivi da 9 a 4,7

Progetto low-cost per la Tav

Maria Chiara Voci
TORINO

■ Costi ridotti e nuovo iter per il progetto italiano della Torino-Lione. Che - nell'era della project review e del dopo Codice Appalti - viene spaccettato in fasi, diventa la somma di singoli progetti autonomi (incardinati nelle procedure ordinarie) e, da qui al 2030 (anno di entrata in esercizio della linea internazionale), prevede opere per circa 1,7 miliardi di euro (contro i 4,3 miliardi previsti nel vecchio progetto preliminare del 2011).

La trasformazione è contenuta in un documento, appena approvato dall'Osservatorio tecnico guidato da Paolo Foietta ed elaborato in accordo con la struttura di Missione del ministero (coordinata da Ennio Caschetta) e con i vertici delle Ferrovie. «Si tratta - spiega lo stesso Foietta - di un dossier che, dopo il via libera del 20 giugno, può en-

trare sia nel Piano generale dei trasporti e della logistica che nel Dpp. Per poi confluire nel Contratto di programma con le ferrovie. Tutto parte da una nuova impostazione di pensiero, che punta a rispondere alle necessità via via che si presentano».

IL PIANO

La review riguarda il tragitto: la nuova ferrovia ad alta capacità sarà soltanto la tratta internazionale

La review riguarda, innanzitutto, il tragitto. Di fatto la nuova ferrovia ad alta capacità è solo la tratta internazionale (come definito nell'accordo binazionale Italia-Francia del 30 gennaio 2012), da Saint-Jean-de-Maurienne a Susa (fino alla connes-

sione a Bussoleno con la linea storica). Opera cofinanziata dalla Ue e che, sotto l'aspetto della procedura, prosegue il suo iter nei cardini della ex legge obiettivo (il definitivo è stato approvato dal Cipe nel 2015). Al contrario, sia lato Italia che Francia, i progetti nazionali sono solo adeguamenti delle tratte di adduzione, necessarie al funzionamento della nuova linea Av. Al punto che non esisterà più un unico progetto unitario lato Italia: ma singoli interventi ordinari, ciascuno con la propria progettazione, da realizzare entro il 2030.

Garantire unitarietà e raccordo sarà compito dell'Osservatorio. Nella fase uno, in particolare, sono compresi il riadeguamento della linea storica fra Bussoleno e Avigliana, un tunnel in due tronchi sotto la collina morenica (con tracciato ridotto); il riuso dello scalo San Paolo e l'adeguamento del Passante di Torino. Al

futuro slitta invece la Gronda merci a Nord di Torino, perché - in vista di un riadeguamento della Trofarello, Alessandria e Novi - i treni che non entreranno nel Passante potranno riconnettersi all'alta velocità e al Terzo Valico da Sud. La conseguenza è una notevole riduzione nelle cifre: che per la parte italiana scendono da 4,3 a 1,7 miliardi circa, che sommati ai circa 2,9 miliardi a carico dell'Italia per la tratta internazionale portano a 4,7 miliardi la spesa del nostro Paese, rispetto ai 9 dei progetti del 2011. «Tutto sarà comunque effettuato senza penalizzare le potenzialità della linea - conclude Foietta -. Che, nel 2030, sosterrà un traffico di 180 treni al giorno, di cui 162 merci, per un totale di 25 milioni di tonnellate l'anno e 25 milioni di passeggeri. Con un tempo di percorrenza, fra Torino e Lione, di un'ora e 56 minuti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grandi Stazioni



ANSA

A Roma la nuova Terrazza Termini

Inaugurata ieri mattina la nuova Terrazza Termini alla stazione Termini di Roma. Al taglio del nastro hanno partecipato (*da sinistra*) l'ad di Grandi Stazioni Paolo Gallo, il ministro Graziano Delrio, l'ad di Fs Renato Mazzoncini e il presidente di Grandi Stazioni Riccardo Maria Monti, che hanno definito l'opera «una vera sfida ingegneristica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trasporto regionale. Chiusi i primi due lotti per la costruzione di 500 treni regionali

Trenitalia, gara a Hitachi e Alstom

Giuseppe Latour
ROMA

■ Via alla fornitura di 500 treni per 4,5 miliardi di euro. Trenitalia ha chiuso ieri la procedura per l'affidamento della costruzione dei nuovi convogli dedicati al trasporto regionale. Lo hanno annunciato l'amministratore delegato di Fs, Renato Mazzoncini e quello di Trenitalia, Barbara Morgante. Due dei tre lotti previsti, per un totale di 450 treni, sono già stati aggiudicati ad Alstom e Hitachi Rail Italy. Sul terzo, da 500 convogli, la società si

riserva ulteriori valutazioni. Anche se l'ultima offerta presentata è quella di Stadler che, quindi, dovrebbe risultare vincitrice. Mazzoncini, che ha parlato di «grande soddisfazione» per la commessa e di «rilancio» del servizio regionale, ha sottolineato l'impatto occupazionale che deriverà dall'operazione: «La gran parte di questi treni sarà prodotta in Italia, anche se le società sono straniere. L'Italia nel settore ferroviario ha mantenuto un know how importante».

Lagara, lanciata la scorsa seta-

te, prevede una formula inedita in Italia per l'acquisto di materiale rotabile: un accordo quadro, con la possibilità per le Regioni di ordinare i treni al momento dei rinnovi dei rispettivi contratti di servizio. In questo modo, anziché procedere per singoli acquisti, si avvia una linea di produzione unica che, una volta messa in moto, consentirà di procedere alle forniture in maniera spedita. Grazie a questi contratti sarà costituita, nei prossimi anni, circa metà della flotta dei treni regionali attualmente in circolazione.

«Ci auguriamo - ha detto Morgante - che le Regioni facciano a gara per scegliere le caratteristiche dei loro treni, dal momento che avranno la possibilità di personalizzarli molto». Il bando prevedeva un importo di 4,5 miliardi di euro ed è stato aggiudicato con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Quindi, oltre al prezzo sono stati valutati anche elementi tecnici e qualitativi. «Per Trenitalia è la più grande gara mai realizzata», ha sottolineato ancora Morgante. Le im-

LA GARA

300

Il lotto 2
Dal punto di vista quantitativo, il lotto più consistente era il numero due, da trecento treni, aggiudicato ieri a Hitachi Rail Italy.

50%

Il rinnovo
La gara appena conclusa consentirà di rinnovare circa la metà della flotta dei treni regionali di Trenitalia.

prese che hanno superato la fase di prequalifica sono undici, mentre sei sono arrivate a presentare un'offerta: Alstom, Bombardier, Caf, Hyundai, Hitachi Rail Italy e Stadler. Trenitalia ha sfruttato la possibilità di negoziare un miglioramento delle offerte iniziali con alcuni concorrenti. Così, alla fine, il primo lotto da 150 treni a media capacità è andato ad Alstom, mentre Hitachi Rail Italy si è aggiudicata il secondo lotto da 300 treni ad alta capacità. Per il terzo lotto, da cinquanta treni diesel, sono in corso ulteriori valutazioni. Chiusa questa fase, per la firma dei contratti bisognerà aspettare altri 35 giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Innovazione. Manca ancora la norma interpretativa

Il bonus ricerca «dimentica» le multinazionali

Carmine Fotina
ROMA

■ I recenti accordi con Apple, Cisco, Ibm, General Electric come bandiera del governo che chiama le multinazionali estere. Attrarre investimenti dall'estero come una delle principali missioni di politica industriale, con un «business climate» migliorato da alcune norme già varate e altre in preparazione. Eppure, negli ultimi mesi, più di una multinazionale che da anni opera in Italia ha bussato alla porta dell'agenzia delle Entrate per evidenziare una situazione paradossale: fanno ricerca in Italia, o intendono farla, ma non possono beneficiare del credito di imposta per gli investimenti istituito con la legge di stabilità 2015.

Le Entrate - l'ultima volta in un incontro riservato avvenuto a fine febbraio con diverse associazioni di categoria tra le quali Airi (l'associazione per la ricerca industriale) che ha rappresentato gli interessi delle multinazionali - ha evidenziato la necessità di una norma interpretativa per sbloccare quello che resterebbe altrimenti un clamoroso autogol del legislatore. «La correzione era stata inserita nelle bozze del decreto competitività in preparazione già da alcuni mesi» ricorda Renato Ugo, presidente di Airi. Il provvedimento, almeno prima del referendum sulla Brexit, sembrava essersi arenato. Ora nel governo sarebbe in corso una riflessione: una scuola di pensiero, alla luce della crisi europea, spinge per dare un segnale e approvare il decreto prima della pausa estiva; la linea opposta opta ancora per settembre, o addirittura per demandare tutto alla prossima legge di stabilità.

Ad ogni modo, fino a varo della norma interpretativa, resterà in piedi la barriera eretta dal decreto attuativo previsto dalla Stabilità 2015 - il decreto MeF-Mise del 26 maggio 2015 - che, come spiegato nella relazione illustrativa, stabiliva che «nell'ipotesi di ricerca commissionata da un'impresa non residente, priva di stabile organizzazione nel territorio dello Stato italiano, ad un'impresa residente o alla stabile organizzazione di un soggetto non residente, né la prima, per mancanza del presupposto della territorialità, né le secon-

de, potranno beneficiare del credito d'imposta». Sono molti i laboratori italiani, costituiti da multinazionali sotto forma di società italiane, che effettuano ricerca contrattualizzata dalla casa madre. In questi casi il vantaggio fiscale resta soltanto sulla carta: la multinazionale che spende, e quindi effettua l'investimento, non può accedervi perché non italiana; la stessa filiale italiana non può beneficiarne perché esegue materialmente l'attività di ricerca ma non la finanzia di tasca sua. «Una situazione paradossale per un governo che si dice fautore di investimenti delle multinazionali» dice ancora Ugo. Airi cita esempi come Gsk (GlaxoSmithKline), STMicroelectronics o Ericsson. Ma anche alcuni dei nuovi investitori attratti da Ren-

L'ALLARME DI AIRI

Le grandi società estere attratte dal governo e le loro filiali italiane ancora escluse dal credito di imposta
Le Entrate: serve correzione

zipotrebbero scoprire a breve di non avere le carte in regola.

Al ministero dello Sviluppo economico conoscono bene il problema e hanno preparato una norma che estende il «bonus» anche alle imprese residenti in Italia che «seguono» la ricerca commissionata da imprese estere. Per l'associazione Airi però lo slittamento di questa correzione sta diventando un preoccupante perché «ogni mese di ritardo può significare una fetta di investimenti a rischio, e di fronte all'andamento generale è un lussuoso che non ci si può concedere». Oggi infatti le multinazionali estere, con 2,7 miliardi, esprimono il 23% della spesa privata in R&S ma il trend è al ribasso e nel periodo 2009-2014 gli investimenti diretti esteri in ricerca sono calati del 41% rispetto al quinquennio precedente. L'Italia esprime complessivamente solo il 3,2% degli investimenti esteri in R&S effettuati in Europa occidentale (per capirsi il Regno Unito è al 30,7%, la Germania al 18,2%, la Francia al 14,8%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Settori. Rosso di 357 milioni nei primi due mesi 2016

Spesa farmaceutica in forte aumento

ROMA

■ Resta in territorio pesantemente negativo la spesa farmaceutica pubblica nei primi due mesi dell'anno. Trainato dal maxi disavanzo dei consumi in ospedale, tra gennaio e febbraio, il rosso è stato nel complesso di 357,45 milioni, quasi il 50% in più del budget. La farmaceutica ospedaliera ha accumulato da sola un deficit di 340,9 milioni, quella territoriale 16,48. Mentre la spesa convenzionata netta in farmacia è calata del 7,2% e la distribuzione diretta ha fatto segnare un boom del +51,6%.

Non si è fatto in tempo a leggere il testo del decreto legge sui ripiani 2013-2015 a carico delle industrie sulla spesa ospedaliera di quegli anni, che arriva un nuovo tonfo nel bimestre gennaio-febbraio di quest'anno. Il primo report Aifa del 2016 conferma che il sistema-farmaci, almeno come tetti di spesa, assolutamente non regge e che serve una nuova governance del settore, attesa con la legge di Stabilità 2017, ma che al momento vede il governo e regioni ancora molto distanti.

Il tetto medio nazionale della farmaceutica ospedaliera è stato del 5,1%, contro un budget del 3,5% dell'intera spesa sanitaria. Sotto al tetto sono rimaste solo Friuli V.G. e Trento (rispettivamente al 3,3 e al 2,9%). Tutte le altre Regioni sono rimaste al di sopra dell'asticella, dal massimo del 6,9% della Toscana al 4,2% delle Marche. Il Lazio, con 47,5 milioni di rosso (tetto al 5,9%), è leader dei consumi, seguita da Toscana (44 milioni) e Lombardia (42,6). Trento viceversa ha realizzato un risparmio di 1,6 milioni e il Friuli di 787 mila euro.

rò che la spesa convenzionata netta in farmacia è calata di 106,5 milioni facendo segnare -7,2%. Le ricette sono scese del 4,8%, a quota 99 milioni (contro i 104 del primo bimestre del 2015). Il calo più vistoso in Valle d'Aosta (-15%), quello meno evidente in Friuli. Quanto alle compartecipazioni alla spesa da parte degli italiani, hanno reso nel complesso 259,1 milioni, 3,5 milioni in meno del primo bimestre 2015. L'reference price fa la parte del leone con 182,8 milioni, vale il 70,6% del totale ed è risultato in aumento dell'8,7%.

R.Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Metalmeccanici. Lo studio Federmeccanica fotografa la disponibilità a collegare il salario ai risultati d'impresa e alla flessibilità

Le «tute blu» cambiano volto

Partecipazione e collaborazione per affrontare le sfide proposte dal mercato

Giorgio Pogliotti
ROMA

Salari collegati ai risultati d'impresa. Buste paga più pesanti se legate alla produttività aziendale. Forme di automatismo negli incrementi retributivi da superare, profili professionali da rivedere, maggior peso alla formazione.

Queste proposte raccolgono il consenso della maggioranza dei lavoratori metalmeccanici, secondo la ricerca Monitor sul lavoro realizzata da Community Media Research, promossa da Federmeccanica che ha coinvolto lavoratori e imprenditori. La ricerca evidenzia anche il livello di gradimento della proposta per un «rinnovamento del contratto nazionale dei metalmeccanici», nella trattativa in corso con i sindacati. «L'indagine conferma che è in atto un profondo cambiamento del lavoro e del modo di fare impresa - commenta Fabio Astori, vice presidente con delega alla cultura d'impresa - C'è un crescente spirito collaborativo tra le varie parti, pur nel rispetto di ruoli, per poter affrontare le sempre più difficili sfide imposte da un mercato molto competitivo in un quadro economico di grande incertezza. Emerge un orientamento tra le persone, volto alla condivisione dei destini dell'impresa, dei rischi e dei risultati».

Il profilo prevalente dei dipendenti del settore è caratterizzato da maschi (68,6%), più adulti della media dei lavoratori (il 36% ha tra 35 e 49 anni contro il 29% degli altri settori), che operano in imprese in prevalenza di piccole dimensioni (37,3% ha tra 10 e 49 addetti), con elevata specializzazione (61,7%). Tra gli aspetti che le «tute blu» considerano migliorati figurano le condizioni ambientali e di sicurezza (41,7%), la realizzazione sul lavoro (37,9%) e le possibilità di crescita professionale (37,3%). Tra i fattori peggiorati il carico di lavoro (36,9%) e lo stress mentale (41,8%). L'indicatore di sintesi delle condizioni di lavoro (Barometro del lavoro) evidenzia che per il 35,6% degli occupati del comparto le condizioni di lavoro sono migliorate, per il 46,1% sono rimaste uguali, per il 18,3% peggiorate.

Sui temi contrattuali, circa tre lavoratori su quattro (73,8%) sono correttamente informati che un

eventuale aumento in busta paga è tassato alla fonte. Ma il 55,9%, sbagliando, pensa che il welfare aziendale sia tassato come il resto del salario, ignorando le novità introdotte dalla legge di stabilità (che ha azzerato il peso fiscale sul welfare contrattato in azienda). Novità, peraltro, colte dalla proposta di «rinnovamento» contrattuale presentata da Federmeccanica (diritto soggettivo alla formazione, estensione della sanità integrativa a tutti i lavoratori, aumento della contribuzione a carico delle imprese). Da notare che cade nello stesso errore il 56,2% dei lavoratori interpellati nei diversi settori. «Questa lacunosa conoscenza degli aspetti fiscali produce una posizione «tiepida» sui temi del welfare aziendale», sottolinea la ricerca. È minoritaria (42,8%) la quota di occupati che ritiene l'investimento del salario nell'assistenza sani-

I CONTENUTI

L'indagine ha coinvolto lavoratori e imprese ed evidenzia un gradimento per «un rinnovamento del contratto nazionale»

taria integrativa generatore di benefici economici e per la salute. Il 48,2% è d'accordo con l'affermazione che investire salario nella previdenza complementare aiuta ad avere una pensione più alta. «Un'ulteriore conferma della scarsa conoscenza delle agevolazioni previste per le forme di welfare aziendale emerge analizzando gli orientamenti dei lavoratori a fronte di dove indirizzare un eventuale aumento di salario», aggiunge la ricerca.

Alla domanda se dovesse ricevere un aumento salariale, tre quarti dei metalmeccanici lo vorrebbe destinato in esclusiva in busta paga (72,6%). La quota restante è favorevole a destinare una parte in welfare aziendale. I più propensi sono i giovani, i dirigenti, i laureati; la preferenza va a previdenza integrativa (36,2%) e spese sanitarie (23,7%). Tra gli imprenditori è l'opposto con l'85,4% che preferisce le agevolazioni aziendali e il 14,6% favorevole a destinare tutto in busta paga.

Il principio secondo cui il contratto (o la legge) definisce un salario minimo a livello nazionale per tutti e gli aumenti sono decisi poi nelle singole aziende riscuote il 70,6% dei consensi tra le tute blu (98,9% tra gli imprenditori); il 60,7% è d'accordo con l'affermazione che per avere una busta paga più pesante bisognerebbe collegarne una quota alla produttività aziendale. Poco meno della metà fra i metalmeccanici (44,2%) ritiene che gli aumenti di salario debbano essere decisi dopo la chiusura del bilancio aziendale (69,3% tra gli imprenditori). Nell'indice di «innovazione contrattuale» gli «innovatori» sono il 42,1% fra i metalmeccanici, i «conservatori» il 35,8%, gli «incerti» il 22,1%.

Sul capitolo formazione, il 14,6% dei metalmeccanici sta frequentando un corso e il 56,7% l'ha fatto in passato. Il 90,2% ritiene che la formazione sia utile per fare il proprio lavoro. Per il 71,5% è un diritto soggettivo. Per i quattro quinti dei lavoratori (81,9%) le figure professionali devono essere cambiate radicalmente perché non rispecchiano più la struttura professionale. Gli scatti retributivi e di inquadramento professionali non possono essere più connessi alla sola anzianità lavorativa, ma devono essere commisurati alla professionalità raggiunta (66,7%). Per il 60,3% i permessi retribuiti devono maturare ed essere assegnati non più in modo indistinto, ma vanno distribuiti in base alle ore di lavoro effettivamente realizzate.

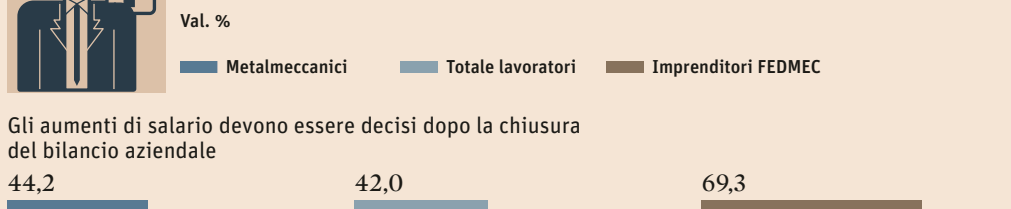
La ricerca registra che la maggioranza dei lavoratori sono «aperti» alla sfida del cambiamento: «Questo cambiamento deve essere accompagnato da un rinnovamento culturale che inevitabilmente si rifletterà sugli aspetti più strettamente contrattuali - conclude Astori -. Per portarlo a compimento dobbiamo investire ancor di più sulla comunicazione per chiarire bene sia gli obiettivi che le caratteristiche degli strumenti utili a conseguirli. Bisogna acquisire consapevolezza del mutato contesto e far comprendere che il cambiamento siamo in grado di gestirlo, di guidarlo senza subirlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

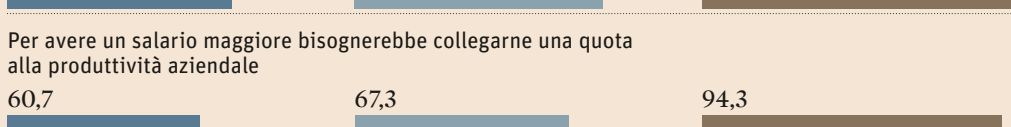
Domande e risposte per tracciare un identikit



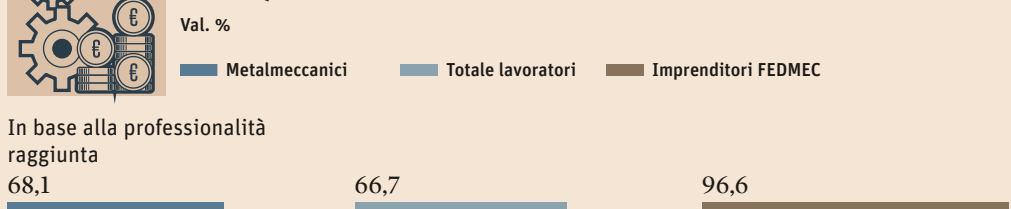
QUAL È IL SUO LIVELLO DI ACCORDO CON LE SEGUENTI AfferMAZIONI?



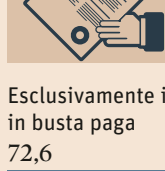
È giusto che il contratto o la legge garantisca un salario minimo per tutti, poi gli aumenti devono essere decisi nelle singole aziende



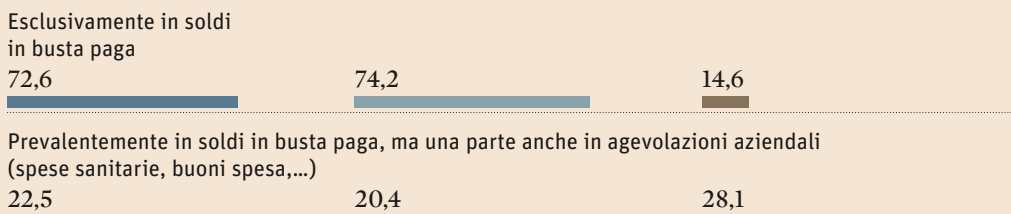
A SUO AVVISO, GLI AUMENTI DI LIVELLO RETRIBUTIVO (SCATTI) E DI INQUADRAMENTO PROFESSIONALE DOVREBBERO AVVENIRE?



Automaticamente sulla base dell'anzianità lavorativa



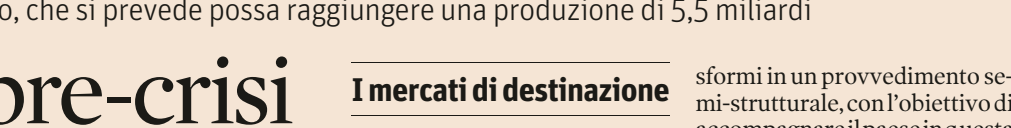
SE DOVESSE RICEVERE UN AUMENTO SALARIALE, LO VORREBBE DESTINATO?



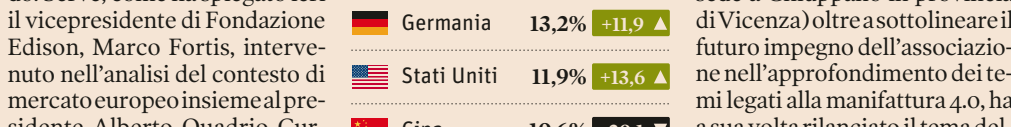
Prevalentemente in soldi in busta paga, ma una parte anche in agevolazioni aziendali (spese sanitarie, buoni spesa,...)



Prevalentemente in agevolazioni aziendali (spese sanitarie, buoni spesa,...), ma anche in soldi in busta paga



Esclusivamente in agevolazioni aziendali (spese sanitarie, buoni spesa,...)



Fonte: Community Media Research - Federmeccanica, febbraio 2016 (lavoratori, n. casi: 1.100; imprenditori, n. casi: 89)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuola. Firmata la direttiva che attua la legge 107

Da settembre arriva la pagella annuale anche per i presidi

Claudio Tucci
ROMA

Anche i presidi saranno valutati. Si partirà a settembre; la «pagella» arriverà con cadenza annuale (ma in coerenza con l'incarico triennale) e per la prima volta nella scuola italiana il giudizio riportato «peserà» sull'assegnazione della retribuzione di risultato.

Il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, ha firmato ieri la direttiva che, dopo un'attesa di 15 anni, e in attuazione della legge 107, introduce la valutazione dei dirigenti scolastici: entro ottobre gli oltre 7 mila «ex capi d'istituto» firmeranno il loro incarico all'interno del quale verranno inseriti gli obiettivi di miglioramento (da raggiungere), che saranno di tre tipi: generali individuati dal Miur; più mirati, legati alle specificità del territorio, individuati dagli Uffici scolastici regionali (Usr); e ulteriori, ancor più stringenti, contenuti nel Rav (il Rapporto di autovalutazione, che contiene le cose fatte e le priorità di sviluppo per gli anni successivi) dell'istituto che il preside è chiamato a guidare.

Tre sono i criteri per assegnare la pagella: «La capacità di indirizzo e di gestione della scuola, che peserà per il 60% sulla valutazione complessiva - ha spiegato il ministro Giannini -. La capacità di valorizzare le risorse umane, il personale della scuola tutto (docente, amministrativo, tecnico e ausiliario), che inciderà per il 30%. Il restante 10% invece si baserà sull'apprezzamento dell'operato del dirigente da parte della comunità scolastica, di coloro cioè che vivono e lavorano nella scuola».

La valutazione vera e propria sarà svolta da un apposito nucleo, composto da ispettori ministeriali ed esperti. Quattro i «gradi» del giudizio, tarati in base al raggiungimento degli obiettivi, che potrà quindi essere «pieno», «avanzato», «buono» o, se la pagella è negativa, «mancato».

La novità, rispetto a oggi, è che gli esiti ottenuti verranno utilizzati per la retribuzione di risultato. «Niente più fondi a pioggia, come accade attual-

mente - ha sottolineato il dg per gli Ordinamenti scolastici e la valutazione del Miur, Carmela Palumbo -. E anche il conferimento dell'incarico dirigenziale, adesso, dovrà tener conto del processo di valutazione».

Il nuovo meccanismo, decrescente, di assegnazione della retribuzione «premia» funzionerà così: in caso di «pieno raggiungimento» degli obiettivi è riconosciuta una maggiorazione del compenso compresa tra il 10 e il 30% rispetto al trattamento di risultato attribuito al livello precedente («avanzato» raggiungimento degli obiettivi). Al raggiungimento di quest'ultimo livello, invece, l'incremento del compenso dovrà essere pari almeno al 5% rispetto a quello riconosciuto al gradino inferiore

I CRITERI

Tre gli obiettivi in base ai quali i 7 mila dirigenti verranno valutati: generali, legati al territorio, e specifici per l'istituto

«buon raggiungimento» degli obiettivi). In caso di «disco rosso» («mancato raggiungimento» degli obiettivi), ha precisato il dirigente del Miur, Damiano Previtali, il preside potrà essere assegnato, in prima battuta, ad altra scuola. Se la valutazione negativa si ripeterà, sarà messo a disposizione dell'Ufficio Scolastico regionale per svolgere altre mansioni.

La determinazione della retribuzione di risultato avverrà di anno in anno (si pescherà dal Fun, che da quest'anno è salito a oltre 163 milioni di euro); e sarà corrisposta in una unica soluzione, in sede di contrattazione collettiva integrativa regionale. Il processo di valutazione dei dirigenti scatterà, come detto, a settembre e andrà avanti tutto il prossimo anno scolastico. I primi soldi «premiati» in busta paga dovrebbero arrivare entro dicembre 2017.

www.scuola24.ilsole24ore.com

Leggi la direttiva del Miur

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assemblea Uciim. Alla crescita del 2015 si accompagna un avvio positivo dell'anno, che si prevede possa raggiungere una produzione di 5,5 miliardi

Macchine utensili ai livelli pre-crisi

Matteo Meneghello
MILANO

Grazie ad un robusto 2015 e a un 2016 iniziato sotto i migliori auspici l'industria italiana delle macchine utensili e delle automazione consolida la sua leadership mondiale, al quarto posto tra i produttori (tenendo a debita distanza la rincorsa della Corea del Sud) e al terzo tra gli esportatori. Cresce, per il secondo anno consecutivo, anche il mercato interno, con un incremento del 22,3% dei consumi in Italia, per un totale di 3,348 miliardi. Il bilancio è stato fornito ieri durante l'ultima assemblea di Uciim che nella parte privata ha eletto Massimo Carboniero come nuovo presidente (succede a Luigi Galdabini). L'anno scorso la produzione è cresciuta del 7,8%, a quota 5,217 miliardi. Un risultato determinato sia dal positivo andamento delle consegne dei costruttori, salite del 15,3% a 1,830 miliardi, sia dalla ripresa delle esportazioni, tornate



Presidente. Massimo Carboniero

LINEE DI SVILUPPO

Si conferma l'export, ma il consolidamento è affidato al sostegno della domanda sul mercato italiano

a crescere dopo due anni di arretramento, a 3,387 miliardi, il 4,1% in più rispetto al 2014.

Secondo le previsioni del centro studi di Uciim, nel 2016 la produzione salirà del 5,3%, a 5,495 miliardi. Il consumo si attesterà a 3,535 miliardi, il 5,6% in più rispetto all'anno scorso, trainando sia le consegne dei costruttori, attese in crescita del 3,6%, a 1,895 miliardi, sia le importazioni (+8 per cento). Le esportazioni cresceranno del 6,3% a 3,6 miliardi, tornando sui livelli record registrati dal settore.

Gli Stati Uniti sono il primo mercato di sbocco del made in Italy, seguiti da Germania, Cina, Francia, Russia (penalizzata dalle sanzioni internazionali) Polonia e Regno Unito.

«Le nostre aziende - ha detto ieri Galdabini - mostrano di essere in grado oggi di produrre almeno quanto producevano prima della crisi». La ripresa dei consumi non è comunque giudi-

cata sufficiente per recuperare il terreno perso nell'ultimo periodo. Serve, come ha spiegato ieri il vicepresidente di Fondazione Edison, Marco Fortis, intervenuto nell'analisi del contesto di mercato europeo insieme al presidente Alberto Quadrio Curzio, un «rilancio della domanda interna a livello europeo», con l'obiettivo di ricostruire «la capacità produttiva distrutta dalle politiche di austerità», in particolare in Italia.

Su questo fronte le macchine utensili hanno beneficiato della Nuova Sabatini che da maggio 2014 a maggio 2016 ha permesso investimenti (non solo in macchine utensili) per un valore di 3,5 miliardi. Ora servono misure ad hoc capaci di sostenere la domanda interna. «In particolare il superammortamento, operativo dallo scorso ottobre, dovrebbe essere confermato anche per l'anno prossimo, come già è avvenuto in Francia - ha spiegato Galdabini -, in modo che si tra-

I mercati di destinazione

Esportazioni italiane di macchine utensili. Gen-mar 2016; quota % e var. 2016/15



Fonte: Centro Studi Uciim - Sistemi per produrre su dati Istat

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sforzi in un provvedimento semi-strutturale, con l'obiettivo di accompagnare il paese in questa fase di ricostruzione economica». Il neopresidente, Massimo Carboniero (guida Omera, con sede a Chiappano in provincia di Vicenza) oltre a sottolineare il futuro impegno dell'associazione nell'approfondimento dei temi legati alla manifattura 4.0, ha a sua volta rilanciato il tema dell'obsolescenza del parco macchine italiano. Un recente studio di Uciim ha stimato in circa 13 anni l'età media delle macchine utensili installate in Italia. «Sostituiamo almeno quelle prive del marchio Ce, antecedenti al 1996 - spiega Carboniero -. È un paradosso per l'industria italiana avere macchine vetuste e contemporaneamente vendere all'estero il top della tecnologia. Fare da incentivato un credito fiscale per ammodernare almeno quelle macchine che seguono normative antecedenti a quelle previste a livello comunitario sarebbe già un passo in avanti concreto, sia sul piano della produttività che della sicurezza».

Assemblea Assocomplast. Le esportazioni superano il dato del 2007 - Il presidente Grassi: le nostre imprese hanno grandi potenzialità

Gomma-plastica, hi-tech da record

Carlo Andrea Finotto
MILANO

Finalmente è possibile dirlo in maniera chiara: i livelli pre-crisi sono stati raggiunti e superati dalle aziende che realizzano i macchinari per la lavorazione della gomma e della plastica. Si parla di esportazioni che, come ha illustrato il presidente di Assocomplast (l'associazione confindustriale di settore, che raggruppa circa 160 aziende) ieri nel corso dell'assemblea annuale, nel 2015 hanno fatto registrare il record storico con un valore di 2,9 miliardi di euro.

I primi tre mesi dell'anno fanno segnare un assestamento rispetto all'analogo periodo 2015, ma con interessanti performance dei principali partner comunitari: nell'ordine Spagna +27%, Repubblica Ceca +17%, Grand Bretagna +15%, Francia +14 per cento. La Germania, primo mercato di sbocco, è stabile (91 milioni di valore nel trimestre), e la Polonia (altro partner importante) fa segnare -25%. Oltre i confini della Ue si registrano le battute degli Usa (-6%) e soprattutto del Messico (addirittura -50%). Stabile il mercato cinese, così come quello russo.

Mentre, a dispetto della difficile situazione economica interna al Paese, il Brasile ha triplicato gli acquisti di macchinari italiani rispetto al periodo gennaio-marzo 2015.

«Sono convinto delle grandi potenzialità del nostro settore ma soprattutto delle nostre imprese» sottolinea il presidente di Assocomplast Alessandro Grassi. «In tutti questi anni, prima con l'avvento dell'euro e poi con la crisi economica, abbiamo dimostrato di essere capaci non solo di tenere le posizioni ma anche di migliorare».

A conferma delle parole del presidente, le imprese associate forniscono uno scenario positivo sul fronte del portafoglio ordini nel semestre. «Sono fermamente convinto che attraverso la collaborazione in un'ottica di filiera (ma perché no, anche fra aziende concorrenti) si possano raggiungere risultati ancora più ambiziosi di quelli già raggiunti in questi anni» auspica Grassi. Del resto, come ha spiegato il vicepresidente della Fondazione Edison, Marco Fortis, intervenuto all'assemblea, l'intera filiera della gomma-plastica, ha

LE CIFRE CHIAVE

2,9 miliardi

Le esportazioni

Il dato fatto registrare nel 2015 rappresenta il record per il comparto e supera i livelli massimi pre-crisi registrati nel 2007

+27%

La crescita della Spagna

Nel primo trimestre 2016 l'export è stabile, ma con buoni segnali da alcuni Paesi. Bene i partner della Ue, giù, invece, gli Stati Uniti

esportato nel 2015 per 22,6 miliardi di euro e «nel 2014, sono stati 45 i prodotti del sistema gomma-plastica-macchine-stampi per cui l'Italia si trova ai vertici mondiali per saldo com-merciale».

La competitività del settore passa, anche, da azioni di sistema mirate alla promozione internazionale, come sottolineato da Corrado Peraboini, ad di Fiera Milano. È il caso di «Innovation Alliance», manifestazione che coinvolge diversi settori della meccanica strumentale e non solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sostenibilità, sia ambientale - il settore ha tagliato del 98% il carico inquinante delle acque, del 40% l'uso dei solventi, del 21% i consumi energetici - che sociale. Sul tavolo c'è, per ottobre prossimo, la questione del nuovo contratto di lavoro (1.200 gli addetti); dovrà accompagnare un comparto leader «che rappresenta il 65% della produzione europea, seguito da Spagna, Francia e Germania. In Europa possediamo il 78% delle concerie, il 52% degli addetti. Il 19% della produzione mondiale, in valore, è nostro. La conceria italiana ha da tempo scelto la strada della qualità e dell'innovazione: oggi investiamo in ricerca e sviluppo dal 4 al 5% del fatturato, circa 250 milioni di euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quarto Forum Food del Sole. Gli operatori promuovono il modello di organizzazione per guadagnare quote negli Stati Uniti

Mercato Usa nel mirino dell'Italia

Scordamaglia: dal Governo una strategia per fare Sistema nella promozione fieristica

Emanuele Scarci
MILANO

Food italiano nel segno degli Stati Uniti, il ricco mercato sul quale il Governo con il Piano straordinario del made in Italy sta concentrando gran parte delle risorse disponibili (50 milioni di euro) per un accordo con i retailer. «L'anno scorso abbiamo esportato negli Usa 3,5 miliardi con una crescita di circa il 20% - ha detto ieri il presidente di Federalimentare Luigi Scordamaglia nel corso del 4° Forum food & made in Italy promosso dal Gruppo 24 Ore - Tenere questo ritmo di crescita quest'anno è impossibile ma nel primo trimestre abbiamo messo a segno un +4,5%».

Quale modello adottare per crescere negli Usa? «Uno che faccia lavorare insieme in una logica di sistema - ha osservato il dg di Beg Lamberto Biscarini - Dobbiamo ispirarci al modello francese: le imprese transalpine più grandi hanno imbarcato le più piccole delle filiere e le hanno accompagnate negli Stati Uniti, saltandogli intermediari». Biscarini ha poi

sottolineato che negli Usa le intenzioni di aumento di spesa si concentrano su frutta fresca e verdura, pesce, cibo bio, prodotti naturali e surgelati. Il solo mercato del benessere (formato da bio, naturale, funzionale *better for you*) vale 154 miliardi di dollari, con una crescita annua composta del 3,6% negli ultimi 12 anni.

IPROGETTI

Peraboni (Fiera Milano): in Italia è possibile costruire l'evento leader del food Divella: gli accordi di filiera per avere un prodotto migliore

Maurizio Danese, presidente di Verona Fiere, reduce dal Fancy Food di New York (con la collettiva italiana guidata da Ice e Mise), ha sottolineato «la grande forza della squadra di imprese italiane quando fanno Sistema». E Paolo De Angelis, vice dg di Bnl, ha detto: «Siamo in grado di accompagnare le aziende, anche quelle piccole, sui

mercati esteri e nei processi di crescita dimensionale».

Sul tema scottante della valorizzazione delle filiere agroalimentari, Pasquale Casillo, presidente dell'omonimo gruppo, ha auspicato «un salto culturale degli operatori della filiera. Basta col rinfacciare sempre qualcosa all'anello prima e dopo. Bisogna mettersi intorno a un tavolo e arrivare a una sintesi». In realtà nella filiera della pasta, un anno fa, è stata istituita una Cabina di regia ma «i risultati sono scarsi perché c'è sempre qualcuno che frena o che non è d'accordo - ha detto Vincenzo Divella, presidente del gruppo pastaio barese - È meglio puntare sugli accordi di filiera con le imprese: garantisco ai produttori un prezzo migliore in cambio di un grano duro dal contenuto proteico giusto. Quello disponibile sul mercato non ha i requisiti minimi richiesti perché gli incentivi comunitari creano lassismo. E si percepiscono comunque».

Sul tema del coordinamento fieristico, Scordamaglia ha sottolineato che «non rinuncerò mai come azienda a partecipare al-

L'Anuga di Colonia, un crocevia internazionale. Poi c'è anche Cibus che ha una visibilità al top e deve accompagnare le imprese italiane». Per l'ad di Fiera Milano, Corrado Peraboni, invece «a Milano possiamo fare la fiera mondiale del food, come nel mobile, perché l'Italia è un'eccellenza assoluta del settore. Bisogna fare un discorso di Sistema Italia: per esempio, Milano è l'unica fiera che ha rinunciato all'evento della frutta per farla fare a Rimini: è un segnale che andrebbe colto». Poi Peraboni ha rimproverato a Cibus di «aver rotto l'alternanza biennale con l'Autofood: hanno deciso di farla tutti gli anni».

Scordamaglia ha replicato: «La strategia dell'agroalimentare la deve elaborare il Governo e poi calarla: chi ci sta ci sta». Infine, ha ricordato che il contratto decennale sottoscritto recentemente tra Fiera di Parma e Federalimentare prevede la possibilità che Cibus, previo accordo dei soci, possa svolgersi anche in un quartiere diverso da Parma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agroalimentare. Un momento del 4° Forum Food del Gruppo 24 Ore

37 miliardi

Export agroalimentare
L'anno scorso le esportazioni sono cresciute del 7,4 per cento

+19,5%

Crescita nel mercato Usa
Nel 2015 l'export alimentare italiano è balzato di circa il 20%

Competitività. Per la filiera le azioni di marketing vanno affiancate da iniziative antiburocrazia e incentivi alla crescita dimensionale

Vino, per l'export la promozione non basta

Giorgio dell'Orefice

Il futuro del vino made in Italy non può dipendere solo dalla promozione. La competitività del settore non può fare a meno di affiancare alle iniziative di marketing suimercati esteri anche la soluzione ad alcuni nodi strutturali. È quanto è emerso ieri a Milano dal corso dell'incontro «Gli ingredienti per la competitività del settore vinicolo nei mercati internazionali» chiesi tenuti nell'ambito del 4° Forum Food & Made in Italy. Il dibattito si è articolato attorno

all'ambizioso obiettivo promosso dal Premier, Matteo Renzi che, al Vinitaly di due anni fa auspicò per il vino italiano il raddoppio delle esportazioni nell'arco di cinque anni. Un obiettivo impegnativo

PARADOSSI

Frescobaldi (Uiv): ci sono Pmi che vanno in Cina e poi di fronte a ordinativi rilevanti rispondono di non avere una produzione sufficiente

ma alla portata se il settore vinicolo italiano riuscirà a mettere in campo una strategia a 360 gradi. Al momento infatti si punta molto, quasi tutto, sugli investimenti promozionali. Azioni sostenute da un lato dalla riforma Ue dell'Ocm vino (che rifinanzia i progetti al 50% con un budget di 102 milioni di euro l'anno) e, dall'altro, dal Piano per la promozione del made in Italy messo in campo dal Governo. «Risorse che rispetto al passato stiamo dimostrando di spendere meglio - ha

spiegato Silvana Ballotta, responsabile di Business Strategy, azienda di consulenza che affianca molte imprese del vino made in Italy nelle azioni di promozione - Dopo qualche anno in cui la spesa è andata a rilento, nel 2015 sarà utilizzato oltre il 90% del budget. Ma non possiamo accontentarci di una buona performance sotto il profilo quantitativo. È invece fondamentale andare a verificare come quelle risorse sono state utilizzate». «E sotto questo profilo - ha aggiunto Giovanni Mantovani, di-

rettore di Verona Fiere che sotto le insegne di Vinitaly effettua da anni molte iniziative a favore del vino made in Italy all'estero - notiamo con rammarico che nelle nuove regole fissate dall'Italia per utilizzare i fondi Ue è stato dato maggiore rilievo a chi apre mercati nuovi senza alcuna valutazione delle esperienze maturate da chi già opera da anni».

Chi ha posto l'accento sull'opportunità di affiancare la promozione con anche altre tipologie di azioni è stato il direttore di Feder-vini, Ottavio Cagiano de Azevedo. «Bisogna ottenere di più negli accordi commerciali - ha spiegato - Senza affrontare i nodi delle

tariffe, dell'imposizione fiscale e dei carichi burocratici, promuovere semplicemente le etichette italiane rischia di diventare un esercizio sterile». «E poi c'è il nodo dimensionale - ha aggiunto il vicepresidente dell'Unione italiana vini, Lamberto Frescobaldi - la struttura delle nostre aziende è ancora troppo piccola per il mercato mondiale. Che senso che una piccola azienda vada ad esempio in Cina a far conoscere il proprio vino per poi rispondere, di fronte a un ordinativo di un buyer da decine di migliaia di bottiglie, di non disporre di una produzione sufficiente?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milano. Ricavi a 343 milioni

Fondazione Fiera, Mol record nel 2015 e debito in calo



Fondazione Fiera Milano chiude il bilancio 2015 in utile e con una crescita record del Mol e una riduzione del debito finanziario. Che sarà azzerato nel corso del prossimo triennio.

Il bilancio 2015 registra ricavi consolidati per 343 milioni. Con un risultato netto di 9,5 milioni a livello civile e consolidato.

La Fondazione, scrive in una nota, di aver conseguito importanti risultati operativi e finanziari, facendo leva sul rafforzamento del patrimonio, sull'efficienza gestionale e sull'orientamento strategico nella gestione di diverse e importanti aree di intervento, che hanno avuto effetti significativamente positivi, in modo diretto e indiretto, sul patrimonio e sul conto economico, con una politica aziendale costantemente focalizzata al controllo dei costi e degli investimenti.

In dettaglio, il Margine operativo lordo al livello consolidato ammonta a oltre 91 milioni, il migliore risultato di sempre della Fondazione; il patrimonio netto cresce a 536,7 milioni, rispetto ai 506,5 dello scorso anno (+6%). La posizione finanziaria netta consolidata si è ridotta di oltre 15 milioni negli ultimi tre anni.

L'indebitamento bancario a medio-lungo termine di Fondazione è diminuito dai 217,3 milioni dell'inizio 2013 ai 139,9 del 31 dicembre 2015, nonostante gli importanti interventi di sostegno per la controllata Fiera Milano con la riduzione del canone di locazione di 14 milioni l'anno e la sottoscrizione della quota di aumento di capi-

tale per 44 milioni.

«Gli importanti risultati conseguiti nel 2015 - ha sottolineato il presidente Benito Benedini - rappresentano l'efficace perseguimento degli obiettivi determinati dal Consiglio generale e dal Comitato esecutivo nel triennio 2013/15 e assicurano una rilevante eredità patrimoniale al servizio delle attività della Fondazione nel prossimo triennio».

Ipiani approvati «attestano - aggiunge Benedini - che nel corso del prossimo triennio Fondazione azzererà in sostanza l'indebitamento bancario, chiudendo il ciclo aperto con la delocalizzazione del vecchio quartiere espositivo e

LA PREVISIONE

Il presidente Benedini: nel prossimo triennio azzeramento del debito e chiusura del ciclo partito con la delocalizzazione della Fiera

garantendo al sistema fieristico milanese una importante solidità finanziaria».

Poi il presidente di Fondazione Fiera Milano ha concluso puntualizzando che «contrariamente a quanto accade in molte realtà fieristiche sia nazionali sia internazionali, Fondazione Fiera non gode e non ha mai goduto di risorse pubbliche. Vorrei ricordare che la Fondazione non ha fini di lucro, non distribuisce utili ma li reinveste nel sistema fieristico e nel territorio di insediamento perseguendo così l'obiettivo di consolidare la propria funzione di interesse generale e rafforzando la capacità competitiva del sistema fieristico».

E. Sc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RADIO DALLA A ALL' ON-AIR

Master Radio e New Media Management & Content

Programmi, Pubblicità, Marketing e Web

Master post laurea per le professioni del mondo radiofonico organizzato da **Business School del Sole 24 ORE** con **RADIO 24** e **RDS**.

Sede del Sole 24 ORE via Monte Rosa 91

Milano, dal 28 novembre 2016
Master Full Time 5 mesi di aula e 4 di stage.

radiomaster.ilssole24ore.com

seguici su:

Servizio Clienti
Tel. 02 3022.3811/3147
masterfulltime@ilssole24ore.com

GRUPPO 24 ORE

Il Sole 24 Ore Business School ed Eventi
Milano - Via Monte Rosa, 91
Milano - Via Tortona, 56 - Mudac Academy
Roma - piazza dell'Indipendenza, 23 b/c
Organizzazione con sistema di qualità certificato ISO 9001:2008

WWW.BS.ILSOLE24ORE.COM

EXECUTIVE24 - MASTER PART TIME

Direzione e Strategia d'Impresa

11ª EDIZIONE MILANO, dal 17 NOVEMBRE 2016
11 mesi / 3 gg al mese / in aula & distance learning

PERCORSO ACCREDITATO PER CONSEGUIRE IL DIPLOMA MBA

COSTRUISCI LA VISIONE D'IMPRESA PER IL TUO FUTURO

I MODULI DI STUDIO

- 1° MODULO - Sviluppo manageriale
- 2° MODULO - Fondamenti di management: elementi di economia e organizzazione aziendale
- 3° MODULO - Il sistema azienda: modelli e strumenti di gestione d'impresa
- 4° MODULO - Strategia e internazionalizzazione d'impresa

MODULO ELETIVE OPZIONALI

- Family Business
- Dalla Business Idea all'Impresa

LE SESSIONI OPERATIVE

- Project work
- Business simulation
- Laboratorio manageriale
- Personal Career Assessment
- Laboratorio finale: "Dalla Business Idea all'Impresa"

SERVIZI A VALORE AGGIUNTO

- project work sulla propria realtà aziendale
- servizi personalizzati di career assessment
- incontri con imprenditori e manager moderati da giornalisti del Sole 24 ORE
- network con oltre 900 aziende partner e 8.400 diplomati

In collaborazione con:

Oltre 1.200 manager hanno conseguito il diploma Executive Business Education. Il Master è finanziabile con i fondi interprofessionali Fondimpresa, Fondir, Fondirigenti, Fonservizi e finanziamenti da Banca Sella.

Sono aperte le selezioni. Programma, borse di studio e modalità di ammissione www.bs.ilssole24ore.com

SEGUICI SU

Servizio Clienti
Tel. 02 (06) 3022.3906
Fax 02 (06) 3022.4462/3034
business.school@ilssole24ore.com

GRUPPO 24 ORE

Il Sole 24 Ore Business School ed Eventi
Milano - Via Monte Rosa, 91
Milano - Via Tortona, 56 - Mudac Academy
Roma - piazza dell'Indipendenza, 23 b/c
Organizzazione con sistema di qualità certificato ISO 9001:2008

EDILIZIA

In breve

CONCORSI

Scuole innovative, ricorsi sul bando

Contro il concorso di idee per realizzare le 52 scuole innovative finanziate con 350 milioni dall'Inail sono stati presentati due ricorsi, con richiesta di sospensione sull'intero procedimento. Le contestazioni sono state promosse da amministrazioni del Piemonte e della Puglia. Nel primo caso la contestazione è partita dalla città metropolitana di Torino, con un ricorso straordinario al capo dello Stato. Il Piemonte è l'unica regione che non è arrivata con le carte in regola (per problemi con le aree), mancando l'appuntamento con il bando. In Puglia il ricorso è stato promosso dalla Provincia di Lecce, rimasta esclusa dalla graduatoria. L'esito di queste due contestazioni potrebbe rendere necessaria una rimodulazione dei termini del bando.

Il Sole 24 ORE.com

Edilizia e Territorio

QUOTIDIANO EDILIZIA E TERRITORIO

Linee guida appalti, approfondimenti e testi

I testi e gli approfondimenti sulle prime cinque linee guida di attuazione del codice degli appalti approvate dall'Anticorruzione

www.ediliziaeterritorio.ilsole24ore.com

Le proposte Ance. Finanziare solo progetti strategici, agevolare sostituzione edilizia ed efficienza energetica

«Città, alt a i fondi frammementati»

De Albertis: i sindaci abbiano visione, lo Stato rilanci politiche urbane

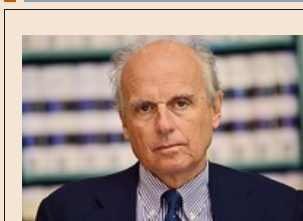
Giorgio Santilli
ROMA

«Dobbiamo superare la frammentazione degli interventi nelle città per ripartire con politiche urbane capaci di dare risposte alle scelte strategiche. I nuovi sindaci devono avere il coraggio di dare alla loro città una visione lunga e selezionare i progetti sulla base di questa visione». Claudio De Albertis, presidente dell'Ance (Associazione nazionale costruttori edili), ha nel cuore le politiche urbane da sempre. Riqualficazione strategica, serve. Davanti a sé ha una tabella - contenuta nello studio che l'Ance ha recentemente messo a punto sulle «politiche urbane» - che raccoglie i fondi, non pochi, che lo Stato destina ai progetti urbani: piano periferie 500 milioni, piano aree degradate 200 milioni, piano città 318 milioni. Pon Metro 806 milioni, piano stralcio per il rischio idrogeologico 1,3 miliardi, riqualficazione edifici scolastici

2,5 miliardi, Fondo sviluppo coesione 36 miliardi (da programmare), Fondi strutturali europei 51,7 miliardi, impianti sportivi 100 milioni e ancora piani nazionali banda larga, fondi della Cassa depositi e prestiti, piano per la mobilità sostenibile. Senza contare le fette di risorse destinate alle città dai 51,7 miliardi dei Fondi strutturali europei. «Bisognano garantire - dice De Albertis - l'integrazione dei fondi e la definizione di visioni e strategie unitarie a livello territoriale per l'utilizzo di tutte le risorse disponibili. Questo significa cambiare approccio rispetto al passato e ragionare in termini di fabbisogni e progetti di riqualficazione urbana validi e strategici e non più in funzione dei finanziamenti disponibili per ottenere i quali si attiva qualunque tipo di progetto». Potrebbe funzionare l'idea di integrare tutti questi finanziamenti in un fondo unico per le città che premi solo progetti strategici

capaci di diventare un motore di crescita e di rigenerazione urbana? «Sì, è la nostra idea, certo, è necessario superare un sistema di fondi frammentati che premia, a loro volta, progetti frammentati e privi di alcuna linea strategica». «Lo ripeto - dice De Albertis - in questo momento è necessario prendere fiato: vale per il governo e vale per i nuovi sindaci. Evitiamo di affastellare progetti mal fatti e risorse distribuite a pioggia e concentriamo i interventi che modificano volumetrie e sagome, ma sul piano fiscale questa tipologia continua ad avere una penalizzazione. Bisogna fare un salto».

PER LO SVILUPPO



Misure richieste
■ Claudio De Albertis (nella foto), presidente Ance, afferma che va superata «la frammentazione degli interventi nelle città per ripartire con scelte urbane capaci di dare scelte strategiche. Alla proposta di un fondo unico per le città si unisce la richiesta di forme di tassazione agevolata per le imprese che si impegnano ad acquistare abitazioni vecchie ed energivore e a ristrutturarle elevandole di classe energetica entro un periodo di tempo di 5 anni

Una riqualficazione urbana che metta la qualità al centro del progetto oggi non può prescindere dall'aspetto energetico e da uno più efficiente dei crediti di imposta del 50% e del 65% rispettivamente per il recupero e per l'efficientamento energetico. «Le operazioni di riqualficazione energetica urbana su larga scala devono poter usufruire di queste agevolazioni. Ma, per renderle più efficienti, sarebbe bene concederle in misura più intensa via via che cresce l'investimento fatto e il risultato ottenuto i termini di efficienza energetica». L'Ance ripropone anche forme di tassazione agevolate per quelle imprese che si impegnano ad acquistare abitazioni vecchie ed energivore e a ristrutturarle elevandole di classe energetica entro un periodo di tempo di 5 anni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

URBANISTICA

Stadio della Roma, ok del Comune Berdini: progetto in Regione Lazio

Disco verde per lo stadio della Roma. L'iter procedurale per dare il via ai lavori della nuova casa dei giallorossi a Tor di Valle ha ricevuto il via libera dagli uffici comunali. Può partire adesso la conferenza dei servizi che porterà, in caso positivo e dopo 180 giorni, all'approvazione del progetto definitivo. A segnalare la novità è l'assessore all'Urbanistica in pectore, Paolo Berdini: «Mi dicono - riferisce Berdini a «Edilizia e Territorio» - che la documentazione è stata

approvata dagli uffici comunali. I dirigenti mi hanno comunicato che giuridicamente e tecnicamente è tutto in ordine e quindi il dossier è stato formalmente trasmesso alla Regione Lazio per l'avvio della conferenza dei servizi. Lo stadio della Roma non è più una questione comunale e del mio assessore. Ora il procedimento dipende solo dalla Regione». Il visto di conformità del Comune arriva a distanza di un mese dalla consegna del progetto definitivo da parte della Roma.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavori all'estero. Operazioni in project financing

Pizzarotti cresce in Russia: contratti per 508 milioni

■ Doppio colpo in Russia di Pizzarotti (numero 4 in Italia, per fatturato, tra le imprese di costruzione): la società per azioni di Parma ha firmato nei giorni scorsi due contratti in project financing, per un ospedale a San Pietroburgo e quattro sovrappassi stradali a Mosca, per un valore complessivo di 508 milioni di euro.

Ma soprattutto ha "nel mirino" il colpo grosso di un'operazione pubblico-privato nel Caucaso, che ha un valore potenziale di investimento di 2,4 miliardi di euro (tra polo ospedaliero e investimento privato collaterale).

Pizzarotti era già presente in Russia, con la realizzazione del Museo Garage di Gorky Park a Mosca e la partecipazione al progetto di un resort turistico; inoltre, è una delle due società pre-qualificate per la realizzazione di nuove tratte della metropolitana di Mosca.

Tornando ai contratti firmati, Pizzarotti & C. Spa socia al 71% del consorzio «Nevskaja Meditsinskaja Infrastruktura» (Infrastruttura Medica Nevskaja), si è aggiudicata la gara per la costruzione, con proposta di Ppp, di un ospedale a San Pietroburgo, per un importo previsto di circa 330 milioni di euro, comprensivo di costi di gestione ed oneri di finanziamento. Sono previsti 41.300 mq di superficie sui terreni di un polichinico esistente, e 504 posti letto. La costruzione è finanziata al 100% dall'investitore, la società si occuperà per sette anni della gestione e manutenzione delle aree tecniche, civili e comuni, delle apparecchiature mediche escluse i servizi sanitari.

Il secondo contratto firmato nei giorni scorsi da Pizzarotti,

insieme alle società di gestione Rdif e Lider, è per la realizzazione di quattro sovrappassi stradali (sopra linee ferroviarie) nella regione di Mosca, per un importo complessivo di 178 milioni di euro, comprensivo di costi di gestione e oneri di finanziamento. Previsti 18 mesi per la costruzione (dalla messa a disposizione dei terreni a cura della regione di Mosca) e la successiva manutenzione e gestione (a pedaggio) per 23 anni, in concessione.

Pizzarotti ha infine firmato, nei giorni scorsi, un accordo con la società per azioni «Corporazione per lo sviluppo del nord Caucaso» per lo studio e

GLI APPALTI

Ok a un ospedale e a quattro sovrappassi. Nel mirino anche un intervento da 2,4 miliardi nel Caucaso

lo sviluppo della documentazione preliminare per la realizzazione in Ppp di un mega polo medico nel nord del Caucaso, con centro medico universitario tecnologicamente avanzato, cliniche specializzate private, infrastrutture di trattamento oncologico. L'investimento sarebbe di circa 1,3 miliardi di euro, dei quali 533 di finanziamento pubblico, per costruzioni del polo ospedaliero universitario (576 posti letto), cliniche (400 posti letto) e centri di riabilitazione (810 posti letto). A questo si aggiungerebbero poi investimenti immobiliari accessori in «techno park, hotels, alloggi».

A. A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MERCATI IN ITALIA

Raffica di ribassi sui listini del mais

di Massimo Agostini

Battuta d'arresto per i prezzi del mais. Dopo le forti rivalutazioni delle scorse settimane, ieri la Granaria di Milano ha chiuso con una raffica di disegni «meno» per tutte le tipologie di questo cereale. I listini ai sono tornati ai livelli di inizio mese. Il «granoturco alimentare» si è attestato tra un minimo di 203 euro e un massimo di 208 euro a tonnellata, diciannove in meno rispetto alla precedente seduta. Il «mazionale» si è fermato a 199-200 euro, quello a destinazione zootecnica a 202-204, con una perdita per entrambi di nove euro. Anche il «comunitario» e il «non comunitario» hanno registrato pesanti ribassi (10 euro ciascuno), posizionandosi a un range di 201-203 e 205-206 euro a tonnellata. Le quotazioni ribassiste del mais si sono riflesse su quasi tutti i prodotti derivati, con la farina bramata che ha perso dieci euro, a 420-425 euro. In controtendenza, con un aumento di dieci euro, il glutine tra 825 e 845 euro a tonnellata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDICI CONFINDUSTRIA									
Indici dei prezzi delle merci aventi mercato interno, (34 prodotti) ponderati sul commercio mondiale (Udi) e sul commercio italiano (E)									
					Euro convertiti (base 1977=100)				
					Dollari convertiti (base 1977=100)				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				
					Marile				
					Aprile				



Aumenta il giornale
Scarica la app NòvaAJ, inquadra l'immagine con il logo dell'app. Scarica il contenuto, leggi e condividi

n. 537 | Mercoledì 29 giugno 2016

Motto perpetuo D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda. (Italo Calvino, 1923-1985)

Il Sole **24 ORE**

F Mobilità | Innovazione | Diffusa

Connessioni umane tra le reti digitali

Le grandi infrastrutture diventano i nervi di una società circolare dove la sostenibilità è la leva del valore

di **Aldo Bonomi**

◆ Ne è passato di tempo da quando Filippo Turati, in una Milano centro della prima industrializzazione, rammentava ai lavoratori che i tram pubblici esistevano anzitutto per dare un servizio ai proletari. Allora la prima giunta socialista municipalizzava il trasporto urbano per dare una infrastruttura adeguata alla città in crescita. Fu l'inizio delle municipalizzate come risposta alle esigenze di qualità della vita di una moderna società urbana e industriale. Oggi, a distanza di un secolo, nel pieno di un salto di paradigma in cui le grandi città divengono i centri di una economia globale dei flussi e delle reti, il problema del "tram di Turati" torna in modi del tutto nuovi in questa proposta del Ministero delle Infrastrutture. In un'epoca in cui la dialettica sociale non è più tra capitale e lavoro con lo stato che media, ma tra flussi globali e luoghi con la dimensione del territorio in mezzo, le grandi infrastrutture a rete divengono l'armatura funzionale che regola qualità della vita, sviluppo economico, sostenibilità ambientale e sociale. Sono i nervi di una società circolare in cui non è più soltanto la produzione di beni e servizi a generare valore, ma circolazione e riproduzione sociale divengono i nuovi terreni dello sviluppo, con un capitalismo delle reti che rappresenta il nuovo attore emergente. Sharing economy è il nome che esso assume

quando mette a valore i meccanismi sociali della condivisione. Un tale cambiamento ha bisogno di politiche di nuova generazione che non si limitino a regolare i processi ma concorrano a svilupparli. Infatti, una delle caratteristiche dell'economia che sta emergendo dopo lo scossone del 2008, è che i temi della sostenibilità e del limite come nuova leva del valore sono oggi il campo d'azione di una onda di innovazione diffusa composta da startup, imprese sociali, centri culturali, laboratori di ricerca o incubatori, spin-off piuttosto che Pmi o corporate dei settori "tradizionali" che possono interfacciarsi come una intelligenza collettiva al lavoro. La connessione tra questa nebulosa di innovatori diffusi, il capitalismo delle reti e le politiche pubbliche rappresenta la sfida di politica industriale di nuovo tipo che abbiamo davanti.

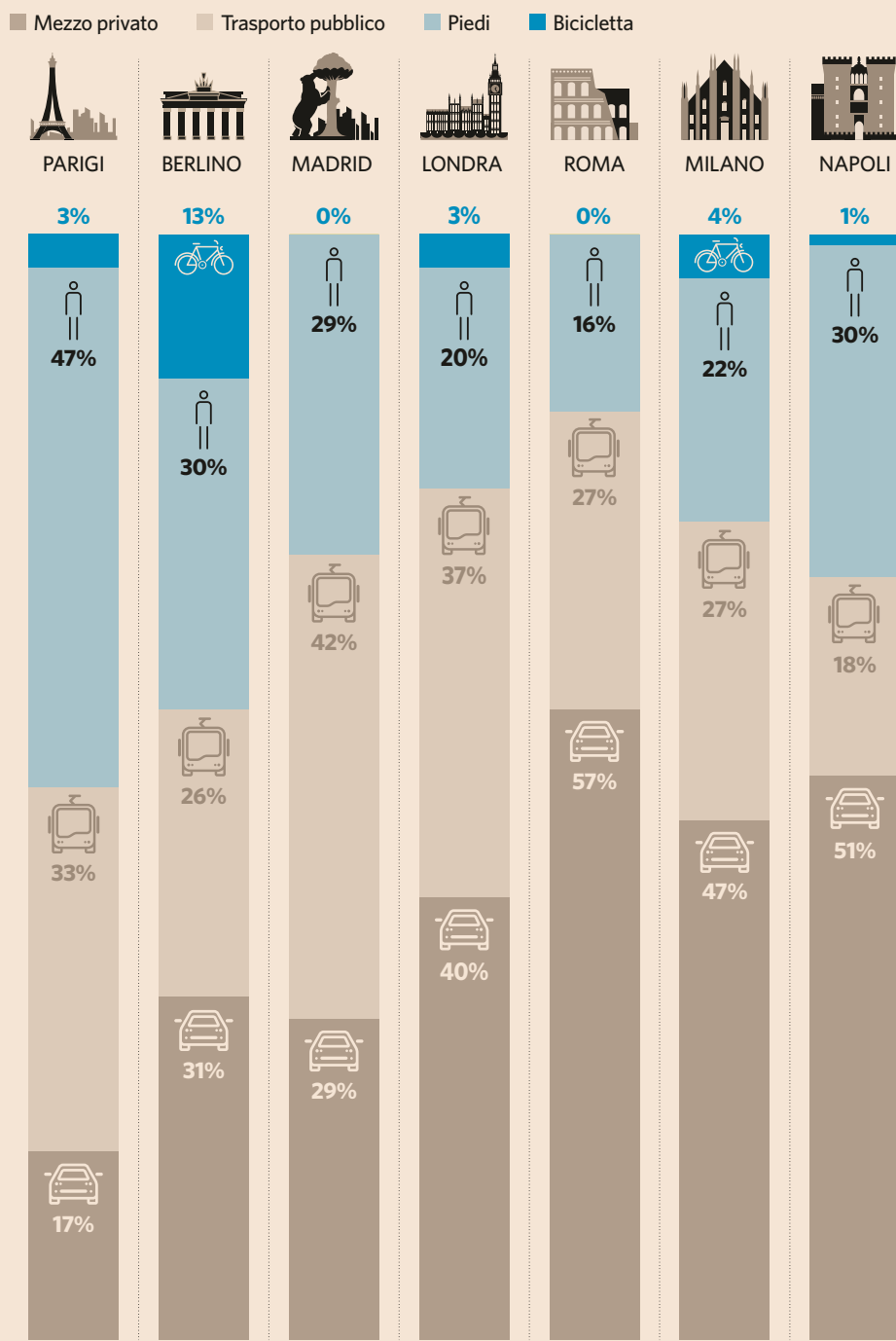
Il progetto ministeriale prova ad affrontarla questa sfida, con una logica di sperimentalismo, una sorta di imprenditorialità pubblica che prova ad incorporare le spinte innovative dal basso in una visione di policy. Si punta su tre aree che costituiscono il nocciolo della società e dell'economia circolare. La mobilità delle persone e delle merci anzitutto, il cuore delle politiche di smart city. Al centro la creazione di una rete integrata tra infrastrutture materiali, informazioni, piattaforme digitali, logistica intermodale. Terreno strategico, perché qui prima della tecnologia è importante il modello sociale e territoriale che al discorso sulla mobilità è sotteso. Un paese policentrico come il nostro richiede attenzione e politiche territoriali di smartland oltre che di smart city. L'intermodalità e la logistica, coniugate con la centralità dell'esperienza dell'utente, pongono il tema importante di come incorporare nell'economia circolare delle piattaforme il blocco sociale del capitalismo molecolare, attorno al quale ancora oggi è strutturata la modalità nelle città come nei territori. E soprattutto come coniugare la natura di bene pubblico della mobilità con la tendenziale trasformazione dei cittadini

in cliente, visto l'antico e persistente conflitto dei pendolari che reclamano più servizio. La seconda area punta invece a mettere a valore economico e sociale l'infrastruttura materiale e progettare infrastrutture intelligenti che lo siano anche dal punto di vista del processo di ideazione e realizzazione, notoriamente punto debole di questo paese. La terza area, la riorganizzazione e messa a valore dello spazio, è forse la più intrigante e trasversale perché in questa più organicamente innovazione sociale, creatività, tecnologie e infrastrutture. Si tratta di trasformare i nodi infrastrutturali da "non luoghi" puramente funzionali a spazi di coesione sociale, a "luoghi" di rigenerazione e produzione sociale dello spazio urbano o territoriale. Una sfida fondamentale perché laddove la città delle grandi funzioni globali rappresenta un modello di polarizzazione sociale - e da qui anche il malessere delle periferie di cui tanto si parla oggi -, la città delle infrastrutture come luoghi di rigenerazione è la città della ricucitura sociale. Oggi proprio nelle aree urbane sta crescendo un tessuto di innovatori diffusi, in parte imprese in parte associazioni, a cavallo tra profit e no-profit, che operano a ridosso delle sfere della produzione, circolazione e riproduzione sociale, che rappresentano una risorsa fondamentale per rendere le infrastrutture supporti materiali di città e territori che siano più luoghi-soglia della coesione che luoghi-faglia del conflitto molecolare. Rendere coerente con questa composizione sociale emergente il ridisegno istituzionale delle aree metropolitane e delle aree vaste che dovranno costituire la nuova sfera dei poteri intermedi, rappresenta un passaggio ineludibile per dare continuità alle progettualità convocate dal ministero. Spero sia a tutti chiaro che non c'è smart city senza social city, e che non si da sharing economy senza social economy.

bonomi@qaster.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come si viaggia in Europa

Ripartizione modale della mobilità urbana: confronti internazionali



Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze, Documento di economia e finanza 2016, Allegato Strategie per le infrastrutture di trasporto e logistica

F Analisi | Approccio | Sviluppo

La condivisione e l'apertura sono i principi dell'innovazione

Fondamentale il contributo di imprese, cittadini, centri di ricerca e università

di **Graziano Delrio**

◆ A chi sostiene che il Paese stia andando nella direzione di una nuova stagione delle infrastrutture e della mobilità, credo sia corretto rispondere che questa stagione è già arrivata: la stiamo attraversando, la stiamo vivendo e ne stiamo definendo il perimetro e i paradigmi, non con le parole, ma con i fatti. Pensiamo ad Open Data (dati.mit.gov.it) e OpenCantieri, due operazioni all'insegna della trasparenza e dell'accountability grazie alle quali garantiamo maggior controllo sociale sulle opere e, di conseguenza, maggiore efficacia nella loro realizzazione. Con Open Data è possibile risalire in tempo reale ai dati sulle concessioni autostradali in corso oppure accedere alle statistiche sulle opere pubbliche. OpenCantieri dà la possibilità di sapere a che punto di realizzazione è un'opera pubblica, per quanto è stata finanziata, quanto sta costando, se e perché ritarda. Entrambi i progetti pongono l'accento sulla condivisione e partecipazione, principi ispiratori del nuovo corso del Mit, il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Principi che sono anche alla base di Nice to meet you, un programma avviato con il nostro patrocinio da ItaliaCamp, che ha l'innovazione nel suo Dna e che fa dell'intelligenza collettiva il suo motore di sviluppo. Nice to meet you, oltre ad avere un'assonanza con l'acronimo del Ministero, lancia il messaggio «piacere di conoscerci e piacere di conoscere», che risponde alla volontà di porci nei termini dell'ascolto e dell'apertura verso chi vuole presentare un progetto che contribuisca all'avanzamento del livello di ricerca e di svilup-



ROMA Il progetto Nice to meet you di ItaliaCamp con il patrocinio del Mit lancia un challenge prize per idee su infrastrutture, mobilità e hub sociali.

po nel settore infrastrutturale e dei trasporti.

Le ragioni di questa operazione sono racchiuse nelle dimensioni che attribuiamo al concetto di innovazione. La prima è la dimensione valoriale, da enfatizzare sia sotto il profilo tecnologico sia sociale. Oggi il costo della tecnologia all'interno di un'opera è infinitamente marginale rispetto ai costi globali. Un costo marginale dalle enormi potenzialità. E grazie alla tecnologia che possiamo accompagnare la progettazione, realizzazione e gestione nel tempo dell'opera infrastrutturale. Pensiamo alle potenzialità del Bim che permetterà, già in fase di progettazione, di misurare ad esempio la resistenza del calcestruzzo di un viadotto oppure alla possibilità di avere infrastrutture sempre più resilienti, capaci cioè di resistere ai mutamenti causati da eventi esterni. E ancora: la tecnologia conferisce valore all'esperienza degli utenti. Vogliamo dare e ricevere informazioni in auto, in treno, in traghetto, sapere a che

ora arriverà il nostro bagaglio in aeroporto, decidere come proseguire il nostro viaggio verso il centro di una città, abbandonando un mezzo di trasporto e scegliendone un altro. Desideriamo aprirci alla sharing economy condividendo la bicicletta o l'esperienza di viaggio stessa. La tecnologia costa poco e apporta benefici a molti.

Nella dimensione valoriale rientra anche la caratterizzazione sociale delle infrastrutture, basti pensare a quante persone attraversano ogni giorno porti, aeroporti, metropolitane, ferrovie: si muovono per incontrarsi, lavorare, condividere esperienze. Da qui la necessità di trasformare le infrastrutture da luoghi di passaggio a spazi con una identità artistica, culturale, sociale. La seconda dimensione che abbiamo sotteso all'innovazione è quella dell'apertura per contribuire ad esempio a definire il sistema di mobilità urbana più efficiente o gli standard di sostenibilità più adatti al Paese. Aprirsi all'esterno - cittadini, Università, centri di ricerca, imprese - da parte del Ministero significa migliorare la qualità decisionale, perché scegliere secondo una responsabilità condivisa vuol dire avere maggiore margine di successo.

Non da ultimo, l'innovazione deve essere adeguata al raggiungimento degli obiettivi perseguiti. Per troppo tempo abbiamo vissuto nel mito delle opere faraoniche, mentre oggi l'innovazione risiede in un cambio di paradigma tale per cui le infrastrutture devono rispondere a bisogni reali, essere utili esattamente come i nostri mezzi di trasporto: quindi snelli (evitando gli sprechi senza perdere valore), condivisi, accessibili, sostenibili, ma anche interconnessi e intermodali. Con Nice to meet you siamo dunque pronti a intercettare la voglia di innovazione del Paese, anche con il supporto degli stakeholder di settore. Quale miglior premio se le idee selezionate potessero davvero essere le soluzioni per il futuro.

— Graziano Delrio è ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti
© RIPRODUZIONE RISERVATA

P Comunità | Recupero | Sociale

La stazione «rigenera» la Terra dei Fuochi

A Maddaloni lo scalo è diventato un hub sociale contro il degrado

di **Alessia Maccaferri**

◆ Il Comune è commissariato dal marzo scorso per uno scandalo di tangenti sui rifiuti che ha travolto il sindaco e un assessore. L'abbandono scolastico è frequente e i malati di tumori sono di più della media del territorio. Così a Maddaloni, una piccola stazione ferroviaria sta diventando un hub sociale per un comune tra i più difficili nella Terra dei Fuochi. Da un anno nell'edificio ha trovato casa il Centro servizi volontariato Assovoce, un punto di riferimento per le quasi 400 associazioni della provincia di Caserta. «All'inizio quando siamo arrivati c'era un po' di diffidenza e di ostilità nei nostri confronti - racconta la direttrice Giulia Gaudino - Poi le persone hanno capito che il frutto del nostro lavoro aveva ricadute positive. La nostra presenza, con il recupero della stazione e dello scalo merci, ha rassicurato il quartiere, soprattutto i commercianti. E poi i cittadini hanno visto l'effetto sulle loro vite. Per esempio grazie al Csv un progetto dell'associazione Anavo ha potuto mettere a disposizione di una trentina di ragazzi il servizio di doposcuola, con il supporto di ragazzi del Servizio civile».

Questa zona del Casertano - dove la disoccupazione dilaga - soffre di alti tassi di abbandono scolastico, soprattutto tra i 14 e i 16 anni. Nonsolo. I ragazzi a rischio si ritrovano spesso a girovagare tra una sala giochi e un'altra. Così l'associazione Leo Onlus - grazie all'aiuto del Csv che ha creato la rete proponente - ha lanciato il progetto Game Over che, con le risorse



Maddaloni Inferiore. Il primo piano della stazione e lo scalo merci sono stati assegnati in comodato d'uso al Csv della provincia di Caserta

della Fondazione per il Sud, vuole prevenire la ludopatia sia tra i minori che tra gli adulti.

La stazione di Maddaloni Inferiore è stata assegnata ad Assovoce in comodato d'uso gratuito da Ferrovie dello Stato e Rfi. Ma non è la sola. Entro settembre il Csv provinciale aprirà una sede distaccata nella stazione di Albanova. L'edificio è a San Cipriano di Aversa a pochi chilometri da Casal di Principe. Lì la battaglia quotidiana sarà quella per la legalità. «Da un anno lavoriamo sul tema dei beni confiscati alla criminalità assieme al Comitato Libera e al Comitato don Beppe Diana. Avevamo uno sportello di 40 metri quadrati a Casal di Principe che era specializzato proprio su questo tema - spiega Gaudino - Ora con la stazione potremo intensificare le nostre attività in modo da diffondere sempre più la cultura che gli spazi recuperati devono essere messi a disposizione dei cittadini».

Crossroads

ACQUISTI PUBBLICI ORIENTATI A DOMANI

di **Luca De Biase**



Le gare per gli acquisti pubblici possono essere strumento di innovazione. La spesa pubblica può essere gestita in modo da contribuire alla domanda di soluzioni innovative. I format per farlo sono almeno due, come spiega la Commissione europea nelle pagine dedicate al mercato unico digitale:

1. L'«approvvigionamento pubblico di soluzioni innovative» si concentra su acquisti di materiali che hanno un contenuto innovativo e non sono prodotti in grande quantità ma che con la domanda pubblica possono migliorare in termini di costo e qualità (Public Procurement of Innovative solutions, Ppi); 2. L'«approvvigionamento pre-commerciale» può essere usato quando non ci sono soluzioni già pronte sul mercato ed è necessaria una certa spesa in ricerca e sviluppo per testarle e realizzarle, seguendo filoni di indagine e sperimentazione alternativi e tra loro concorrenziali, consentendo la riduzione del rischio di fare ricerca e prototipazione (Pre-Commercial Procurement, Pcp).

Con questi e altri strumenti orientati a creare domanda di innovazione, il settore pubblico in alcuni stati europei e americani sta già oggi contribuendo ad accelerare l'investimento in ricerche che possono spostare il limite del possibile, aiutando chi innova con la prospettiva di un fatturato a fronte delle soluzioni che crea. La necessità di innovazione sta producendo vari schemi di finanziamento alternativi: il venture capital finanzia molte startup; il crowdsourcing definisce l'esistenza di una domanda per alcuni prodotti prima che siano realizzati; il co-design ingaggia il pubblico nel processo stesso di definizione dei prodotti innovativi. E l'apertura alle idee innovative che le varie funzioni pubbliche possono dimostrare alimenta la progettualità di tutti. Ma un procurement pubblico che guarda al futuro può contribuire a costruirlo in profondità, precisando le risorse che offre alle innovazioni che riesce a sollecitare e incentivare.

nòva 24

DIRETTORE RESPONSABILE
Roberto Napolitano

REDAZIONE
Luca De Biase (caporedattore), Pierangelo Soldavini (vicecaporedattore), Alessia Maccaferri (caposervizio) Francesca Cerati (vicecaposervizio) Luca Tremolada (coordinatore Nòva24tech online) Antonio Larizza

UFFICIO GRAFICO

Cristiana Acquati, Clara Mennella, Antonio Missieri

DIGITAL DESIGN

Laura Cattaneo

NÒVA AJ
powered by Seac02

F | **Analisi** | Reti intelligenti | Traffico

L'era della mobilità smart

Carlo Ratti (Mit):
«Le nostre città saranno capaci di interagire e rispondere meglio alle richieste dei cittadini»

di **Antonio Dini**

◆ *Senseable* in inglese ha due significati: “capace di sentire” ma anche “sensibile”. Le *Senseable cities* sono le città intelligenti, ma in un'ottica diversa: «Si tratta – spiega l'architetto e ingegnere Carlo Ratti, studio a Torino e direttore del Mit Senseable City Lab a Boston – di un termine che a nostro avviso mette in luce la dimensione più umana e meno tecnologica delle *smart city*. Immaginiamo città capaci di interagire, comunicare e rispondere meglio alle richieste dei cittadini, grazie alle informazioni in arrivo dal mondo delle reti».

La *mobilità smart*, le reti intelligenti che connettono le cose, il *cloud* onnipotente: stanno cambiando i paradigmi più profondi ma gli effetti non possono essere diretti solo da uno sguardo tecnocentrico. C'è spazio per un umanesimo del pensiero tecnologico. Centrato sulla semplicità.

Come per le automobili: sono parcheggiate il 95% del tempo e sono le candidate ideali per la *sharing economy*. «Gli studi – dice Ratti – dimostrano che ogni auto condivisa può rimuovere fino a 30 auto private dalle strade». Il vantaggio non è l'automazione ma le sue conseguenze: una ricerca del Mit mostra che basta-



Reti. Grazie alle informazioni dalle reti le città sapranno comunicare e interagire

no il 30% dei veicoli di oggi per coprire le esigenze di circolazione di una grande città. E si potrebbe ridurre ulteriormente di quasi la metà se le persone volessero condividere i loro spostamenti. «La somma – dice Ratti – porterebbe a soddisfare le esigenze di mobilità con il solo 20% delle vetture oggi in circolazione». Meno traffico, molto spazio libero da ripensare. Parcheggi che possono diventare aree verdi, per esempio.

L'intelligenza cambia anche il processo di uso delle auto: incroci senza semafori per auto che si guidano da sole. «Il semaforo è nato nell'Ottocento – dice Ratti – e da allora non è cambiato molto. In futuro potremo gestire il traffico in modo fluido, basato su slot come in aeronautica». Le auto devono avere

dispositivi intelligenti in rete, e così le strade e le altre infrastrutture.

Non c'è il rischio, come diceva William Gibson, che «il futuro è già qui solo che non sia distribuito in maniera uniforme», cioè che il mondo continui a viaggiare a velocità diverse perché la penetrazione della tecnologia non è uniforme? «Ogni tecnologia inizia da qualche parte – dice Ratti – ma poi prende vie impreviste e brucia le tappe». I paesi emergenti adottano le ultime generazioni di tecnologie arrivando più velocemente di quelli industrializzati a livelli di avanguardia: infrastrutture più moderne, sistemi digitali più avanzati, investimenti relativamente ridotti. «Per questo – dice Ratti – molte zone dell'Africa sono oggi più avanti di Europa e Stati Uniti per quanto ri-

guarda i servizi mobili, ad esempio i pagamenti via telefonino».

Il cambiamento ovviamente arriva anche da noi: cambiamenti sensibili si vedono nel nostro Paese con il *car sharing* e il *ride sharing* che sta modificando la mobilità delle nostre città. «Il *self-driving* – dice Ratti – intensificherà queste dinamiche». Anche perché questa, per le città italiane, sarà una grande opportunità: «Le città storiche – dice Ratti – non sono mai riuscite ad adattarsi veramente alle tecnologie del secolo scorso, che erano tecnologie pesanti, invasive, incompatibili con il patrimonio culturale e la conformazione urbana del nostro Paese, ad esempio. Le nuove tecnologie digitali sono invece invisibili e leggere e possono trasformare i luoghi e anche i processi produttivi».

Si tratta della cosiddetta “terza rivoluzione industriale”, che permette una nuova organizzazione del lavoro e dei modelli di produzione. «Le nostre città – dice Ratti – potrebbero allora diventare spazi ideali per un nuovo tipo di industria “pulita”, fondata su conoscenze e creatività, su tradizione e futuro». Immaginare il futuro, che poi è il lavoro di Ratti, è più semplice se si segue questa prospettiva: immaginiamo come potrebbe essere ad esempio la nostra vita se la nostra auto, dopo averci portato al lavoro la mattina, anziché restare parcheggiata nel garage dell'azienda si rimettesse di nuovo in strada da sola, attraversasse la città per raggiungere i nostri figli e portarli a scuola, magari assieme ai figli dei nostri vicini. E poi passasse il tempo ai servizi delle altre persone del nostro quartiere. Per poi tornare a riprenderci a sera, quando abbiamo finito il nostro orario di lavoro. «Si tratta – dice Ratti – di un sistema a cavallo fra trasporto pubblico e privato». Un futuro che presto vedremo arrivare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

P | **Infrastrutture** | Reti | Tecnologie

Non solo sensori e cablature Le strade del valore digitale

Le smart road cambieranno il rapporto tra il guidatore, il veicolo e l'ambiente

◆ Gli informatici lo chiamano *upgrade*, nel tempo si è detta valorizzazione e aggiornamento dell'esistente. È il progetto *smart road*: il primo passo per la “digital transformation” della rete stradale italiana e quindi di quella infrastrutturale.

Il matrimonio con le tecnologie digitali permette di pensare oltre che agire in modo nuovo per quanto riguarda l'ingente (e costoso) patrimonio infrastrutturale esistente nel Paese. Prima ancora di costruire cose in più, si possono rendere più efficaci e profittevoli quelle esistenti. Un primo passo è quello che coniuga la pianificazione strategica delle opere pubbliche con l'utilizzo del digitale di nuova generazione: sensori, cablature, sistemi smart e soprattutto un modo nuovo di ragionare sull'esistente e sul futuro.

In generale il ministero delle Infrastrutture sta dialogando con tutti i soggetti nazionali coinvolti con le infrastrutture: dall'Anas all'Enac, dalle Ferrovie alle autorità portuali e

quindi tutti gli altri soggetti che intervengono nell'ordinaria amministrazione della rete viaria italiana. Intervenire con la tecnologia sulle strade già in sede di manutenzione, aggiungendo “intelligenza” e sensoristica vuol dire lavorare alla rivalutazione dell'esistente e al tempo stesso prepararsi per il futuro.

La *Google car* di domani, paradigma dell'auto *smart* che si guida da sola, troverà un territorio diverso da quello di oggi: sensoristica stradale in grado di interagire con i veicoli *smart*, assieme alle reti di satelliti europei. Ma c'è di più: strade *smart* vuol dire anche capire e misurare il dissesto idrogeologico, vuol dire avere una misurazione puntuale dei flussi degli spostamenti, informazioni che possono diventare *open data* a disposizioni di startup innovative che vogliono elaborare la base dei nuovi big data con strumenti analitici evoluti per far emergere nuove correlazioni e produrre ulteriore valore.

Si gioca in squadra nel sistema Paese anche perché a livello europeo il quadro è molto frammentato: ci sono aree in cui c'è sperimentazione e ricerca (come ad esempio il cielo unico europeo o i treni veloci, fino alle aree portuali) ma manca una normativa di riferimento che sia trasversale alle infrastrutture dei paesi. «Vorremmo – dice Mauro Bonaretti, capo di gabinetto del ministero delle Infrastrutture – che la Salerno-Reggio Calabria da opera incompiuta per definizione diventi la più avanzata fra tutte le autostrade italiane, quando sarà aperta come dice il ministero entro la fine dell'anno».



Snodi. Le strade come snodi di reti

re – che la Salerno-Reggio Calabria da opera incompiuta per definizione diventi la più avanzata fra tutte le autostrade italiane, quando sarà aperta come dice il ministero entro la fine dell'anno».

Il segreto è che il costo delle nuove tecnologie è marginale rispetto a quello delle infrastrutture. Aggiungere tecnologia digitale costa poco anche guardando alle opere di manu-

tenzione che vengono portate avanti quotidianamente su tutte le reti delle infrastrutture nazionali. Ma il valore aggiunto è molto alto e permette di rivalutare tutto il sistema. Senza contare che porta a vantaggi a tutta la filiera produttiva sviluppando l'industria nazionale e locale, perché aiuta i giovani e le startup, portatori di nuove idee che possono essere acquisite nei processi produttivi.

C'è di più, però. Trasformare le infrastrutture in snodi smart, a partire dalle strade, vuol dire rivalutare anche dal punto di vista di hub sociali: l'esperienza dei cittadini in quanto utenti di questi servizi e reti deve migliorare, trasformando i non-luoghi di passaggio in punti di aggregazione vissuti in modo diverso. Le smart road insomma, sono solo il primo passo: sono strade intelligenti, ovvero sostenibili, di qualità, innovative e inclusive, che sfruttano ed indirizzano il cambiamento trasformando il tradizionale rapporto tra veicoli, guidatori ed ambiente stradale. Un progetto che ascolta anche il cambiamento, il passaggio da una economia del possesso con l'auto come *status symbol* a una dell'accesso, con l'auto come servizio in condivisione con altri utenti. La *mobility as a service* diventa così parte integrante dell'idea di *smart road*, che facilitano, anche nei casi di veicoli tradizionali connessi, la condivisione dei mezzi e l'accesso ai servizi. Il quadro europeo qui è quello degli Ite, i sistemi di trasporto intelligente contenuti nella Direttiva 2010/40/UE e comprende sicurezza, multimodalità, informazione in tempo reale, prenotazioni di parcheggi chiamate di emergenza. Un futuro *smart* che parte dalla strada.

– A.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E | **Economia collaborativa** | Servizi | Noleggio

L'intermodalità formato sharing

Bici, bus, auto: come la condivisione riduce il trasporto individuale

di **Elena Comelli**

◆ Il trasporto individuale non è più la soluzione ideale e una generazione intera la sta abbandonando. Ecco perché nel mondo industrializzato da un lato calano le distanze per capite coperte in macchina, dall'altro lato si riduce il traffico automobilistico complessivo. Negli Stati Uniti il picco dell'auto sarebbe stato già raggiunto nel 2004. Fra il '96 e il 2006, il numero di miglia annuali guidate per capite negli Usa si è ridotto del 30% e fra i diciottenni americani di oggi solo il 61% ha la patente, mentre alla fine degli anni '70 era l'86 per cento. Lo scarso interesse per la guida e il possesso del veicolo dei Millennials ha già fatto sentire i suoi effetti sul mondo dell'auto ed è alla base del boom dei vari servizi di car-sharing.

Per chi vive in una metropoli, il cambiamento si vede a occhio nudo: il traffico in entrata a Londra è calato del 28% nel decennio '94-2003 e di un altro 12% nel 2004, con l'introduzione della Congestion Charge. A Parigi



Bike-sharing. Lo scarso interesse per la guida e il possesso del veicolo dei Millennials ha già fatto sentire i suoi effetti sul mondo dell'auto ed è alla base del boom dei vari servizi di car-sharing e bike-sharing

e a New York, meno del 50% degli abitanti possiede una macchina. Crescono invece i mezzi di trasporto su rotaia, che rendono più veloci gli spostamenti e non inquinano. L'attenzione degli amministratori si rivolge all'ottimizzazione di questi sistemi: nell'ultimo quinquennio il trasporto pubblico urbano è cresciuto, sfidando la crisi, del 10% l'anno e si prevede che il ritmo si farà ancora più serrato nei prossimi anni.

Lo snodo centrale della mobilità intelligente, però, è una perfetta intermodalità. Da Cisco e Ibm, gli sforzi delle imprese si concentrano sui sistemi per integrare in modo efficiente le

infrastrutture di lunga tratta con le linee di metropolitana e con il primo e l'ultimo miglio. Sistemi di pagamento comuni per le ferrovie e i trasporti locali sono di casa in Giappone, dove ci si muove liberamente con la smartcard Pismo, in stazioni integrate, fra le reti metropolitane di Tokio, Kyoto e Osaka, comprese le linee ferroviarie che le collegano, mentre a Milano chi arriva in Centrale deve fare i salti mortali per entrare in metro e a sua volta l'Atm non dialoga con il Passante Ferroviario. Un buon sistema di pagamenti unici funziona invece a Londra, dove si passa dai mezzi locali alle ferrovie con la stessa tessera, la Oyster Card,

che presto verrà rimpiazzata da una semplice carta di credito, con l'abilitazione di tutti gli accessi al pagamento contactless. Ma non basta. Per far crescere ancora questi sistemi e ripulire l'aria delle città europee serve una gestione unitaria dei dati e un dialogo più fluido fra le municipalità e le ferrovie, che consentano di accedere con lo stesso documento al treno, al tram, al car-sharing e al bike-sharing.

Per chi preferisce fare da sé, invece, la condivisione ormai si allarga anche ai pullman. GoGoBus, ad esempio, è un nuovo servizio di bus-sharing nato dall'idea di due trentenni, Alessandro Zocca ed Emanuele Gaspari. I pullman in affitto condiviso collegano tutta la penisola e le iscrizioni si raccolgono online, scegliendo una destinazione già proposta o proponendone una nuova, sulla base di un evento che si ritiene di pubblico interesse. Crescono anche i servizi di *truck-sharing*, per ottimizzare i viaggi dei tir, riempiendo le corse di ritorno dei mezzi, che spesso viaggiano vuoti, come fa truckpooling.it, un servizio di spedizione appena nato. La piattaforma iCarry, invece, si rivolge a chi ha bisogno di un servizio di spedizione beni in pronta consegna anche entro un'ora dalla chiamata, con una rete di corrieri pronti a rispondere ad ogni richiesta via app. Tutti servizi che aumentano l'efficienza e riducono i mezzi in circolazione, abbattendo l'inquinamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NÒVA AJ



MILANO Grazie all'utilizzo dei big data, la piattaforma digitale TransportApi consente di pianificare al meglio l'esperienza di viaggio. Non solo: colossi come Transport of London e l'aeroporto di Heathrow riescono a migliorare il servizio. E trasforma in dati utili il sentiment degli utenti su Twitter.



MILANO Messo a punto a San Francisco, Transitland offre un catalogo digitale di dati al servizio di app, gadget per navigatori satellitari, portali web per la mobilità. Grazie all'open source tutte le informazioni sui trasporti sono disponibili su smartphone.



MILANO La piattaforma E015 di Cefriel abilita l'interoperabilità e mette in condivisione le informazioni dei trasporti, tra aeroporti, reti stradali e ferrovie. A vantaggio dell'utente finale.



MILANO Con l'analisi di big data, diversi studi rivelano come avvengono movimenti fisici e sul web. Con ricadute positive per comprendere il traffico, il diffondersi delle epidemie o le traiettorie dei cittadini europei dopo Brexit



MILANO Insieme a Canada e Stati Uniti, l'Italia - secondo uno studio Berg Insight - ha l'incremento maggiore di polizze digitali, calcolate sui modelli di utilizzo e gli stili di guida dell'auto. Una rivoluzione inesorabile anche nei prossimi anni.

Il Sole 24 ORE
DIRETTORE RESPONSABILE
Roberto Napolitano
VICEDIRETTORI:
Edoardo De Biasi (VICARIO), Alberto Orioli,
Salvatore Padula, Alessandro Plateroti
CAPOREDATTORE CENTRALE:
Guido Palmieri (responsabile superdesk)
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA: Giorgio Santilli
UFFICIO CENTRALE-SUPERDESK:
Daniele Bellasio (responsabile web), Luca Benecchi,
Fabio Carducci (vice Roma), Giuseppe Chiellino,
Franca Deponti, Federico Momoli, Alfredo Sessa,
Alberto Trevissoi (vice superdesk)
Segretario di redazione: Marco Mariani
INFORMAZIONE NORMATIVA E LUNEDÌ: Mauro Meazza
SUPERVISIONE E COORDINAMENTO AREA FINANZA:
Christian Martino
SUPERVISIONE E COORDINAMENTO AREA IMPRESA:
Lello Naso
UFFICIO GRAFICO CENTRALE: Adriano Attus
(creative director) e Francesco Narracci (art director)
RESPONSABILI DEI SETTORI: Luca De Biase,
Jean Marie Del Bo, Artilio Geroni,
Laura La Posta, Armando Massarenti,
Francesca Padula, Christian Rocca,
Fernanda Roggero, Stefano Salis, Giovanni Uggeri
SOCIAL MEDIA EDITOR: Michela Finizio, Marco Lo Conte
(coordinatore), Vito Lops e Francesca Milano

GRUPPO 24 ORE
PROPRIETARIO ED EDITORE: Il Sole 24 Ore S.p.A.
PRESIDENTE: Giorgio Squinzi
AMMINISTRATORE DELEGATO: Gabriele Del Tocchio

Se l'Europa si sveglia grazie al «leave» inglese

LE MOSSE DOPO IL VOTO

di **Dominique Moisi**

Dopo 43 anni di appartenenza all'Unione Europea, la Gran Bretagna ha, in quella che è presumibilmente la maniera più democratica possibile, deciso di ritirarsi in sé stessa. Tuttavia, per quanto i britannici siano apparentemente pragmatici e realisti, hanno votato contro i loro stessi interessi. Rifiutando l'Unione Europea, hanno probabilmente condannato il loro Paese a un graduale impoverimento e, forse, a una disgregazione non così graduale, dal momento che i leader della Scozia e dell'Irlanda del Nord, che hanno votato a grande maggioranza per rimanere nell'Ue, hanno affermato che vogliono l'indipendenza. In realtà, quello di cui dovrebbero avere paura i britannici è proprio la Brexit. Eppure la ragione, difesa debolmente da voci non ispirate e non attendibili, non è riuscita a resistere ai timori di ciò che poteva succedere lasciando una porta aperta al resto dell'Europa – e al resto del mondo. Il vero paradosso qui è che nel momento preciso in cui dicono “No” all'Europa (richiamando il famoso veto posto da Charles de Gaulle in merito alla prima richiesta di partecipazione della Gran Bretagna all'integrazione europea) i britannici sono più vicini in termini emozionali al resto dei cittadini europei. E, infatti, ciò potrebbe essere un problema. Le persone hanno paura in tutta Europa – in realtà, in tutto il mondo. Soprattutto, hanno paura della globalizzazione, che, dal loro punto di vista, ha portato il minaccioso “altro” nelle loro vite quotidiane e ha danneggiato i loro mezzi di sostentamento, a vantaggio solo delle élite. Sono preoccupati della loro sicurezza e del loro lavoro – e sono arrabbiati con i leader che non sono stati in grado di difendere i loro interessi. Il risultato è che coloro che sono a favore dell'uscita prevalgono sempre di più sulle élite privilegiate, e quindi sull'apertura che esse prediligono, chiedendo invece un ritorno a quello che loro vedono come un passato più sicuro e prevedibile. La nostalgia è stata una forza trainante della campagna per il Leave, perché rappresentava il desiderio di punire i furfanti in carica. Il voto sulla Brexit non è stata una coincidenza, né dovrebbe essere una sorpresa. È stato il risultato di timori e frustrazioni di lunga durata. In ogni caso, pochi anni fa, questi istinti non avrebbero portato il Regno Unito fuori dall'Unione. Si è trattato di un serio errore di calcolo politico che ha reso possibile questa tragedia. Una delle più importanti lezioni della campagna Brexit è che quando i politici cercano di manipolare le emozioni della società per i loro scopi, come ha fatto Cameron, le cose possono sfuggire di mano velocemente. Gettare benzina sulle fiamme di paura e frustrazione potrebbe aver portato alla vittoria Cameron e il suo partito alle elezioni del 2015, ma ha determinato anche la conflazione che ha distrutto il suo partito, la sua eredità e il suo Paese.

Il problema per il resto dell'Europa è che la Brexit in sé potrebbe servire da acceleratore delle passioni popolari, con inutili figure populiste che accendono la miccia. Anche Donald Trump, il presunto candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti, ha espresso il suo supporto alla Brexit; nonostante non ne abbia la minima idea, Trump riconosce quanto può essere potente la promessa «di riappropriarsi del proprio Paese». Il punto di rottura dell'Europa e le conseguenze di tale processo restano da vedere. Ma è ragionevole aspettarsi populisti e movimenti di indipendenza in Europa e altrove sentirsi rinvigoriti da questa mossa. L'immagine dell'Europa arrivata apparentemente al capolinea di sicuro minerà il suo soft power. Con il ruolo dell'Europa sulla scena internazionale in pericolo, i suoi leader devono urgentemente farsi un esame di coscienza, sia letteralmente che metaforicamente. Hanno bisogno di capire quello che hanno fatto – o non hanno fatto – per perdere la fiducia dei propri cittadini ed escogitare un piano, a livello nazionale e comunitario, per riconquistare quella fiducia. Fondamentalmente, tale valutazione deve precedere una spinta per una maggiore integrazione. Se l'Ue intraprende delle azioni in preda al panico che la portano a sbandare, darà la dimostrazione che non ha capito ciò che sta realmente accadendo. Il 23 giugno 2016 passerà alla storia non come il giorno dell'indipendenza del Regno Unito, come ha promesso Boris Johnson, ex sindaco di Londra e leader della campagna per il Leave. Ma sarà ricordato come il giorno in cui l'Europa si è finalmente svegliata, realizzando che, per salvaguardare il suo futuro, l'unica opzione è di impegnarsi per reiventarsi.

© PROJECT SYNDICATE 2016

Lettere

Ma la casa della Gran Bretagna resta l'Europa

Gentile Dott. Galimberti, qualche riflessione su Brexit con una premessa: la Gran Bretagna è sempre stata gelosa della propria insularità e ha guardato al “continente” con un misto di attrazione/diffidenza. Chiaramente, la vicenda non riguarda solo Londra e Bruxelles, ma la concezione stessa dell'Unione europea. Le conseguenze della scelta referendaria aprono prospettive articolate ed incerte. La sconfitta di Brexit cambierebbe, comunque, le condizioni di partecipazione della Gran Bretagna all'Unione. Questo cambiamento mette in discussione, dal profondo, il senso del “progetto europeo”. In sostanza, la proposta di Cameron è quella di rinegoziare le forme di adesione della Gran Bretagna alla Ue. Nell'accordo negoziato da Cameron nel febbraio scorso ci sono tre aspetti ritenuti essenziali: protezione dei propri interessi economici, escludendo qualsiasi discriminazione per il fatto di non far parte dell'eurozona – minore protezione sociale dei cittadini Ue emigrati in Gran Bretagna – disimpegno nella costruzione di

Le risposte ai lettori	MARTEDÌ	Gianfranco Fabi
	MERCOLEDÌ	Fabrizio Galimberti
	GIOVEDÌ	Guido Gentili
	VENERDÌ	Adriana Cerretelli
	SABATO	Salvatore Carrubba



un'Europa sovranazionale. Si mantiene la libertà di circolazione dei capitali, dei servizi, delle merci, ma si limita quella delle persone. In pratica, la Gran Bretagna è interessata a un progetto europeo che consideri soltanto la dimensione economica. A mio avviso è già stato concesso troppo! Non c'è in quell'accordo alcun riferimento alle idee dei padri fondatori. Stando così le cose Brexit sarebbe un ostacolo su cui va a infrangersi l'originario progetto europeo. La Gran Bretagna chiede, in sostanza, di tutelare una “differenza”, un privilegio: in questo

senso anche altri Stati vorrebbero uguali tutele, con buona pace di un progetto federalista già difficile per il nazionalismo francese e la predominanza dirigista della Germania.

Sergio Indri

Caro Indri, la sua lettera è stata scritta prima del risultato del referendum in favore del Brexit. Gli inglesi, chiaramente, hanno votato “con la pancia” e non con la testa. Le dico un aneddoto di qualche anno fa. Lei sa che gli inglesi sono sempre stati insofferenti alle manie regatorie di Bruxelles, che prescrivono (quasi) tutto, dalla grossezza degli

MEDIA

Palinsesti, la nuova Rai punta a innovare

Il dg Campo Dall'Orto: «Cambia oltre il 30% della programmazione»

di **Andrea Biondi**

Conferme, come quelle di Bruno Vespa con “Porta a Porta”, Massimo Giletti e soprattutto di Carlo Conti, recentemente nominato anche direttore artistico di Radio Rai: per lui sono previsti “Tale e quale show”, una nuova edizione di “Sanremo Giovani” e il Festival vero e proprio. Ma nel menu autunnale della Rai targata Antonio Campo Dall'Orto ai telespettatori verranno serviti anche ritorni (come Gad Lerner e Michele Santoro) e nuovi volti (Mika, Virginia Raffaele, Pif, Alessandro Sorino, Gianluca Semprini in arrivo da Skyt24, non senza polemiche in quanto nuovo “esterno”, al posto di Massimo Giannini – che la direttrice di Rai3 Daria Bignardi starebbe “tentando” per far sì che rimanga in Rai – nel talk del martedì, che non si chiamerà più “Ballarò”). A ciò vanno aggiunti prodotti con le carte in regola per essere “eventi televisivi”: una serata con Celentano e Mina per lanciare il loro nuovo album il 5 dicembre, un show condotto da Loredella Cucarini ed Heather Parisi (“Nemica amatissima”), la prima della Scala in diretta su Rai1, il 6 dicembre. Ieri a Milano è stata la giornata in cui la Rai ha presentato i palinsesti per il prossimo autunno: il primo con in sella il nuovo management, il primo in cui a Viale Mazzini si inizieranno a fare i conti con le entrate da canone in bolletta. Proprio l'idea di qualche centinaio di milioni in più ha fatto storcere il naso a chi si aspettava l'approdo in Rai di qualche nome di grido come Maurizio Crozza (andato a Discovery) o Fiorello (a Sky) o Paolo Bonolis (stabile a Mediaset). Niente di tutto ciò, ma non si può certo dire che l'offerta della prossima stagione al pubblico sia priva di novità. Ed è con questa offerta che la Rai punta a 700 milioni di raccolta pubblicitaria a fine 2016, rinunciando peraltro ai 15 milioni che sarebbero arrivati da Rai Yoyo, Rai5, Rai Storia (da maggio senza pubblicità). Del resto, i primi sei mesi si sono chiusi con un +10,6% (e -41,8% di giugno trainato da Euro 2016) secondo i dati forniti in serata dalla Rai Pubblicità guidata da Fabrizio Piscopo. E quanto ad ascolti per Rai1, Rai2 e Rai3 è attesa una crescita dello share di 8 punti nel primetime e del 2% nell'all day. La presentazione di ieri è avvenuta con i vertici schierati al gran completo: oltre al dg Campo Dall'Orto sono saliti sul palco i direttori di rete Andrea Fabiano (Rai1), Ilaria Dallatana (Rai2), Daria Bignardi (Rai3), Angelo Teodoli (Rai Gold) e in platea c'era la presidente Monica Maggioni. I palinsesti erano stati approvati il giorno prima a maggioranza da un Cdai in cui, fra i dissenzienti, c'è stato chi (Carlo Freccero) ha contestato il “pensiero unico” sul fron-

MISURAZIONE ASCOLTI

Auditel, rinnovato l'intero campione

Auditel rispetta la “road map” concordata con l'Agcom e rinnova l'intero campione. Ad annunciarlo la stessa società ieri con una nota. «Auditel ha reclutato 5.700 famiglie, pari a circa 14.000 individui, che rispondono agli stessi rigorosi criteri statistici del campione precedente e costituiscono la base solida su cui poggiare la ricerca sulla rilevazione degli ascolti. Raggiunto questo traguardo – prosegue il comunicato – Auditel lascia alle spalle la stagione delle misure straordinarie con le quali ha superato, all'arade, tutti i rischi potenziali legati all'incidente dell'ottobre scorso e si concentra sul percorso di sviluppo e d'innovazione che l'attende: la costruzione di un “Superpanel”, un sistema unico al mondo per dimensione e tempi di realizzazione, finalizzato a rispondere alla crescente frammentazione degli ascolti e dei device, e l'avvio del progetto per monitorare la Tv sui nuovi device (PC, tablet e smartphone) e i servizi on demand.

Il test



Primo passo per la missione Nasa su Marte

Un gruppo di spettatori osserva il test di un propulsore simile a quelli che verranno utilizzati dallo Space Launch System, il missile che nei piani della Nasa dovrà raggiungere Marte. I propulsori come quello messo alla prova ieri nello Utah dovranno fornire il 75% della spinta necessaria a superare la forza di gravità. Il test è durato due minuti durante i quali sono state bruciate circa 5,5 tonnellate di combustibile al secondo.

asparagi al rumore dei tagliaerba. Proprio a proposito dei tagliaerba, l'intervento di Bruxelles sui decibel di quelle macchinette era stato richiesto anni fa proprio dal governo britannico, che si lamentava di come una legge tedesca potesse limitare a quelle emissioni sonore, limiti che lasciavano fuori i tagliaerba inglesi.

Bruxelles introdusse così una regola comunitaria, che spazzava via le regole nazionali, e i tagliaerba britannici furono di nuovo venduti in Germania... Cosa succederà dopo il referendum? A parte le possibilità di un “ravvedimento operoso” (la questione è complicata, perché la Brexit non è tecnicamente vincolante per il Parlamento) ci sono due anni di “limbo” per negoziare il ritiro della Ue, e la soluzione più probabile è un'associazione “alla norvegese”, che dia pieno accesso al mercato unico e a tutte le sue regole (incluse, per fortuna degli inglesi, quelle sui tagliaerba), masenza la possibilità di influire sulle regole stesse. Dal tenore della sua lettera mi sembra che lei concluda, a proposito del ritiro inglese, «meglio soli che male accompagnati». Personalmente, vorrei che gli inglesi si ricordassero di quel che un loro grande compatriota, John Maynard Keynes disse, tornando a Londra, nell'agosto 1944, dopo Bretton Woods: «Quando torno a casa, non torno a casa in Inghilterra. Torno a casa in Europa».

fabrizio@bigpond.net.au

CONTRATTAZIONE

È giunta l'ora di instaurare relazioni sindacali 2.0

di **Gabriele Fava**

Lo scenario macro-economico attuale continua ad evidenziare una serie di elementi di criticità che incidono, in maniera determinante, sul ruolo delle relazioni sindacali. In particolare, costo del lavoro, perdita di produttività del sistema industriale italiano e competitività globale, impongono l'avvio di un nuovo processo atto ad innovare il tradizionale modello di relazioni sindacali e a valorizzare il ruolo delle parti sociali nel processo di miglioramento delle condizioni di lavoro per lavoratori e imprese. I flebili segnali di ripresa economica non risultano essere da un lato, sufficienti a contrastare l'ormai crescente perdita di competitività del sistema produttivo italiano e, dall'altro, idonei a colmare il gap occupazionale con gli altri paesi europei. Al contempo, non possono essere ignorati i continui pronunciamenti di Bce, Commissione Europea e Fmi, in merito alla necessità di accrescere la competitività del nostro paese e quindi intervenire attivamente per favorire il tasso di crescita e quindi l'occupazione. Uno dei fattori peculiari che, indubbiamente, ostacola il progressivo incremento dei livelli occupazionali è il costo del lavoro: analizzando i recenti dati Istat si evince che negli ultimi 15 anni il costo del lavoro in Italia è aumentato del 30% rispetto alla Germania. Sul punto, risulta indispensabile una riduzione del cuneo fiscale, ragionando in termini di produttività al fine di consentire, come dice bene il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia sul Sole 24 Ore del 7 giugno, l'avvio di un circolo virtuoso che non comporti un peggioramento delle condizioni socio-lavorative ma, al contrario, maggiore disponibilità economica delle imprese e, di conseguenza, l'aumento dei salari.

È dunque evidente che in tale contesto il modello tradizionale di relazioni sindacali che, nella seconda metà del secolo scorso, ha assolto un ruolo importante nel bilanciare gli interessi dei lavoratori rispetto alle necessità industriali delle imprese, risulta aver perso efficacia. Risulta anacronistico il concetto di “parte e controparte”, posto che l'apparato delle relazioni sindacali riguarda la capacità delle stesse di ricercare convergenze che generino un modello di relazioni sindacali innovativo idoneo a conferire il necessario impulso all'apparato industriale italiano e a consentirne, attraverso l'imprescindibile ricerca della migliore efficienza e produttività, il raggiungimento dell'indispensabile competitività. Le aree di intervento necessarie per portare a compimento la genesi del modello di relazioni sindacali 2.0 sono molteplici: a partire dal concetto di flat-rate ovvero la necessità di rendere il costo del lavoro uniforme e concorrenziale in ambito europeo; alla necessità di vagliare interventi di semplificazione burocratica in modo tale da limitare e razionalizzare attività e adempimenti amministrativi afferenti al rapporto di lavoro; alla valorizzazione del ruolo della meritocrazia come parametro fondamentale per la valorizzazione dei lavoratori; al tema della flessibilità dei rapporti di lavoro, inteso come strumento in grado di modificare le dinamiche aziendali non solo in entrata e in uscita ma anche durante il rapporto, in termini di migliore utilizzabilità della forza lavoro.

Dal punto di vista dei rapporti tra i vari livelli di contrattazione collettiva, è necessario perseguire un nuovo equilibrio tra Contrattazione Collettiva Nazionale e Contrattazione di secondo livello, superando il sistema che prevede l'assoluta centralità ed inderogabilità del primo senza che ciò comporti, come spesso si tende a credere, un peggioramento degli standard ma puntando su interventi migliorativi connessi al binomio produttività meritocrazia. L'obiettivo da perseguire è quello di sviluppare maggiori sinergie tra i diversi livelli che consentano di creare una maggiore inclusività al di là dei settori e delle dimensioni dell'impresa, garantendo rappresentanza effettiva e promuovendo una reale stabilità occupazionale. Fermo restando il ruolo e l'importanza di un modello contrattuale articolato su due livelli, il ruolo della contrattazione di secondo livello deve essere rafforzato in quanto rappresenta il livello potenzialmente più efficiente al rafforzamento ed al miglioramento delle condizioni di lavoro, alla crescita della competitività, della produttività e di tutti gli interventi fondamentali in termini di welfare contrattuale e work-life balance. Per concludere, posto il complesso contesto socio-economico in cui si trova il paese, è necessario instaurare un sistema di relazioni sindacali partecipative e collaborative che siano all'avanguardia per l'applicazione e l'implementazione di interventi mirati ad incrementare la competitività delle relazioni sindacali del mercato del lavoro italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROPRIETARIO ED EDITORE: Il Sole 24 ORE S.p.A.

SEDE LEGALE - DIREZIONE E REDAZIONE:
via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano - Tel. 02.30221 - Fax 02.4350862

AMMINISTRAZIONE: via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano

REDAZIONE DI ROMA: piazza dell'Indipendenza 23b - 00185 - Tel. 06.30221
Fax 06.3022.6390 - e-mail: lettere@sole24ore.com

PUBBLICITÀ: Il Sole 24 ORE S.p.A. - SYSTEM

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano
Tel. 02.30221 - Fax 02.3022.14 - e-mail: segreteria@redazione.sole24ore.com

© Copyright Il Sole 24 ORE S.p.A.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano può essere riprodotta con mezzi grafici o meccanici quali la fotocopione e la registrazione.

Il responsabile del trattamento dei dati raccolti in banche dati di uso redazionale è il direttore responsabile a cui, presso il Servizio Clienti, presso Progetto Lavoro, via Lario, 16 - 20159 Milano, telefono (02) 0661 3022.2888, fax (02) 0661 3022.2519, ci si può rivolgere per i diritti previsti dal D.Lgs. 196/03. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

MODALITÀ DI ABBONAMENTO AL QUOTIDIANO: prezzo di copertina in Italia €1,50 dal martedì al venerdì, €2 per le edizioni di sabato e domenica e lunedì. Abbonamento Italia 359 numeri del quotidiano in versione cartacea e digitale: €400,00 comprensivo di contributo spese di consegna (postale o in edicola). L'abbonamento italiano non comprende le magazine “L'Intelligenza” e “Life” e “Iris” (riservate ai abbonamenti). Per l'abbonamento estero, rivolgersi al Servizio Abbonamenti (tel. 02.30.300.600 oppure servizio.abbonamenti@sole24ore.com). Per il resto del Mondo è disponibile solo l'abbonamento al quotidiano in versione digitale. Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la richiesta via EMAIL all'indirizzo: servizio.abbonamenti@sole24ore.com oppure via FAX al n. 02.3022.2888, oppure per POST al n. Sole 24 ORE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 10592 - 20110 Milano, indicando NOME, COGNOME, AZIENDA, VIA, NUMERO CIVICO/

C.A.P., LOCALITÀ, TELEFONO e FAX/EMAIL. Altre offerte di abbonamento sono disponibili su Internet all'indirizzo: www.sole24ore.com/offerte. Non inviare denaro. I nuovi abbonati riceveranno un apposito bollettino postale già intestato per seguire il pagamento. La sottoscrizione dell'abbonamento dà diritto a ricevere offerte di prodotti e servizi del Gruppo Il Sole 24 ORE S.p.A. Potrà rinunciare a tale diritto rivolgendosi al Database Marketing del Sole 24 ORE. Informative ex D.Lgs. n. 196/03 - Il Sole 24 ORE S.p.A. Titolare del trattamento i dati personali liberamente conferiti per fornire i servizi indicati. Per i diritti di cui all'art. 7 del D.Lgs. n. 196/03 per l'elenco dei responsabili del trattamento rivolgersi al Database Marketing, via Carlo Pisacane 1 - 20016 Pero (MI). I dati potranno essere trattati da incaricati preposti agli abbonamenti, al marketing, all'amministrazione e potranno essere comunicati alle società del Gruppo per le medesime finalità della raccolta e a società esterne per

la spedizione del quotidiano e per l'invio di materiale promozionale.

SERVIZIO ABBONAMENTI: Tel. 02.30.300.600 (con operatore da lunedì a venerdì 8.30-18.00) - Fax 02.3022.2888 - Email: servizio.abbonamenti@sole24ore.com.

SERVIZIO ARRETRATI/PERI NON ABBONATI: (non disponibili le edizioni cartacee più vecchie di 24 mesi dalla data odierna: inoltrare richiesta via email all'indirizzo: servizio.arretrati@sole24ore.com oppure contattare telefonicamente il numero 02.30.300.600) all'indirizzo: la fotocopia della ricevuta di versamento sul c.p. 51972 intestato al Sole 24 ORE S.p.A. oppure via fax al numero 02.3022.6390. Il costo di una copia arretrata è pari al doppio del prezzo di copertina del giorno richiesto. Non verranno rimborsate le copie arretrate ad edizioni più vecchie di 24 mesi dalla data odierna.

STAMPATORI: Il Sole 24 ORE S.p.A., via Busto Arsizio 36, 20131 Milano e via Tiburtina Valeria Km.68.700, Caselli 67061 (AQ) - Ediz. 2000 S.p.A., 8ª strada, 29 zona industriale, 95100 (CT) - Stampa quotidiana S.R.L. via Galileo Galilei 280/A, località Fossatone, 40059 Medicina (BO) - Stampa quotidiana S.R.L. Zona Industriale Preda Piccola, strada 47, 4 - 07100 Sassari (SS) - R.E.A. Printing, Rue de Rosquet 16, Zona Ind. 1400 Nivelles (Belgio).

DISTRIBUZIONE ITALIA: m-d Distribuzione Media S.p.A., via Cazzaniga 1 - 20132 Milano, Tel. 02.2282.1

Certificato A3 n. 7879 del 19-02-2015
Registrazione Tribunale di Milano n. 322 del 28-11-1965
La stampa del Sole 24 Ore di oggi 29 giugno 2016 è stata di 190.165 copie

